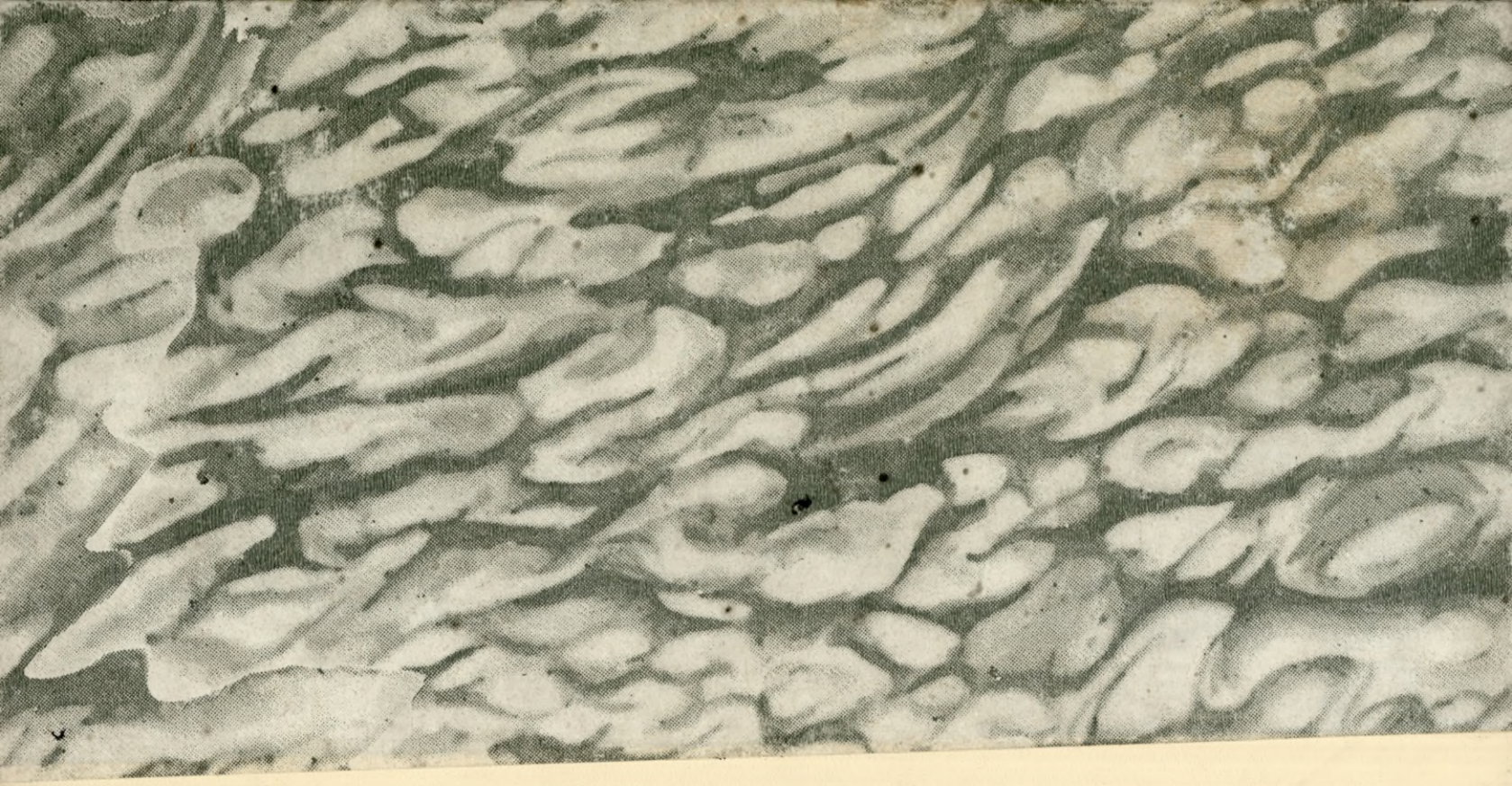

N 1143

ANNO IX - N. 1-4 GENNAIO-DICEMBRE 1948

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

48-49

A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

1848 - 1948

..... Che é quel che squilla come una fanfara di gioventù ?

Fratelli d' Italia

l' Italia s 'è desta

. . . . . .

Leviamoci in piedi: è il Quarantotto

G. Carducci

CONTADINI E OPERAI DEL SALERNITANO NEI MOTI DEL QUARANTOTTO

I

La provincia di Salerno nei rapporti ufficiali al Governo – Nord e Sud – Il Distretto di Salerno e le sue industrie – La zona agricola ed il Cilento – Bonifica e viabilità – Condizioni finanziarie della Provincia – La borghesia liberale di fronte al problema sociale – La questione demaniale – La povertà dei piccoli contadini e dei braccianti e l'opera dei Monti frumentari e dei Monti pecuniari – Proposte di G. Centola e F. Rizzi nel Consiglio Prov. alla vigilia della crisi economica – La vita morale.

Nei rapporti al Governo e nei discorsi pronunziati nel Consiglio generale negli anni che precessero immediatamente il 1848, l'Intendente di Salerno Marchese Spaccaforno presentò, nelle caute pieghe della sua prosa aulica e burocratica, una visione della provincia quanto mai ambigua e sfuggente (1). Il supremo moderatore della vita provinciale giocava di abilità nel non presentare in tutta la sua crudezza i lineamenti veri della provincia, ma lasciava, con arte cortigianesca e con furbizia appresa nella diplomazia – alla quale amava vantarsi di avere appartenuto –, che quei lineamenti venissero scoperti dal sempre vigile Monarca, al quale offriva così il destro di mostrare la bontà del suo cuore paterno nell'atto di suggerire rimedi o nell'adottare qualche provvedimento che servisse a colpire l'immaginazione dei fedelissimi sudditi.

Ma se le parole ed i discorsi dicevano e non dicevano – come sempre avviene sotto i governi basati sul dispotismo –, la verità balzava dai fatti stessi, squarciando il velame di ipocrisia politica e cortigiana, e reclamava prepotentemente il diritto di essere ascoltata.

---

(1) v. *Giornale dell'Intendenza del Principato Citeriore*, 1844, p. 149 sg.; 1847, pp. I-XVIII; v. anche *Annali Civili del Regno di Napoli*, 1844, fasc. LXX, p. 115; 1846, fasc. LXXXI, p. 130; 1847, fasc. LXXXIX, pag. 5.

E la verità è che alla vigilia del '48 quella di Salerno era una provincia nella quale il processo di sviluppo storico aveva messo a nudo tutti i mali che le generazioni precedenti avevano tenuto nascosti con artificiosi pretesti, perchè non avevano saputo trovare i rimedi adatti. Il passato, o meglio, l'essenziale del passato, s'imponeva ora con tutto il peso della necessità storica, ed obbligava a trovare la soluzione di quei problemi.

In tal senso il '48 nel Salernitano fu il punto di approdo di un trentennio di ansie e di sussulti; fu un avvenimento di sua natura complesso che non può essere perciò ritenuto il risultato esclusivo di questo o di quell' ordine di fatti, di questa o di quella corrente politica; ma bisogna riconoscere che quei fatti e quelle correnti, integrandosi a vicenda, formarono un complesso di cause da cui, prima o poi, quell'avvenimento doveva assolutamente scaturire.

Ora, per riconoscere a fondo le direttive di quel processo di sviluppo storico, e per coglierne le particolari caratteristiche, occorre innanzi tutto individuare in quello svolgimento il costituirsi delle forze relativamente permanenti, le quali, operando con un certo automatismo, riuscirono ad elaborare con relativa consapevolezza un patrimonio di convinzioni, e a dar forma ad una serie di opposti interessi, capaci di generare l'impulso all'azione nel momento giusto.

La città e la provincia di Salerno, benchè suburbane della capitale, avevano alcuni aspetti che le differenziavano in modo decisivo non solo da quella, quanto anche dalle altre provincie napoletane e dai loro capoluoghi.

Tutta la zona al nord del Tusciano, formante il distretto di Salerno, come che più fertile e più direttamente collegata alla capitale, di cui era portata a sentire maggiormente l'influsso, era, già fin dal principio del secolo, molto più progredita dei distretti di Campagna, Sala e Vallo, posti più a sud, e, specialmente i due ultimi, nettamente divisi dal primo dal maggior fiume della provincia, il Sele. Inoltre il distretto di Salerno era ricco di grossi centri urbani, come Cava, Sarno, Scafati, Angri, Nocera, ed era fortemente popolato, al punto che sul suo territorio, comprendente un quarto dell'intera provincia, già allora viveva quasi metà della popolazione di tutto il Salernitano (1). Giustamente, quindi, si espresse l'Intendente

(1) Nel 1855 la popolazione dell'intera provincia era di 583.979 abitanti, così ripartiti: *Distretto di Salerno*, ab. 267.164; *Sala*, ab. 94.587; *Campagna*, ab. 112.154; *Vallo*, ab. 110.074. v. *Giornale dell' Intendenza del Principato Cit.* 1856 n. 23.

Spaccaforno in un rapporto al Ministero di Polizia del 1844, nel quale scrisse: "... questo primo distretto è stato prediletto dalla natura per fertilità, svariate produzioni, abbondanza di boschi, e molti corsi d'acqua che hanno allettato perfino i forestieri capitalisti ad innalzarvi de' grandiosi edifizi per stabilirvi delle manifatture d'ogni specie; sicchè può questa regione, e a giusto titolo, denominarsi la Manchester delle Due Sicilie „ (1).

La Valle dell' Irno, quella del Sarno e la Metelliana, formavano difatti, tutte insieme un complesso organismo geografico ed economico, avente un'unica caratteristica spiccatamente moderna di regione industriale, dove era in corso un processo di trasformazione di larga parte della popolazione attiva, la quale, nell' esercizio della nuova funzione sociale, andava acquistando le caratteristiche proprie del moderno proletariato.

La Valle dell' Irno fu la culla delle industrie tessili, dove il capitalismo straniero, specialmente quello svizzero, trovò nella mano d'opera a prezzo vile, nelle favorevoli condizioni ambientali, ed infine nelle leggi protezionistiche napoletane, le premesse adatte al suo rapido accrescimento e alla notevole espansione nelle valli limitrofe.

Alla fine del terzo decennio dell' 800 la Valle presentava ancora un aspetto di desolazione e di barbarie. " Le sue acque, dice uno scrittore che la visitò in quel torno di tempo, spesso rompendo le anguste male arginate sponde, le vicine campagne devastavano, e morte in taluni luoghi e maremmose addivenendo, i campi isterilivano, l'aere infettavano, ed i malsani contadini atterriti fugavano. Rari e laceri i passeggieri incontravi per istrada, e la miseria di vani incitamenti premeva i cultori di quelle terre infeconde; sicchè noiosa ed insecura la via, poveri e grami gli abitanti, l'aere pesante e malefico ti chiudevano il cuore, t' intristivano l' animo, e non potevi astenerti dal sospirare, esclamando: oh, la trista Valle dell'Irno „ (2).

In meno di due anni un gruppo di ardimentosi industriali stranieri riuscì a cambiare il volto a tutta la Valle: furono scavati canali, arginate le acque, prosciugati i terreni, costruiti acquedotti ed innalzati magnifici ponti. In questo rinnovato ambiente al finir del

(1) Archivio Stato Napoli, *Ministero di Polizia*, fascio 2807, Esp. 55 parte 1ª.

(2) v. G. A. Lauria, *Le valle dell' Irno e le sue industrie*, in *Poliorama pittoresco*, a. I. (1836-'37) n. 46, p. 359 seg. Sulle industrie salernitane, oltre le altre fonti che si citano più avanti, v. *Annali Civili*, 1834, fasc. VIII, p. XV seg.; 1855, fasc. CIX, p. 54 seg.

1831 sorse un imponente edifizio che i signori Zublin e Wonviller fecero costruire su disegno dell'architetto zurighese Alberto Escher. L'edificio, che si estendeva per 217 piedi in lunghezza ed 80 in larghezza, accolse 8596 fusi azionati da un motore che sviluppava 60 hp. Vi lavoravano più di 200 operai, ed annualmente vi si producevano 2400 quintali di cotone filato (1).

Più in là si elevava la fabbrica, disegnata dallo stesso architetto Escher, dei signori Wenner e Schlaepfer, addetta alla stamperia, alla tintoria e al biancheggio delle tele. Vi erano occupati 200 operai, e vi si producevano annualmente 30.000 pezze di tela stampata, 20.000 bianche e 600 quintali di cotone rosso.

Altra fabbrica, quella di Escher e Comp., addetta anche alla filatura del cotone indigeno si elevava maestosa a tre piani sopra un'estensione di 300 palmi di lunghezza e 60 di larghezza. Era dotata di mille fusi azionati da forza motrice che produceva dai 50 agli 80 hp. Per ottenere questa si era dovuto costruire un canale di carico lungo duemila palmi, il quale convogliava le acque verso una ruota di ferro di 45 palmi di diametro e 14 di larghezza, che era considerata uno dei più bei lavori usciti dalla fonderia Escher di Zurigo. Vi erano addetti 300 operai, e vi si producevano 2.800 quintali di cotone filato all'anno.

Più vicino a Salerno, e propriamente al cominciare della valle, sorgeva l'opificio dei panni della Società del Sebeto, che era diretta dal sig. Gerdret di Vervier. Questo lanificio risultava composto di un complesso di sei grossi edifici a vari piani, ed era chiuso da un muro di cinta di circa 300 palmi di lunghezza. Nell'insieme il suo aspetto era tanto imponente che giustamente inorgogliva il valente architetto Antonio Bucci che ne aveva concepito il disegno e ne aveva diretta la costruzione, dopo aver fatto un lungo viaggio d'istruzione in Svizzera, Francia e Belgio. Le macchine, potentissime, erano venute dall'Inghilterra e dal Belgio, e la loro sistemazione aveva richiesto un vero miracolo di pazienza, mentre per il loro funzionamento era occorso l'aiuto di arditissimi accorgimenti tecnici. Vi la-

(1) Lo stabilimento apparteneva ad una Società formata per la maggior parte di elementi stranieri, i quali vi impiegarono un capitale di duc. 210.000, giusta la pubblicazione del loro contratto sociale. I soci Zublin e Wonwiller ne erano anche i direttori. v. M. L. Rotondo, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie di qua del faro*, Napoli 1834, p. 398 seg.

voravano oltre 600 operai, i quali, sotto la guida di alcuni maestri belgi, erano riusciti in poco tempo ad addestrarsi al punto da suscitare la meraviglia degli stessi stranieri. Duemila pezze di panni lana tessuti, e quattromila gualcati e filati uscivano annualmente da questo magnifico opificio (1).

Oltre questo lanificio, tra il 1835 ed il 1850 ne sorsero altri tre: uno dello stesso Gerdret, e gli altri due di proprietà di Ermenegildo Fumo di Pellezzano, e di un tal Pasquale Iannuzzi. Sorsero ancora una fonderia diretta da un tale Lips ed un vasto laboratorio di prodotti chimici di proprietà dei sigg. Wenner e Schlaepfer (2).

L'industrializzazione della Valle fece, naturalmente, sentire i suoi benefici effetti su tutta l'economia locale, sicchè l'agricoltura se ne avvantaggiò moltissimo. "Non si ha a temere – scrisse il citato viaggiatore – viltà di prezzo di derrate, allorquando l'affluenza della gente, i bisogni dei consumatori e l'abbondanza della moneta promettono certezza, ed assicurano beneficio di vendita. E nuove specie di coltivazioni si richieggono per sopperire alle necessità degli operai e de' direttori. Nuove case s'innalzano dovunque, e gli artefici tutti trovano a collocare utilmente l'opera loro „ (3).

Ad Angri, nella fertile Valle del Sarno, oltre ad una trattura di seta di una società francese, sorgevano due fabbriche per la lavorazione delle tele, di proprietà dei sigg. Wenner e Schlaepfer, i quali inviavano il prodotto per la rifinitura nella loro stessa fabbrica sull'Irno. Nei due grandi edifici di Angri erano istallati 390 telai, dei quali 140 erano meccanici e 250 a mano. Essi producevano 50.000 pezze all'anno ed assorbivano una mano d'opera di oltre mille operai. Oltre codeste due fabbriche vi era la tessitoria della società facente capo ai sigg. Zublin e Wonviller, la quale impiegava 300 operai (4).

La pingue valle del Sarno, con la fertile pianura nocerina, ga-

---

(1) v. R. Mezzanotte, *Opificio dei panni della Società del Sebeto nella Valle dell'Irno* in *Poliorama pittoresco*, a. V (1840-'41), pag. 112 seg.

(2) v. *Annali civili*, 1855, fasc. CIX, pag. 54 seg. Dai dati qui pubblicati risulta che la produzione delle fabbriche dell'Irno e di quelle di Angri e di Scafati, nel ventennio dal 1835 al 1855, era notevolmente aumentata: l'importazione dei cotoni filati era salita da quintali 200 a q. 20.000 mentre altri ventimila quintali ne venivano prodotti nelle filande salernitane.

(3) v. G. A. Lauria, *La valle dell'Irno* cit.

(4) v. M. L. Rotondo, *Saggio politico* cit., pag. 404.

reggiò efficacemente con quella dell' Irno (1). In essa, dopo il clamoroso fallimento di un grandioso zuccherificio, che aveva alimentato tante rosee speranze e che aveva inghiottito l' ingente capitale di oltre duecentomila ducati della soc. del Sebeto, che abbiamo visto a capo di una delle industrie tessili dell'Irno, sorse nel 1838 una grande filanda e tessitoria di lino e canapa, le cui macchine idrauliche modernissime utilizzavano le acque del Sarno. Alla direzione dell'opificio, che assorbiva una mano d'opera di duemila operai, per la massima parte donne e bambini, fu messo un giovane belga, Eugenio Weemaels, il quale rilevò poi l' edificio della fallita fabbrica di zucchero, e v'impiantò una fiorente manifattura di seta che nel 1850 era ancora in piena attività (2).

Queste industrie, frutto di coraggiose iniziative, valsero anche qui a trasformare la struttura economica locale, e molto più avanzato e profondo sarebbe stato il processo di rinnovamento della Valle intera, se si fosse potuto abbattere un residuo di barbarie contro cui invano aveva tuonato la corrucciata eloquenza di Giuseppe Poerio (3). La diga sul fiume Sarno al ponte di Scafati, innalzata nel 1629 dal Conte di Celano per azionare alcuni molini, era considerata nel Regno come " il più enorme attentato commesso negli annali di pubblica amministrazione a danno della regione, dell'equità e dell'umanità languente „, perchè essa, avendo fatto deviare le acque, aveva prodotto l'impaludamento di larga parte della valle. Contro quel " monumento di feudale prepotenza „ s'infransero l'impeto novatore degl'industriali ed il desiderio di elevamento e di progresso della popolazione sarnese. (4).

La cittadina di Scafati, accolse anch'essa una tessitoria con filanda e stamperia dei sigg. Mayer e Zollinger; ma questa, a causa dell'arretratezza della sua attrezzatura non poteva competere con quelle già descritte. (5)

(1) " Si può tal contrada chiamare il giardino di Eden, ed i proprietari in molti luoghi ritraggon da 36 a 40 tom. al moggio, molto più perchè tutta la contrada è abitata da una popolazione superiore all'estensione dei terreni „ cfr. *Annali civili*, 1855, fasc. CIX, p. 39.

(2) v. G. Normandia, *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno*, Napoli, 1851, p. 127 seg. Nel 1855 il cav. Felice Santangelo, Presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento, ne era uno dei gerenti principali. v. *Annali civili*, 1855, fasc. CIX, p. 55

(3) v. B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Bari 1927, p. 37.

(4) v. rispettivamente G. Normandia, *op. cit.*, p. 30 e *Deliberazioni del Consiglio generale della Prov. del Principato Citeriore*, 1846, c. 2. in Archivio di Stato Salerno.

(5) I motori erano tirati da cavalli Cfr. Rotondo, *Saggio pol.* cit., p. 404.

Nella Valle Metelliana primeggiava Vietri con la sua fabbrica di vetri e con le sue cartiere; più in là Cava, con i suoi numerosi casali, era un centro molto attivo dell'industria tessile a tipo casalingo, che dava da vivere a migliaia di famiglie, ognuna delle quali possedeva uno o due telai. Da documenti dell'epoca si apprende che vi erano le *fabbriche* di tessuti dei fratelli Mauro, dei fratelli Cilento, dei sigg. Luciani, Avallone e Quaranta, le quali davano ottimi prodotti, ma assai costosi, cosicchè non potevano gareggiare con quelli delle industrie meccaniche, il cui costo era molto inferiore. Questi però non erano veri e propri produttori, ma accaparratori di merce lavorata a domicilio per loro conto. (1)

Oltre Cava, la costiera amalfitana, specchiantesi nell'azzurro del golfo di Salerno, continuava una sua antica industria, quella della carta, la quale, nascosta nelle anfrattuosità delle numerose convalli ricche di acque torrentizie, si difendeva strenuamente e, pur con mezzi antiquati e con capitale esiguo, riusciva a dare da vivere ad un gran numero di operai.

Da quel che si è detto appare evidente che il distretto di Salerno era sotto il controllo del capitale straniero. Al processo di trasformazione della sua struttura, la borghesia, la quale viveva ai margini del campo di attività dei capitalisti stranieri, in funzione di spettatrice e spesso di cliente, fu quasi del tutto estranea, ed i ricchi ed audaci intraprenditori forestieri, senza preoccupazione di concorrenza o di opposizione, potettero tranquillamente considerare questa parte più fertile di tutto il Salernitano, come un campo riservato alle proprie iniziative, come terra di sfruttamento. (2)

La ragione dell'assenteismo della borghesia sta nella sua caratteristica originaria (3). Essa si era formata al margine del feudo,

(1) v. *Annali civili*, 1844, fasc. LXXII.

(2) La penetrazione degli svizzeri si effettuò anche, e in modo notevole, nel campo religioso. Furono essi, difatti, che istituirono una chiesa evangelica, che tuttora esiste.

(3) Il Barone Durini in un suo articolo: *Dei vantaggi e degli ostacoli a' progressi delle arti e delle industrie ne' reali domini di qua dal Faro* in *Annali civili*, 1834 p. 48, dice, con un suo curioso modo di ragionare, che fra gli altri ostacoli al progresso delle industrie ve ne erano due: "... ed entrambi non hanno d'altronde cagione che da' nostri stessi operai. Il primo si è la loro ignoranza, e il secondo il poco riguardo che per essi hanno i nobili e i ricchi, e quelle maniere poco cortesi che essi sogliono usare „. Non allo stesso modo però, giudicavano i nostri operai gl'industriali stranieri. G. A. Lauria, nel 1836, scriveva intorno ai lavoratori di Fratte: „... Il sig. Zublin assicura che è veramente mirabile la destrezza e la intelligenza dei nostri operai, che appena istruiti in quel magistero già vi lavorano con egual sentimento e con lo stesso profitto degli

del quale aveva accelerato il processo di decomposizione per potere assumerne l'eredità, e ne aveva tratto quindi una caratteristica terriera, agraria, con tutte le deficienze storiche risultanti dal complesso di fatti che l'aveva generata (1). Deficienze e debolezze che determinarono il suo atteggiamento assenteistico, tanto nei riguardi della stessa campagna, la cui funzione in molti casi veniva considerata al lume di una concezione aristocratica e idilliaca; come nei riguardi delle industrie, che venivano considerate campo di attività di persone spericolate; cosicchè parte di essa ritenne più confacente riservarsi la non ben definita funzione di ceto demiurgico vivente " procul negotiis „ e senza il fastidio di quotidiani contatti col " profanum vulgus „.

Il viaggiatore che, dopo aver visitato i centri cittadini, laboriosi e sonanti, del distretto di Salerno, si avviava verso la parte meridionale di questo, a mano a mano che si avvicinava alle sponde del Tusciano, che segnavano il confine del distretto di Campagna, vedeva l'ambiente fisico cambiarsi gradatamente, diventare sempre più grigio ed uniforme, più spopolato e silenzioso; fino a che, oltrepassate le rive del Tusciano, aveva l'impressione penosa e pungente di piombare d'un tratto in un regno di squallore, dove, più in là, verso il Sele, regnava sugli uomini pallidi e rari, Dea sinistra, la febbre malarica.

La pianura del Sele, che la mano industre dell'uomo avrebbe potuto trasformare nella conca d'oro del Salernitano, inghiottiva annualmente nelle sue viscere lutulente la vita straziata di tre in quattrecento braccianti che giornalmente calavano dai circostanti monti

esteri. Di un giovane salernitano sopratutto ei si loda, e chiamalo il *primo de' Filatori*, poichè in uno spazio di tempo uguale, egli ha la destrezza di compiere e dare un prodotto assai maggiore degli altri. E veramente l'è proprio una giustizia il confessare che tanto è dalla benefica natura d'ingegnosi spiriti informato il nostro popolo, che non è specie di arti, e non maniera d'industria, nella quale si eserciti e non ne addiventi ben presto eccellente maestro, sì che ne trovi anche ne' stranieri i giusti estimatori, e i lodatori sinceri „. Della mancata industrializzazione del Regno bisogna, quindi, ritrovare la causa in un complesso di fatti, che non ha nulla a che vedere con la voluta ignoranza, o come vogliono altri, con la infingardaggine degli operai meridionali.

(1) Nel 1832, su una popolazione di 492.228 abitanti, vi erano, secondo i ruoli di contribuzioni fondiaria, 82.313 possidenti di beni fondiarii rustici e urbani. Se si tolgono i piccoli proprietari di modeste abitazioni e di piccoli appezzamenti di terreno, appare evidente che tutta l'area coltivabile e quella boschiva della provincia, erano nelle mani di pochi grossi proprietari, di contro a 409.915 abitanti non abbienti, dei quali 17.217 venivano classificati come mendichi. cfr. Rotondo, *Saggio politico cit.*, p. 2 seg.

per raccattarvi, fra stenti e brividi di febbre, un misero tozzo di pane.

Oltre la pianura del Sele, ed al di là dai fastigi dei templi pestani, si innalza un intricato groviglio di monti che più a sud strapiombano nel Vallo di Diano, posto nel cuore del Distretto di Sala. Paesi e borgate in numero considerevole si ergono su per le creste di quei monti, e poi che nessuna strada li allaccia nei comuni rapporti della gente civile, pare che si guardino ostilmente, chiusi nella breve cerchia di mura nere, come guerrieri nascosti dentro pesanti corazze.

E' questo il Cilento: la " terra dei tristi „ ! (1).

Questa fu la definizione che ne diede la polizia borbonica, e che rimase applicata alla regione come un marchio d'infamia: terra di assassini e di briganti, dove la violenza era legge comune, la vendetta privata principio indiscusso.

Gli storici di parte liberale vollero riabilitare il Cilento definendolo a loro volta, regione più di tutte le altre vivificata da spiriti di libertà, terra di martiri e di eroi (2). Ma, tanto i poliziotti borbonici, quanto gli storici liberali concorsero inconsapevolmente a creare un mito, il quale, assunto ad occhi chiusi dalla corrente pubblicistica, è finito per sembrare una verità storicamente accertata, ovvero un giudizio inappellabile. Ora bisogna distruggere quel mito se vogliamo spiegare la ragione della combattività delle popolazioni del Cilento, il loro volgersi di tanto in tanto istintivamente alla rivolta, i loro subitanei sdegni e gli accorati silenzi. Il loro carattere fu un prodotto della storia, non dell'ambiente geografico; e perciò mal si oppose il Raccioppi quando scrisse: " le terre celentane fanno sembianza delle terre di Corsica; aspre e povere terre, aspre e tenaci generazioni di uomini „(3).

Le più ricche famiglie del Salernitano erano quelle dei Vernieri, Pacifico, Rinaldi, Moscati, D'Alessio, Corrado, Serfilippo, Morese, Budetta, Cesaro, Parisi, Giudice, Catarina, Mazziotti, Bellelli, Genovesi e Farina. Questi grossi proprietari terrieri trascorrevano la loro vita quasi tutti tra Salerno e la Capitale; ed i più attivi ed intraprendenti, come i Moscati, i Morese, i Serfilippo ed i Farina, si dedicarono alla pastorizia, alla frutticoltura, all'allevamento dei cavalli e dei bufali, e alla manifattura dei latticini, realizzando in codesti settori notevoli progressi. v. *Annali civili*, 1855, fasc. CIX, pag. 39 seg.

(1) v. N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, vol. 1. *Francesco I*, Napoli 1889, p. 110.

(2) v. G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini*, Bari 1909, p. 188; M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento del 1828*, Roma 1906; ID., *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Roma 1909

(3) v. G. Racioppi, *op. cit.*, p. 189.

La storia invero delle popolazioni cilentane, cioè lo sviluppo dei rapporti reciproci degli uomini nel processo della vita produttiva, si racchiude tutta in una breve pagina triste e grigia. (1) Tutte le contraddizioni e le assurdità sociali, tutti i problemi comuni agli altri distretti e le difficoltà contigenti, sembrarono contrarsi ed acuirsi fino alla sofferenza in questa contrada ermeticamente chiusa, in cui covavano sordi ed annosi rancori, odi profondi, che spesso esplodevano in stragi di intere famiglie. Essa rappresentò perciò il *punctum dolens* nel malsano organismo sociale della provincia, e come tale fu sempre pronta ad insorgere, attribuendosi così, senza sforzo, il primato dell'iniziativa nella rivolta, trascinando dietro di sè i limitrofi distretti di Sala e di Campagna, mettendo in allarme la parte continentale del Regno.

Giustamente fu detto nel '48 da chi ebbe modo di conoscerlo a fondo: " Il Cilento decide della tranquillità e dell'agitazione nella provincia, tanto è la magica impressione del nome di Cilentani „ (2).

Nel '48 però non è solo il distretto di Vallo a trovarsi in condizione di inferiorità e di isolamento, chè tutta la vita sociale della provincia appare insidiata da un oscuro male che andrebbe individuato e combattuto con estrema energia. Per far ciò occorre innanzi tutto esaminare l'organismo geografico del Salernitano, dove si verificano delle lesioni profonde costituite da paludi mortifere: l'agro sarnese e quello nocerino al nord; le paludi di Policastro (3), quelle della Valle dell'Alento, del Vallo di Diano, e gli stagni di Maorno e Tardiano a sud; e, tra questi e quelli, l'immenso bacino del Sele, che crea quasi un iato profondo nella struttura della provincia. Sono circa centomila ettari di terreno che andrebbero liberati dagli acquitrini e dalla malaria, e restituiti all' agricoltura (4). Vi è poi una zona montana complementare di questi terreni palu-

---

(1) v. M. Mazziotti, *La Baronia del Cilento*, Roma 1904, p. 179.

(2) Questo giudizio fu espresso dal maggiore Quandel in un rapporto del 18 settembre al Ministro della Guerra. v. Mazziotti, *C. Carducci*, 2°, p. 89.

(3) Nel 1844 le condizioni dell' antichissima città di Policastro erano diventate addirittura tragiche, tanto che si temeva che se non si fossero affrontate subito le opere di bonifica, sarebbe completamente scomparsa. v. *Deliberazioni del Consiglio Generale*, cit., 1844, p. 98.

(4) Questi dati si riferiscono ad uno stato recente; è lecito quindi argomenare che un secolo fa la bonifica nel Salernitano presentava aspetti e problemi ancora più difficili. v. *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, Salerno 1935, p. 182 seg. V. inoltre *Registro di delib. del Cons. Gen.* cit., 1844, pp. 98, 120; 1847, pp, 23, 26, 29, 43.

dosi, di circa mille chilometri quadrati, che andrebbe innanzi tutto difesa dai disastrosi disboscamenti, e sistemata per ottenere il regolamento delle acque.

Queste fratture dell'ambiente geografico rendevano estremamente difficili le comunicazioni interne, così che un gran numero di centri abitati era privo di collegamenti, ed il Cilento era addirittura isolato quasi completamente dagli altri distretti. Una vera calamità era considerata la mancanza di un ponte sul Sele, che permettesse la penetrazione nell'intero distretto di Vallo e nei tre quinti di quello di Campagna, i quali nel periodo invernale rimanevano completamente isolati dal resto della provincia con grave danno dell' agricoltura e del commercio (1).

La strada del Vallo, unica arteria di comunicazione fra il nord e il sud della provincia, era allacciata sul Sele da una scafa provinciale, dalla quale l'Amministrazione traeva un notevole cespite a titolo di pedaggio. Questa entrata fu messa in pericolo nel 1846 dal Principe di Angri, il quale aveva creato allo stesso punto una sua scafa, e l'aveva data in fitto a Costabile Carducci. Il futuro agitatore in quello stesso anno, avendogli l'autorità provinciale interdetto l'uso della scafa, fece ricorso al Governo sostenendo di poter liberamente esercitare la facoltà di traghetto perchè la Casa d'Angri era proprietaria di fondi posti su entrambe le sponde del Sele, e come tale da tempo immemorabile aveva mantenuto una scafa per uso del pubblico passaggio, non come diritto feudale, ma perchè il fiume Sele non essendo navigabile, rientrava sotto le disposizioni delle proprietà private. (2)

Le opere pubbliche provinciali procedevano stentatamente per la mancanza di fondi, mentre quelle comunali, in massima parte costituite da strade, venivano realizzate con offerte volontarie e con il lavoro prestato gratuitamente dalle popolazioni locali. Ma le une e le altre pesavano enormemente sugli stremati bilanci della Provincia e dei Comuni (3); ed a ciò contribuivano gli abusi sfacciati degli ingegneri di Ponti e Strade, contro i quali il sig. Mauro, nella sessione del 6 maggio 1847 del Consiglio generale, pronunziò una

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1847, p. 103.

(2) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1847, p. 34 seg.

(3) Vedine una rassegna in *Reg. di delib.* cit., 1847, p. 203 seg. Nel 1844 le condizioni erano così gravi che il Consiglio generale deliberò di " cancellarsi dallo stato discusso l'art. di duc. 144 per mensile sussidio assegnato ai giovanetti Balzico e Fabbricatore, studenti di belle arti, dovendo pensare la Provincia a cose più utili ". v. *Reg. di delib. cit.*, 1844, p. 46.

vera e propria requisitoria (1). Malgrado però le dilapidazioni degl'ingegneri l'Amministrazione della provincia non poteva trascurare le opere pubbliche, innanzi tutto perchè esse, insieme alla beneficenza ed al mantenimento dei proietti, costituivano gli obiettivi più importanti che perseguiva; ed in secondo luogo perchè non dandovi impulso – specialmente nei tre distretti di Campagna, Sala e Vallo – il gran numero di lavoratori disoccupati sarebbe stato schiacciato dalla miseria. I lavori pubblici furono, difatti, l'unica risorsa che, durante il periodo della crisi economica, permise di contenere il grave malcontento delle masse rurali e di rinviare di poco l'esplosione del loro rancore.

L'Amministrazione provinciale, quindi, andava avanti applicando di volta in volta programmi di fortuna. Le sue finanze erano ormai alla mercè di un tal De Rosa, il quale vantava un credito, proveniente da pubblico istrumento, di d. 70,475,54 di capitale, e d. 38.337,49 di interesse, estinguibile nel 1854. Si aggiunga un altro ingente debito proveniente da tutte le opere eseguite, e si comprenderà di leggieri come l'attività della provincia era interamente paralizzata.

Si fece ricorso al Re perchè avesse consentito un prestito di d centomila (quanti appunto ne occorrevano per estinguere il debito degli eredi De Rosa) sui fondi della Tesoreria generale; ma questa operazione, che avrebbe alleggerito la finanza provinciale di un onere di circa quarantamila ducati di interesse da corrispondere ai De Rosa·

---

(1) Egli chiese che venisse autorizzato il ricorso ai privati architetti nella costruzione delle opere pubbliche, perchè quelli della Direzione di Ponti e Strade solevano alterare le misure per favorire, per privato interesse, gli appaltatori. " Basterebbe rassegnare – egli scrisse nel voto che fu inoltrato al Re – come in poco tempo l'ultimo tra essi, l'infimo appaltatore gareggi coi più doviziosi di questo Reame. Questo fatto comprovato da verità incontrastabile depone sulla loro morale, ma guardi V. M. paternamente i pubblici edifizi, guardi i pubblici sentieri, e ritrarrà lo sguardo compreso da meraviglia quando sentirà quali indennità siino spettate agl'ingegneri. Oh quante opere restano ineseguite per i ribocchevoli esorbitanti loro progetti! E mentre V. M. mensilmente li compensa, e mentre formano una sola famiglia cogl'ingordi appaltatori, non si muovono per un passo, non tirano una linea, che non dovesse pagarsi a carissimo prezzo. Viaggiano, convivono con gli appaltatori, e dimandano poi compensi estraordinari, per le loro indennità. Questa classe tiene ad un monopolio artistico, ed è sovvertitrice delle sagge disposizioni di V. M., reprime gl'ingegni, mentre ogni altro artista è scoraggiato dall'avidità insaziabile di un ceto stretto ad un sol patto, quello di diventar ricco, quale ne sia il modo. La strada di Vallo costa quasi mezzo milione, non ne vale neppure la terza parte... „ v. *Reg. di delib.* cit., a 1847, p. 39.

non fu accordata (1). Il Re, invero, non respinse il voto, ma neppure lo accolse, sicchè nel 1846 erano queste le prospettive che si presentavano al Consiglio: " Un debito di circa centomila ducati con gli eredi De Rosa; un bisogno di meglio che dugentomila duc. per perfezionarsi le opere in corso, ed un pronostico di desolante miseria per la classe dei giornalieri, nel caso di doversi sospendere i lavori per mancanza di fondi; un invito o ricorrere a piè del trono, di quel trono ove siede un re che non isdegna chiamare i suoi sudditi col dolce nome di figli „ (2).

Le tristi condizioni finanziarie della provincia si ripercuotevano più sulle popolazioni dei Distretti di Campagna, Sala e Vallo, che su quelle del Distretto di Salerno.

La zona del Salernitano posta a sud, prevalentemente agricola, era, rispetto a quella del distretto di Salerno, in uno stato di dipendenza, analogo a quello della campagna verso la città. La dipendenza, però, fra le due zone non era di sua natura organica, perchè la loro struttura sociale ed economica, essendo profondamente differente, non aveva aspetti strettamente complementari. Il loro rapporto si esauriva quindi nello sfruttamento dell'una sull'altra; anzi di un gruppo di proprietari salernitani, i quali si godevano l'ozio nel capoluogo o nella vicina capitale a spesa dei lavoratori della terra; mentre gli scambi fra le due zone erano limitati e tardi perchè subordinati alla inefficienza delle comunicazioni e alle variazioni stagionali.

Da ciò il distacco delle popolazioni del sud, che quasi sempre furono chiamate col termine generico di " Cilentani „; da ciò provenne il loro isolamento che non era solamente materiale, ma anche morale, a causa delle diverse forme di consuetudini e di stuttura sociale; ed il loro profondarsi nel circolo angusto dei propri bisogni e problemi particolari, che finiva per estraniarle dal resto della provincia e per far guardare con avversione mista a rancore i *padroni* che regolavano la loro vita dal distretto di Salerno. Il ceto padronale ricambiava, a sua volta, con egual misura l'avversione dei *Cilentani*, e li giudicava *tristi*, *cafoni*, *assassini*, cioè tutto un complesso di inferiorità, che costituiva un motivo di sprezzante insofferenza per i gruppi sociali dominanti più evoluti e più scaltri delle cittadine del nord. Qui il lavoro nelle fabbriche aveva già chiariti

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1844, p. 32 seg.
(2) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1846, c. 15.

e definiti i rapporti fra i padroni e le masse operaie. Quelle di Cava come vedremo, lottavano contro il *macchinismo*, credendo così di risolvere la crisi in cui si dibattevano; le altre già ponevano istintivamente i problemi inerenti al lavoro impostandoli secondo i termini classici del salario non adeguato al valore della giornata lavorativa e alla capacità produttiva (1).

Verso le masse agrarie del sud una parte del ceto borghese del distretto di Salerno adottò invece un atteggiamento paternalistico, che, in alcuni elementi più progrediti, assunse gli aspetti di un vago ed umanitario socialismo, il quale certamente segnò un notevole passo in avanti.

Fu merito appunto di alcuni avveduti intellettuali della borghesia salernitana se alcuni problemi della questione sociale furono dibattuti, sia pur con scarso impegno, in seno al Consiglio Generale della Provincia, e se furono trasformati in voti che valsero a far giungere ai piedi del trono l'eco delle sofferenze del numeroso ceto dei lavoratori della terra.

Nella seduta del Consiglio del 16 maggio 1846 veniva messo in evidenza l'irresistibile slancio verso il miglioramento di tutte le classi sociali del Salernitano. " Questo desiderio, è detto nel verbale, è maggiormente rimarchevole nelle infime classi, le quali da che rotta la prima insuperabile barriera che le distingueva dalla nobiltà, non hanno avuto più possa in sospingersi. Da ciò è avvenuto che un numero grande di persone allontanandosi dalle classi produttive, e disertando le officine delle arti e le campagne, si è mescolato fra gli esercenti e le professioni, ed ha moltiplicato a ribocco i concorrenti agli impieghi. E come che in questi ordini più alti non ha potuto tutto allogarsi comodamente, così buona parte ne ondeggia fra l'ozio e la miseria, e forma una parte della società non solo improduttiva, ma anche pericolosa „.

A prescindere dal fatto che gli scambi interclassisti rappresen-

---

(1) I contadini lavorano dal sorgere al calar del sole con l' intervallo di un'ora di riposo a mezzogiorno (v. *Reg. di delib.* cit., 1846, p. 22). Gli operai lavorano per dodici ore anche nei giorni festivi.

Ciò richiamò l'attenzione del Min. degli Aff. Eccl., il quale per il tramite del Min. di Pol., emanò il 2 marzo 1853 una vibrata circolare, nella quale si protestò che quello era un abuso in fatto di religione e di morale, perchè gli operai non potevano osservare gli obblighi religiosi; e venne disposto tassativamente che in ogni fabbrica in cui lavoravano più di trenta operai venisse assunto un sacerdote che avesse cura della condotta religiosa e morale dei lavoratori.

v. A. S. S., *Intendenza, Gabinetto, Affari generali*, 1853.

tano un insopprimibile moto naturale di ricambio delle energie sociali, al relatore sfuggivano le cause immediate del fenomeno, le quali andavano rintracciate nel profondo disagio delle campagne, nella disaffezione ad esse degli elementi più attivi, i quali, fatta una piccola fortuna con svariati mezzi, si andavano staccando dalla classe di origine e si adoperavano di inquadrarsi in quella più alta della piccola borghesia, nella quale, essendo gli ultimi arrivati e i meno scaltri, erano destinati ad assolvere un ruolo di subalterni, proni agli ordini superiori,

Per restituire l'equilibrio alle diverse classi sociali il relatore era del parere che bisognava da un lato rendere difficile la via delle libere professioni e degli impieghi, e dall'altro bisognava procurare che " le classi degli artigiani vengano sempre più in onoranza ed in istima, affinchè i primi sieno in avvenire ottimi professori, ed i secondi non abbiano a dolersi del loro stato „ (1).

I componenti del Consiglio forniti di maggiore sensibilità politica, tra i quali primissimo fu Giovanni Centola, aspiravano sinceramente alla pacificazione delle campagne, a guarirle dalla malaria, a farvi penetrare un soffio vivificatore di civiltà, mediante l'istruzione primaria e tecnica, e l' adozione di mezzi di organizzazione produttiva mai adoperati; ma lo sforzo a cui sopra ogni altro tese il Centola, facendo attiva propaganda in seno alla R. Società Economica (2), e discutendo in Consiglio le nuove proposte, fu sterile di risultato concreto, perchè cadde in un ambiente sordo e fu contrastato dai ceti retrivi i quali non intendevano esporsi a sacrifici di nessuna specie.

Alle tristi condizioni dei contadini il Consiglio Generale volse più volte l'attenzione per studiare i mezzi onde alleviare la loro miseria.

Oltre i braccianti, particolarmente numerosi ai margini della piana di Salerno, vi erano i piccoli e medi coltivatori diretti i quali erano costretti a vivere una vita precaria piena di apprensioni e di oscuri sacrifici, continuamente in allarme per difendere i loro piccoli campi dalle mire monopolistiche dei grossi proprietari. La loro fu una resistenza eroica, quando si pensi alle forze ostili da cui erano assediati, alla povertà dei mezzi finanziari insufficienti a far fronte

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1846, p. 6.

(2) v. *La provincia di Salerno vista dalla R. Soc. Econ.*, Salerno 1935, p. 15 seg. D. Giovanni Centola (1807-1873), fu medico molto stimato. Nel '48 fu eletto Deputato nelle elezioni del giugno; fu primo Presidente del Cons. Prov. di Salerno e più volte Presidente della Società Economica.

ai numerosi bisogni dell'agricoltura che richiede investimenti a lunga scadenza; si pensi alle avversità delle stagioni che facevano crollare di colpo posizioni raggiunte mediante anni di sacrifici.

La povertà di capitali costituiva il travaglio tradizionale dei piccoli proprietari terrieri, i quali bene spesso erano costretti a sottomettersi al giogo dell'usura, pagando un tasso che arrivava fino al 20 per cento (1). E perciò ad arginare il male che dilagava, e che inghiottiva, riducendole al fallimento, le piccole proprietà, si cercò di allargare la diffusione di una vecchia e benefica istituzione, la quale, quando era ben governata, dava risultati molto proficui: i Monti frumentari (2). Questi erano più diffusi nei distretti di Campagna, Sala e Vallo, che in quello di Salerno, dove non se ne sentiva il " bisogno, sia per la ristrettezza dei terreni, sia per l'agiatezza dei coloni „ (3). Nel 1844 su 164 Comuni, ve ne erano 63; mentre nel 1846 erano saliti a 72 e 23 erano di nuova istituzione, già approvati; ma non tutti funzionavano regolarmente perchè la nobile istituzione, governata da amministratori rapaci e disonesti, piuttosto che tornare a vantaggio dei miseri contadini, divenne uno specioso mezzo di sfruttamento, di abili ricatti, di asservimento morale.

Malgrado tutto ciò nel 1847, mercè l'impulso e lo zelo dell' Intendente Spaccaforno, coadiuvato dai componenti del Consiglio Generale, il capitale in natura dei Monti frumentari della Provincia era salito a 36.357,20 tomoli di grano. Era questo evidentemente un notevole ausilio nella battaglia contro la miseria dei contadini, ma quanto pericolo esso continuamente corresse lo rivelano le parole di sdegno usate dal marchese Spaccaforno nel discorso inaugurale del Consiglio Generale, con le quali bollò la disonestà di molti amministratori i quali si appropriavano sfacciatamente del " patrimonio dei poveri „. Non si soggioga, egli disse, in un giorno una classe rapace, irreligiosa, e separata da noi per le sue tristi abitudini, e pessimi costumi... „ (4).

Non bastando i Monti frumentari, si cercò di introdurre i Monti pecuniari per liberare i contadini dall'usura, e le casse di risparmio (5). Ma queste istituzioni che pure erano di facile attuazione

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1844, p. 15.

(2) v. su questa benefica istituzione G. Fortunato, *I monti frumentari nelle provincie napoletane*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. I, p. 38 seg., Bari 1911.

(3) v. *Reg. di Delib.* cit., a. 1844, p. 118.

(4) v. *Giornale dell'Intendenza del Princ. Cit.*, a. 1847, p. VI seg.

(5) v. *Giornale dell' Intendenza* cit., a. 1844, p. 159 e *Reg. di delib.* cit., a. 1844 p. 136.

e di risultato immediato non ebbero compimento, come non furono prese in considerazione altre utili proposte le quali partivano da uomini solleciti del pubblico bene. Così D. Filippo Rizzi, nell'adunanza del 13 maggio 1843 illustrò ampiamente una sua proposta di colonizzazione delle terre incolte della piana di Salerno. Egli era del parere che colonizzando quelle infelicissime terre, vi sarebbe scomparsa la malaria e si sarebbe dato da vivere ad un gran numero di disoccupati, molti dei quali da lavoratori erano diventati mendichi. Si aggiunga – e questo costituì l'idea principale del suo intervento – che molti carcerati i quali conducevano una vita di miseria e di abiezione morale nelle tristi e fetide prigioni, avrebbero potuto costituire il nucleo principale di codeste colonie, dove, nella consuetudine del fecondo lavoro e fatti oggetto di un trattamento meno disumano, avrebbero potuto rigenerarsi e rientrare in seno alla società completamente rinnovati. " In esponendo, egli disse, gli enunciati riflessi, altro scopo non abbiamo avuto che di utilizzare una classe sventurata „. Ma lo scopo, tranne il solito voto platonico al Re, rimase frustrato (1).

Un anno dopo il Rizzi, per ribadire la sua idea della colonizzazione, che nel frattempo aveva discussa in seno alla R. Società Economica, presentò al Consiglio una mozione per richiamare l'attenzione " su l'affligente voce di miseria „ che saliva da ogni contrada della provincia, e per dare l'allarme sulle tristi conseguenze che avrebbe potuto avere la crisi economica che già nel 1844 faceva presagire giorni poco lieti.

Sottoscrizioni di beneficenza, lavori pubblici, prestiti fra i ricchi proprietari, quotizzazione dei demani comunali a favore dei contadini poveri, Monti frumentari ed infine istituzione in ogni distretto di una " Cassa di pubblica utilità „ , ossia di previdenza, sembrarono rimedi indispensabili. Codeste Casse, intorno alle quali l'anno avanti aveva letto una memoria alla R. Società Economica " dovunque, diceva il Rizzi, oltremonti trovansi fondate „ hanno avuto come risultato che " immantinente i poveri ed i vizi quasi per incantesimo sonosi notabilmente diminuiti „.

Mediante dette Casse, ma più ancora con una larga rete di Monti frumentari " si eviterebbe la rovina dei contadini e dei possessori di

---

(1) v. *Reg. di delib.* cit. a. 1843, 1ª sessione. Il Rizzi nella 6ª sessione del 1846 lesse una memoria sulla abolizione della prigionia in materia civile, auspicando cioè l'abolizione della pena del carcere per i debitori insolventi.

campi; cesserebbe la necessità di togliere in prestanza il danaro, pagandone l'esorbitante interesse fino al venti per cento„ (1).

Nel 1846, mentre la crisi aumentava paurosamente e l'amministrazione finanziaria della provincia si dibatteva in gravi strettezze, ritenendosi che la depressione finanziaria potesse essere eliminata attingendo ad altre fonti, e specialmente all'agricoltura, Giovanni Centola lesse al Consiglio generale, per espresso incarico della Società Economica, una sua ampia memoria, in cui con calda eloquenza riprese e perfezionò l'idea della creazione di un podere modello nella piana di Eboli, presentata già dal Consigliere Rizzi. Egli richiamò gli amministratori provinciali a stare attenti a non sottovalutare " l'arte di governare la terra, e spregiati e vilipesi lasciare quei miseri, che men per elezione che per bisogno vi si travagliano „. Egli espose un dettagliato e ben ponderato progetto, ed infine, dubitando che le sue parole fossero prese per quelle di un visionario di mente calda di novità, ammonì i colleghi del Consiglio di non arrestarsi dinanzi agli ostacoli. " Trattasi, egli conchiuse, di migliorare la condizione morale e materiale del popolo agricolo, parte troppo rispettabile della società, e con mezzo semplice, certo, ed oso anche affermare facile; negarlo, mentre vi affaticate ad abbellire edifizi, aprire nuove strade, ricostruire ponti, vi farebbe rassomigliare a quel medico che avendo a curare un corpo sordido di piaghe, si studiasse di ricoprirlo diligentemente senza prima averle nel fondo risanate. Voi non fareste che imbiancare il sepolcro! „(2).

Questi caldi appelli di alcuni fra i rappresentanti più progressisti della borghesia liberale salernitana rimasero purtroppo inascoltati. Ed erano appelli volti anche al miglioramento della produzione mediante l'introduzione di metodi perfezionati di coltura e di nuovi strumenti di lavoro. Ma questi, intanto, nessuno pensava di adottarli, non perchè mancasse il capitale o per ignoranza del progresso della tecnica agricola, ma unicamente perchè i proprietari, senza affrontare nuove spese, avevano a loro disposizione masse contadinesche, misere ed ignoranti, le quali, a poco prezzo, compivano lo stesso lavoro facendo a meno dei costosi sussidi meccanici. I proprietari naturalmente, addossavano di ciò la colpa ai contadini, adducendo la ragione che questi non tenevano in conto i nuovi ritrovati, perchè

---

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1844, p. 10. v. anche *Il Picentino*, a. II (1846) pp. 100 seg. e 110 seg.

(2) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1846, p. 13 seg. Il discorso trovasi pubblicato in *Il Picentino*, a. II (1846) p. 73 seg.

amavano " con predilezione que' medesimi strumenti, che usavano ai tempi di Columella e di Virgilio „ (1).

I liberali progressisti non erano invece della stessa opinione dei proprietari terrieri: chiedevano provvidenze sollecite per le classi lavoratrici ed invocavano nello stesso tempo che venissero istruite e che venissero curate le scuole primarie come mezzo di elevamento morale. Ma le scuole elementari, che prima del 1843 erano in uno stato di estremo abbandono, con decreto del 10 gennaio di quell'anno furono affidate alle cure dei parroci, sotto la direzione dei Vescovi. Il rimedio ben presto si rivelò peggiore del male. Invano i Consigli distrettuali fecero pervenire al Consiglio generale energiche proteste (2): l'Intendente tutte le volte che fu costretto a trattare lo spinoso argomento, si limitò a confessare che nulla poteva dire con precisione perchè l'amministrazione civile non aveva altra ingerenza sull'istruzione se non quella prescritta dall'articolo 5° del citato decreto, cioè la vigilanza; ma anche questo diritto era reso inefficiente dal proposito di non interferire nell'azione dell'autorità ecclesiastica (3).

Ora, quando i nostri liberali colti si mostravano convinti che " i reati non traggon la origine dalla miseria, ma per lo più dalla mancanza d'istruzione „, si pensi a quale desolante conclusione dovessero essi concordemente pervenire quando osservavano l'assoluta inesistenza nei Comuni della provincia delle scuole primarie, per il malvolere degli istruttori, e spesso ancora per la loro assoluta incapacità (4).

---

(1) v. *Annali civili*, a. 1855, fasc. CIX, p. 49.

(2) Nel 1847 il Consiglio Generale in merito ad altro voto di quello del distretto di Vallo, in cui era stato espresso il rammarico per la assoluta inefficienza delle scuole primarie, prese questa risoluzione: " Visto ecc.; rispettando i Sovrani voleri, non trova ad emettere alcuna osservazione sull'oggetto, quantunqe le doglianze siano giustissime „. v. *Reg. di delib.* cit.. a. 1847, p. 8.

(3) v. *Reg. di delib.* cit. a. 1844, p. 102; 1845, pag. 47 e *Giornale dell'Intendenza*, 1847, p. IV.

(4) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1844, p. 15. Le parole cit. sono del cons. Rizzi. V. anche in proposito la cit. memoria del Centola in *Reg. di delib.* cit., 1846, p. 27. Il Rizzi in una sessione del 1845 rilevò che l'analfabetismo era un piaga paurosa fra le " basse classi „. Egli riteneva che ne era causa la mancanza di buoni libri istruttivi; e si mostrò scandalizzato che i contadini leggessero il *Barbanera*. Propose quindi con tutta serietà che si facesse obbligo ai Comuni di abbonarsi al " Giornale del Regno delle Due Sicilie „. Ma probabilmente le " classi basse „ continuarono a preferire le " astrologiche e ridicole predizioni „ del *Barbanera* alla prosa aulica del Giornale ufficiale, che non sapevano neppure leggere.

Ma se i ceti più umili non avevano la loro scuola, quelli borghesi erano obbligati dal regime ad un ordinamento scolastico che rispecchiava esattamente la loro formazione spirituale. Vi erano in provincia vari seminari dove si studiava sciattamente, ma essi non riuscirono ad avere un influsso determinante perchè erano improduttivi culturalmente, e, caso mai, riuscivano solo a generare nei temperamenti più esuberanti stati d'animo di opposizione e di rivolta. Se però i seminari avevano comunque una loro funzione nei vari settori della provincia, dove avevano possibilità di leva generalmente fra i ceti rurali, nel capoluogo invece vi era un tipo di scuola sostenuto unicamente dalle famiglie della borghesia cittadina.

Vi era un Real Liceo, istituto ibrido con carattere di università, fornito di una cattedra di Legge e di un'altra di medicina, e che rappresentava per i salernitani un nostalgico e malinconico ricordo della famosa *Salernitana Schola* di medievale memoria. Era quello un tipo di scuola superiore inefficiente che, come un tempo il Collegio Medico, conferiva titoli ampollosi che non rispondevano ad una adeguata preparazione scientifica e professionale. Vi era poi il Real Collegio, retto dai Gesuiti, dove si apprendeva un sapere pseudoumanistico, estrinseco e pedantesco, che non parlava al cuore dei giovani (1).

Fuori del quadro scolastico vi era una Reale Società Economica, organo tecnico anch'esso sbagliato, perchè, data la sua costituzione, era profondamente staccato dal ceto dei contadini. Era composta di ricchi proprietari e di persone illuminate, i quali vi pronunziavano dottissime prolusioni, ma ben pochi vantaggi riuscivano a procurare all'agricoltura (2).

Tra quegli eruditissimi soci il Centola dimostrò di avere uno spirito pratico e maggiormente aderente alla realtà in più occasioni, e specialmente quando, accogliendo l'idea del Rozzi, caldeggiò l'isti-

---

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 1843, sessioni 6. e 7. Il Prof. Rozzi compilò nel '43 un progetto di riforma dei Collegi, sostenendo che essi andavano aboliti perchè imponevano un onere abbastanza considerevole, mentre servivano solo a pochi giovani della borghesia ricca. Contro il progetto del Rozzi, pur riconoscendo che in esso vi erano messi in rilievo alcuni aspetti negativi dei Collegi, riferì il Centola nella sessione 6ª di quell'anno. v. inoltre C. Carucci, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio borbonico* in *Annuario del R. Convitto Nazionale "C. Ciano"*, Subiaco 1940.

(2) Alle Società Economiche mosse alcune giuste critiche Rotondo, *Saggio politico* cit., p. 317 seg. La R. Soc. Econ. di Salerno, l'unica ancora superstite, pubblicò anche un giornale *Il Picentino*. v. il cit. vol *La Prov. di Salerno vista dalla R. Soc. Econ.*

tuzione in seno al Real Liceo di una cattedra di agricoltura ed una altra di chimica applicata e di meccanica, la quale ultima egli giustamente sosteneva che era un bisogno sentito in una provincia in cui rapidamente andavano progredendo le industrie manufatturiere (1).

In codesti istituti, dunque, s'impartiva un' istruzione inanimata; ma in alcuni settori sociali della provincia circolava sotterraneo un sapere irregolare e clandestino, che, per il suo fascino e per la sua essenza riusciva a trasformarsi in vera cultura; un sapere, cioè, capace di generare norme di vita morale, e di accendere una fiamma di ardentissima fede.

A questa fonte di vita spirituale attinsero i *ribelli* e i *sovversivi*.

(1) v. *Reg. di delib.* cit., a. 18433, sessione 6ª.

II

Diversi aspetti della crisi economica nella zona agraria ed in quella industriale – La preparazione clandestina per la battaglia imminente e suo orientamento – Spontaneità del moto contadino – Il Comitato provinciale: sua composizione e sue direttive – L'insurrezione del Cilento e suo fallimento – Il Governo costituzionale – Aurelio Saliceti Intendente di Salerno – La Costituzione e sua diversa interpretazione – Il movimento contadino – Demanisti e Comunisti – Carattere del Comunismo quarantottesco – Al suono della "tofa„ – La questione delle terre demaniali e degli usi civici ed il legalismo dei contadini – La circolare del 22 aprile del Ministro Conforti – La volontà di riscatto dei contadini – Attività allarmistica della gendarmeria – La situazione della provincia precipita.

Con le opere pubbliche, con i Monti frumentari e quelli dei pegni; con le pubbliche sottoscrizioni, si cercò di arginare il malcontento generale; ma codesti rimedi, limitati e temporanei, ben poco potettero giovare perchè alle tristi condizioni della popolazione, causate da tutto un complesso di fattori storici, si aggiunse la crisi economica, la quale, proprio alla vigilia dei moti rivoluzionari, acutizzò e mise a nudo la miseria cronica dei distretti di Vallo, Sala e Campagna, al punto da farle assumere la funzione di motivo immediato e determinante dell'esplosione insurrezionale.

Dal 1844-45 ci fu un susseguirsi di annate di scarso raccolto. Nel luglio del '45 il Ministro di Polizia scriveva all'Intendente di Salerno mostrandosi preoccupato delle voci che gli pervenivano intorno allo stato d'animo delle popolazioni del distretto di Vallo, dove si verificava "generale miseria per languore di commercio e positiva deficienza di numerario„ (1).

---

(1) Arch. St. Napoli, *Min. di Pol.*, *Gab.* fasc. 384, Esp. 2098, vol. 16: lettera del 18 luglio.

Nell'anno successivo il raccolto non fu migliore; sicchè le autorità provinciali misero largamente in moto i soliti mezzi dilatori; ma era diffuso in tutti il timore che un giorno o l'altro il male sarebbe fatalmente giunto alla fase acuta. Intanto vennero organizzate ovunque lotterie di beneficenza, e nel capoluogo le signore della borghesia ebbero dal Cielo " la preziosa consolazione „, dice l'Intendente nel darne notizia con esagerata commozione, di raccogliere la somma di ducati 600, con la quale furono soccorsi i poveri di ogni specie e finanche " i vergognosi nutriti, le Orfanelle rivestite, le Giovanette dotate „ (1).

Ma ben altro occorreva per far fronte ai molti bisogni che urgevano. Il problema più difficile era costituito dal vuoto pauroso nel fabbisogno provinciale di grano. Il raccolto del '45 aveva dato tom. 558.229 in meno del fabbisogno normale. La deficienza era salita nel 1846 a tom. 601.540, mentre quella del granone da tom. 106.465 in meno nel 1845, era salito a tom. 156.031 nel '46. Il raccolto delle patate e dei legumi diversi, dell'orzo e dell'avena, si era invece mantenuto buono. (2).

Per queste ragioni un decreto del 30 gennaio '47 (3) vietò l'esportazione di ogni sorta di legumi e dei granoni, essendo questi il nutrimento delle classi povere. Il 20 febbraio successivo fu vietata l'esportazione del grano, e il 10 aprile, poichè aumentava la carestia, e, malgrado i precedenti decreti proibitivi dell'estrazione il prezzo dei cereali aumentava sempre più, fu sospeso fino a tutto maggio il dazio d'importazione nella speranza di giungere senza scosse alla giuntura del nuovo raccolto, favorendo l'importazione.

Il Governo vedeva avvicinarsi con grande apprensione l'epoca del nuovo raccolto, e frattanto nel luglio diede istruzioni agli Intendenti perchè si apparecchiassero a raccoglie i dati, invitando i Sindaci ad assolvere il loro compito " in modo scevro da incertezze „.

Nell'agosto una circolare del Ministro di Polizia fece rilevare che il Re nel giro che da poco aveva fatto per le Puglie, per le Catabrie e per le altre provincie, allo scopo di " attenuare, con l'Augusta sua presenza, la gravezza dei mali che nelle presenti condizioni di pubblica miseria per penuria di cereali travagliavano le popola

---

(1) v. *Giornale dell'Intendenza* cit., a. 1847, p. II.

(2) v. *Giornale dell'Intendenza* cit., a. 1847, p. XIX.

(3) Per tutti i decreti e disposizioni governative che più oltre si citano v. il *Bollettino delle Leggi* ed il *Giornale dell'Intend.* del '47.

zioni „, aveva notato con rincrescimento che erano state organizzate dimostrazioni le quali ritornavano a un tempo " improvvide all'aspetto delle pubbliche calamità, e gravose per considerovoli dispendi alla civile amministrazione „. " Con pena ancor maggiore, continua la circolare, ha avuto di poi Sua Maestà occasione di scorgere che in altri luoghi sieno state poste a peso dei Comuni somme non lievi, forse per coprire sotto il pretesto delle manifestazioni di pubblica letizia l'avidità di illeciti profitti a danno dell'erario municipale. Le quali dilapidazioni, per fatal coincidenza, commettevansi nell'epoca appunto in cui la imperiosa voce della indigenza facevasi strada fino al real trono per implorare opportuni conforti, e la Maestà Sua, commossa a que' supplichevoli clamori, statuiva s'imprendessero numerose opere pubbliche nel perimetro de' suoi reali domini per apprestare a' poveri il giornaliero sostentamento, e gli avanzi tutti delle rendite dei Comuni, de' Luoghi pii e delle altre civili istituzioni si impiegassero a sovvenire quelle persone che per vecchiezza, per fisici difetti, per rovesci di fortuna o per altre cause fossero chiarite inutili al lavoro „. Il Re proibì quindi severamente che si facessero spese in occasione di sua visita nei Comuni del Regno, dando a suo modo un contributo nell'alleviare la miseria.

Ma codesto risparmio fu una vera lustra, e, dinanzi alla costatazione di un disagio tanto pauroso, il re fu costretto nell'agosto, in vista cioè della redazione da parte dei Decurionati degli stati discussi per il prossimo quinquennio, a disporre che non solo non si effettuasse altro aggravio, ma che anzi si diminuissero quanto più possibile i dazi comunali.

Questa disposizione se da un lato agevolava le popolazioni, veniva d'altro canto a limitare le entrate, e quindi ad arrestare i lavori pubblici con i quali le amministrazioni cittadine facevano fronte alla disoccupazione e alla miseria. Nel settembre s'intese arginare questa ultima, diminuendo di un terzo, a partire dal 1. gennaio '48, il prezzo del sale, veniva così ridotto da grana dodici a grana otto il rotolo. Il 21 ottobre si dovette proibire l'esportazione delle patate, le quali seguirono la sorte dei cereali.

Con l'inverno alle porte, inverno che si annunziava gravido di oscure minacce e di timori che gli avvenimenti siciliani contribuivano ad ingigantire, il Re si decise ad accordare agli Intendenti la facoltà di promuovere opere pubbliche necessarie, appaltandole in economia, ed avvalendosi dei fondi comunali di qualunque ramo, ed anche dei residui di cassa. Si autorizzò, insomma, con un provvedimento che aveva carattere di emergenza, un vero e proprio ra-

strellamento di fondi nelle casse comunali. Le quali peraltro erano semivuote: e di questo l'Intendente di Salerno era ben consapevole; e perciò nelle istruzioni ai Sottointendenti ed ai Siadaci consigliò di far di tutto " onde promuoversi anche le offerte volontarie, quando per le opere da intraprendersi i mezzi fissati nello stato discusso nel 1848 non fossero sufficienti al bisogno „.

Le amministrazioni cittadine avevano inoltre nei momenti difficili un cespite che si otteneva con mezzi che erano generalmente malvisti. Quando non si riusciva ad appartarli i dazi di consumo, in via eccezionale la legge amministrativa consentiva la loro esazione mediante ruoli di transazione. Ora questo mezzo di riscossione, che era consentito solo eccezionalmente, era diventato normale, trasformando in tal modo la natura del dazio in tassa odiosa. " Alla consumazione effettiva, dice la circolare ministeriale, che si fa da ciascuno individuo o padre di famiglia, si sostituisce per presunzione una capitazione sovente gravosa, nè del tutto esente da ineguaglianza della ripartizione; ond'è che si lamenta nell'universale questo trovato. Le classi infime sopra le altre si chiaman caricate al di là del dovere in proporzione delle classi agiate che si sottraggono così a buona parte del balzello „. Fu inculcato quindi che i ruoli di transazione venissero aboliti, ma ormai era troppo tardi.

Queste disposizioni generali giunsero quasi inavvertite nei distretti di Sala e di Campagna, e specialmente in quello poverissimo di Vallo. Qui la miseria stringeva alla gola e veniva resa ancor più dolorosa dall'aumento artificioso del prezzo dei generi di prima necessità ad opera di alcuni speculatori monopolisti. Nel rapporto sullo spirito pubblico per il mese di marzo, inviato dal Sottintendente Mirabelli al Ministero di Polizia, è detto che con i fondi dei Monti frumentari si era in certo modo fatto fronte ai bisogni più immediati; " ma, egli scrive, la miseria ora si è avanzata, ed i gemiti della stessa si sono fatti sentire „. (1) Eppure l'attivo Sottintendente, spronato dalle parole di incoraggiamento e di sollecitazione del Marchese Spaccaforno, aveva provveduto a fare una pubblica sottoscrizione fra i proprietari, che aveva fruttato duc. 11.380. Con questa somma furono finanziati i lavori di un certo numero di strade traverse rotabili capaci di allacciare paesi che ne

(1) A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fasc. 392, Esp. 2351, vol. 4. Il Sottintendente comunicò anche le seguenti notizie sui generi annonari per il mese di marzo: " Il grano di prima qualità fu venduto a carlini 36 il tomolo; quello corrente a carlini 32 e 33. I legumi, come i fagioli bianchi e gialli, a carlini 30 e 29. L'olio a grana 20 il rotolo, ed il buon formaggio a grana 24 e 25 „.

erano del tutto privi, e perciò vivevano isolati l'uno dall'altro; fu dato lavoro giornalmente ad un minimo di 900 e ad un massimo di 1360 braccianti poveri (1).

Ma la popolazione del luogo, specialmente quella del basso Cilento o della *Chiova*, era costretta a fare come l'inferma dantesca. Sicchè, calmati gli stimoli pungenti della fame, dovette far fronte subito ad altra difficoltà che la opprimeva. Il dazio sul macino era un balzello odiatissimo perchè gravava sul quotidiano alimento dei poveri. Ed allora il Mirabelli, spinto dallo spettacolo di desolante miseria che giornalmente gli si parava innanzi agli occhi, si fa ardito e scrive al Ministro: "... raccomando all'immensa bontà di V. E. ad interessare il cuore virtuoso e clemente del nostro Padrone ad alleggerire, almeno in parte, del dazio sul macino queste popolazioni, che misere, oltre ogni dire, soffrono ubbidientemente tale imposizione; ma per corrispondervi, si privano di ogni qualunque alimento alla vita, riservandosi la maggior parte di essa dell'erba bollita per la loro sussistenza ... „ (2).

In una provincia travagliata da tanti crucci e da così numerosi affanni, quasi piagata da prepotenze di signorotti locali, umiliata ed offesa dalle intemperanze di una polizia servile; dove erano vive ancora nel ricordo la ferocia di Del Carretto e le fiamme onde arse Bosco, e la fuga degli atterriti cittadini, giunsero nell'aprile del '47, reduci dalle patrie galere, 1033 condannati che un indulto parziale del Re aveva messo in libertà (3). Erano i più condannati per reati comuni, ma tra essi molti ve ne erano che per semplice sospetto o per aver palesato pensieri liberali erano stati gettati in catene; e vi erano anche tra essi quei 59 cittadini che nel 1844 erano stati condannati per aver creato una società segreta comunistica denominata *Fratellanza* (4), ed ancora altri " politici „, i quali portarono, specialmente nei luoghi più poveri del Cilento, il ricordo di antiche sofferenze; andarono rievocando sotto gli occhi della polizia impotente vecchi rancori, rinfocolarono gli odi, sparsero nuovi semi di disperate speranze in un terreno apparecchiato ad accoglierli.

In questi luoghi e fra gente che già mostrava sul volto l'insofferenza per lo stato attuale, giunse, ai primi di settembre, la novella,

---

(1) v. rapporto del 26 maggio '47 dell' Intendente al Min. di Polizia, in A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fascio 392, Esp. 2351, vol. 4.

(2) A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fasc. 392, esp. 2351, vol. 4.: rapporto del 12 luglio '47.

(3) v. *Giornale dell'Intendenza* cit., a. 1847, p. 74.

(4) A. S. S., *Intendenza, Gab., Affari pol.* 1844.

che pareva finalmente dare corpo alle vaghe speranze, della insurrezione di Messina e congiuntamente di quella di Reggio.

Come reagì il popolo salernitano a quelle notizie? Come le accolsero le popolazioni di Sala e Campagna, e specialmente quelle del distretto di Vallo, che di lì a poco dovevano prendere l'iniziativa dell'insurrezione armata?

Se fra pochi mesi si avrà la possibilità di assistere all'esplosione rivoluzionaria e di vedere in atto lo schieramento delle forze, ora, prima che avvenga tutto ciò, appare estremamente difficile cogliere sia pure alcuni aspetti solamente della fase organizzativa dell'insurrezione, e più ancora della preparazione morale e spirituale perchè queste si attuano in periodo di lotta clandestina e di cospirazione, quando il pensiero stesso non lascia traccia di se in documenti, quando è preciso dovere di ogni buon cospiratore eludere la vigilanza dell'avversario, nascondersi, mimetizzarsi e non far trapelare i propri sentimenti e pensieri.

Qualche notizia frammentaria si coglie qua e là a mala pena. Il *Primato* ed altre opere del Gioberti, e *Le speranze degli Italiani* del Balbo vengono lette e studiate (1); la *Protesta* del Settembrini viene conosciuta e commentata; gli studenti che si recano a Napoli ne portano notizie, ora vere ed ora false, tutte però allarmanti.

Nel settembre del '47 il marchese Spaccaforno si era allontanato da Salerno (2), ed era rimasto a farne le veci una figura molto am-

(1) Tra i seguaci di Gioberti è poco noto il salernitano Pietro Luciani, fratello del medico Matteo che fu, dopo il '60, il primo Sindaco di Salerno. Pietro nacque nel 1823 e morì il 28 ottobre 1900. Giovanissimo si diede allo studio del pensiero del filosofo torinese; ma, com'egli stesso ci apprende, venuta la bufera del '48, i suoi studi furono interrotti, ed i libri ed i manoscritti andarono a finire nelle mani della polizia. Dopo il '60 riuscì a recuperarne una parte, e riprese quindi gli studi prediletti. V. la sua opera maggiore: *Gioberti e la filosofia nuova italiana*, Napoli, G. Guerrera, 1866-1872, vol. 3. Per gli altri suoi scritti v. l'introduzione di Diodato Lioy all'ultimo lavoretto: *Il Cattolicismo alla fine del secolo XIX, ultimo scritto di P. Luciani*, Napoli, 1903.

Probabilmente per sua ispirazione il *Giornale dell'Intendenza* di Salerno ripubblicò (pp. 268, 290) tre lettere del Gioberti da Parigi, nelle quali si ammoniva a non *imitare scioccamente i Francesi*. Del Luciani, come del resto anche di un altro giobertiano, il sacerdote atripaldese Raffaele Masi, non è fatto cenno nel lavoro di T. GIUFFRE', *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, in *Arch. Stor. Nap.* N. S. a. XXVII (1941), p. 99 sg.

(2) A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fascio 444, fascicolo 4229. Vi è un ricorso anonimo del settembre contro gl'impiegati dell'Intendenza accusati di macchinazione contro il governo. Vi si dice fra l'altro che Spaccaforno se n'era andato da Salerno " per causa di Monsignore „. Non si ha altra notizia circa il voluto contrasto fra l'Intendente e l'Arcivescovo.

bigua, il Segretario generale Domenico Lopane, spia del Ministro Del Carretto, e nemico giurato dell'onesto Spaccaforno contro il quale soleva lanciare insinuazioni e contumelie nel suo segreto carteggio. (1)

Per quanto egli desse assicurazioni che, stando lui al timone della provincia, nulla di grave sarebbe occorso, tuttavia nei distretti di Vallo e di Sala gli animi si andavano accendendo (2). Ma il Lopane non mostra di preoccuparsi molto di quel che pensino o dicano i *cafoni* del Cilento; egli ha d'occhio i ricchi borghesi e gli svizzeri di Fratte, invigila sull'attività che svolge Giovanni Avossa, il quale frequenta appunto la casa di Schelaepfer (3); accusa l'Intendente, il suo capo di gabinetto ed altri funzionari di essere in rapporti con i liberali della provincia, raccoglie notizie da suoi particolari informatori circa le riunioni settarie che si tengono a Napoli, e, per farsi merito, le trasmette subito riservatamente al Del Carretto. Il quale probabilmente prima che il suo zelante funzionario gliene facesse parola sapeva già che ai primi di ottobre vi era stata a Napoli una numerosa riunione presieduta da D. Domenico Mauro, alla quale presero parte i rappresentanti di quasi tutte le provincie. Popo dopo quella riunione il Mauro fu arrestato, e successivamente in Calabria caddero nelle grinfie della polizia il barone Marsico, il barone Cozzolini, il cavaliere Stocco ed altri, ed a Napoli il Poerio e il d'Ayala. Questi arresti produssero un certo disorientamento nelle fila dei cospiratori, fra i quali il Lopane indica come molto attivi d. Gerardo Guida di Salerno, D. Quinzio Fabricatore ed un suo fratello sacerdote di Sarno, Lelio e Gaetano Gatti e Pasquale Badolisano

(1) v. i rapporti dal sett. al dic. '47 in A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fasc. 413, Esp. 2995. Il Mazziotti, *Cost. Carducci*, I, 94, non avendo conosciuto questo carteggio, diede del Lopane un giudizio errato affermando che fu un " funzionario accorto, prudente ed energico „.

(2) In un appunto, da servire forse per il rapporto al Re, in data 16 sett. (A. S. N., *Min. Pol.*, fascio 444, fasc. 4229), si legge: " Gli avvenimenti di Messina e Reggio han prodotto non poco esaltamento nelle provincie di Basilicata e Salerno, ed in quest'ultima specialmente nel Cilento e nel Distretto di Sala. Ciò si assicura da persone venute da que' luoghi, le quali fanno temere che pur colà possano avvenire de' trambusti. Nella capitale corrono infinite vociferazioni, e si crede che sia bugiardo il manifesto pubblicato sulle cose di Reggio e Messina, ciò nonostante tutto è tranquillo, e nulla vi è a temere „. Nello stesso fascicolo un anonimo da Salerno, avverte che si trama contro lo Stato, non solo in prov. di Salerno, qu nto anche in quelle di Avellino e di Basilicata, ma i rispettivi Intendenti smentiscono recisamente la notizia.

(3) Senza escludere che l'Avossa ci vada per tramare mene politiche e per leggere i giornali stranieri, egli insinua che ci vada anche perchè gode i favori della signora Schaelepfer.

della provincia di Cosenza, i Plutino, d. Roberto Dinghel, figlio naturale del sig. Filangieri, il pittore Pasquale Quadrini della provincia di Chieti, d. Carmine Calabrò e d. Benedetto Accorinti.

Certamente lo stato maggiore ed i capi della rivoluzione erano tutti raccolti a Napoli e passavano il loro tempo a consultarsi, a fare piani, a sognare rivolte e vittorie. E perciò il Lopane, tutto intento a seguire le loro mosse, non poteva avere il sospetto, o meglio ne sottovalutava l'importanza, che il pericolo di una insurrezione era da temersi non tanto nella capitale, quanto nei distretti della sua provincia, nei quali maggiormente si soffriva, e dove la rivolta poteva scoppiare da un momento all'altro per irresistibile moto spontaneo.

I tentativi insurrezionali di Messina e di Reggio del primo e del due settembre, falliti miseramente, se ebbero una grande importanza morale in quanto riuscirono a scuotere gli animi e ad accendere le speranze, dimostrarono tuttavia che i capi liberali si sbagliavano profondamente quando credevano che bastasse il loro grido di rivolta perchè il popolo insorgesse. Ed invero al convegno tenuto a Napoli alla fine di luglio i delegati di quasi tutte le provincie riferirono sulla impreparazione delle forze locali, sulla dubbia riuscita di un moto insurrezionale, perchè evidentemente essi erano consapevoli della mancanza di contatti col popolo, del distacco in cui si erano mantenuti nei riguardi dei ceti rurali (1).

La preparazione sotterranea, clandestina, sia pure entro confini limitati, ci fu; ma essa fu orientata verso un determinato ceto, e si esplicò in una cerchia ristrettissima (2) nella ingenua credenza che gli altri, i più umili, si sarebbero lasciati trascinare da quello che avrebbe preso l'iniziativa come il più forte ed il più capace. Ma i ceti popolari, che avrebbero dovuto formare la massa di manovra, il grosso dell'esercito, erano del tutto ignari delle mene cospirative del ceto borghese; non erano stati oggetto di penetrazione e di contatti, perchè ritenuti incapaci di svolgere un'azione politica (3).

---

(1) V. Mazziotti *C. Carducci*, I, p. 64.

(2) Fu per questa ragione che la loro ristretta attività, – che essi poi si compiacquero di magnificare, – sfuggì quasi interamente al Del Carretto e ai suoi funzionari, come Spaccaforno e Lopane, i quali se riferirono che lo spirito pubblico non dava sospetti di sorta, furono sinceri, e non dissimularono, per furbizia, lo stato di cose, come ritiene il Mazziotti (*C. Carducci*, 1, 61) facendo sua l'opinione del Nisco.

(3) v. G. Paladino. *La rivoluzione napoletana nel 1848*. Milano 1914. p. 56.

Le masse contadine, tuttavia, di lì a poco si svegliarono e si mossero, ma non perchè gli organizzatori della rivoluzione, quelli che ne detteranno la " filosofia „ densa di concetti pieni di fascino speculativo (1), seppero dedicare ad esse le loro cure, cercando di comprenderne i bisogni, – come fecero solo alcuni isolati – e di rappresentarne gl'interessi, ma perchè la miseria, resa ancor più insopportabile dalla crisi economica, si incaricò di aprir loro gli occhi. Tale risveglio giunse improvviso ed inaspettato, e si verificò parallelamente all'azione della borghesia, con la quale non ci fu rapporto di dipendenza, ma pura coincidenza determinata da un fatto strettamente occasionale. Codesto incontro fortuito avrebbe potuto costituire un grande avvenimento, se il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso rivoluzionario che saliva dalle campagne; ma invece le due forze della rivoluzione, borghesia e popolo, marciarono solo per poco insieme: chè infatti appena la prima si accorse che l'altro marciava troppo speditamente e con animo aggressivo verso obiettivi che non erano consoni ai propri disegni, se ne spaventò subitamente ed abbandonò per istrada il troppo pericoloso compagno.

Ed invero che cosa volevano i liberali napoletani? Essi miravano unicamente alla riforma delle istituzioni, e perciò avevano formato in tal senso un movimento di opinione pubblica. Volevano una costituzione e non una rivoluzione, e a tale scopo si diedero da fare per ottenerla dal re mediante quelle dimostrazioni pacifiche che dal 22 novembre costituirono nella capitale un periodico spettacolo pubblico (2). Niente scosse ed urti; molte grida di evviva il re: tutto ciò è chiaro indice di una mentalità legalistica, dove affiorano vecchi residui dell'età del dispotismo illuminato, quando la riforma era concepita come una " grazia „ che il magnanimo re concedeva a coloro che, divenuti degni di meritarla, ne avevano fatto rispettosa istanza. Ma infine, quando sentirono la necessità di ricorrere all'azione rivoluzionaria, raccolsero l'amaro frutto della mancata preparazione: si volsero intorno ed ebbero la sensazione di un freddo vuoto sconfortante. Tutte le provincie, impreparate, facevano giungere al Comitato napoletano per bocca dei loro delegati nient'altro che promesse: solo una piccola regione, il Cilento, la " terra dei tristi „, rispose all'appello, anzi fu essa stessa ad offrirsi spontaneamente.

(1) v. i sette articoli pubblicati da S. Spaventa sul " Nazionale „ dal 5 marzo al 2 maggio, ora nel vol. *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, a cura di B. Croce, Bari, 1923, p. 25 seg.

(2) v. Paladino, *op. cit.* p. 54 seg.

Lì vecchi malanni a nuove circostanze avevano portato a maturazione gli eventi, sicchè quando giunsero da Napoli i capi, la rivolta si può dire che fosse già in atto. Non restava che definire gli obbiettivi immediati della lotta, disciplinare e guidare all'urto una massa fluttuante armata solo di rabbia, darle un'anima ed una bandiera, trasformare quei rozzi braccianti in un esercito rivoluzionario.

Come assolsero questo compito gravissimo i liberali salernitani?

Essi erano riuniti in Comitato provinciale presieduto dall'avv. Giovanni Avossa, e composto dal magistrato Domenico Giannattasio, dai medici Giovanni Centola e Matteo Luciani, dal barone G. B. Bottiglieri, dagli avvocati Raffaele Conforti, Michele Pironti, Francesco La Francesca, Angelo e Rocco Positano (1). Questi ultimi giovani avvocati rappresentavano la parte più avanzata del Comitato rispetto ai primi, i quali, nella preparazione e nell'incalzare degli avvenimenti, si mostrarono più cauti e moderati.

Scoppiata la rivolta del 12 gennaio a Palermo, essendosi gli animi messi in effervescenza, il Poerio, autorevole capo del Comitato napoletano, inviò a Salerno l'avv. Giuseppe Belli (2) per comunicare al Comitato provinciale di aver preso accordi con i liberali del Cilento per un insurrezione colà per il 17 gennaio. Il Poerio aveva dato incarico al Liepnecher e al Carducci di eccitare la rivolta e di dirigerla; ma, prima che essi giungessero da Napoli, già a Castellabate si era in fermento (3): nella notte tra il 14 ed il 15 venne tagliato il cordame del telegrafo, ma la macchina potè continuare a funzionare, sicchè la notte successiva si dovè guastarla nuovamente, ma venne subito riparata. Solo nella notte tra il 16 e il 17 si riuscì a renderla inefficiente (4). La mattina seguente Castellabate, seguito dai paesi limitrofi, insorge. Liepnecher con una colonna

---

(1) v. Mazziotti, *C. Carducci*, I, 72 seg.

(2) Il Belli nacque ad Atripalda nel 1817. Il padre, Alfonso, fu un esiliato del 1820. A Napoli, dove frequentava lo studio legale dell'Avv. Giacinto Galanti si ascrisse nel 1846 a quel Comitato di cui fu membro attivo ed autorevole. Nel febbraio '48 fu nominato Sottintendente di Vallo; dopo il '60 Prefetto del Regno, e dal luglio '69 al sett. '72 stette a capo della prov. di Salerno, cfr. Mazziotti, *C. Carducci*, I, 44.

(3) Il Carducci partì da Napoli la mattina del 16, il barone Mazziotti il 18, ma non potè raggiungere i rivoltosi a causa della piena del Sele. v. Mazziotti, *C. Carducci*, I, 81, 83.

(4) V. i rapporti del Lopane al Ministero, in A. S. N., *Min. Pol., Gab.*, fascio 446, Esp. 2273, vol. 36.

marcia sul capoluogo del distretto, Vallo (1), ma viene immobilizzato alla Pantana da un'imboscata, e rimane colà in posizione critica. Costabile Carducci nella stessa giornata si pone a capo degli insorti di Torchiara; la sera si reca al Sele per dirigere il guasto delle due scafe, e manda un suo drappello a distruggere l'altra sul Calore. Così le comunicazioni col distretto di Salerno sono interrotte. Compiuta l'importante operazione, Carducci, con i rivoltosi di Torchiara, accorre presso il Liepnecher, che da solo non è riuscito a raggiungere il suo obbiettivo, ed insieme raggiungono Sala di Gioi (Salento) per non rimanere alla Pantana esposti ad altri attacchi di sorpresa.

Mentre il distretto di Sala rimaneva inerte, e da Vallo quei liberali non inviavano notizia alcuna, un'altra colonna, capitanata dal Vinciprova, marciando su Laurino si frazionava in varie schiere, alcune delle quali si gettavano nel distretto di Campagna. Fra tanta dispersione di forze, la situazione cominciava a farsi critica; e perciò il Carducci si affrettò ad inviare suoi fidi a Salerno per conoscere il movimento dei regi, ma più ancora nella segreta speranza di riuscire ad indurre i componenti del Comitato a promuovere la rivolta nel Capoluogo, allo scopo di stornare l'attacco che i regi, avendo già ripristinato il collegamento sul Sele, si apprestavano a sferrare contro di lui. Eguale tentativo fece appunto in quei giorni l'ing. Giuseppe Pizzuti inviato espressamente dal Poerio; ma, recatosi insieme a Carlo De Angelis dall'Avossa, si sentì dire che a Salerno solo il popolo, e specialmente gli artigiani e gli operai erano desiderosi di insorgere, mentre " i proprietari non volevano che si fosse fatto alcun movimento, pel pericolo che Salerno, essendo una città marittima, potesse essere bombardata „. L'Avossa, per di più, mosse aspri rimproveri al Poerio e agli altri componenti del Comitato napoletano (2).

Quale fu la ragione del dissenso dei liberali salernitani? Essi probabilmente non avevano accolto di buon grado le decisioni prese a loro insaputa con quelli del Cilento, e non avevano fatto buon viso alla scelta dei capi, notoriamente accesi radicali senza dire

---

(1) Il L., partito da Cannicchio, aveva occupato Pollica e Casalicchio. In quest'ultimo paese fu ucciso il Sottocapo urbano Gennaro De Feo. v. MAZZIOTTI, *C. Carducci*, I, 76.

(2) C. DE ANGELIS, *Memorie*, pubbl. a cura di M. Mazziotti, Roma 1908 p. 27. G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma 1863, v. I. p. 211, scrive: " A Salerno i consapevoli fratelli rumoreggiavano a bocca e con lettere „.

che in fondo sentivano il disappunto di essere stati soverchiati da altri e di aver così perduto l'iniziativa.

In quel critico frangente cominciò a rivelarsi il giacobinismo di maniera del Carducci, il quale, temendo il peggio, si diede a compiere atti di terrorismo nell'intento di immobilizzare nella paura le forze reazionarie. A Salento, per la scomparsa di alcune armi, fece giustiziare un tale Rosario Rizzo. Il 19 entrò di sorpresa in Vallo, dove creò un Governo provvisorio formato da doviziosi possidenti locali, e pubblicò un proclama dal contenuto generico, e che, salvo qualche variante, ripeteva quello emanato a Palermo, rivelando così l'assenza di profondi ideali capaci di dettare parole nuove ed appropriate al momento storico. Dopo di ciò, seguendo un itinerario diverso dallo stabilito, si recò ad Ascea e di là a Pisciotta, dove fece giustiziare il barone Maresca, da lungo tempo esecrato dai liberali. Sembrò così di aver placato l'ombra di Teodosio De Dominicis, la cui fucilazione nel '28 veniva attribuita proprio alle denunzie del Maresca.

Una colonna di regi, intanto, bene equipaggiata e al comando del colonnello Lahalle, si diede all'inseguimento dei rivoltosi. I quali erano in massima parte sforniti di arme da fuoco, ed altri, anche avendole, non erano capaci di maneggiarle (1). Agivano perciò di impulso e rabbiosamente: distruggevano dovunque gli archivi dei Comuni e dei Giudicati regi, infrangevano i ritratti dei sovrani, rivelando così il loro istintivo estremismo; ponevano qua taglie ai benestanti, e là s'impadronivano delle casse comunali e di quelle della fondiaria, dovendo pur provvedere al loro sostentamento, e lasciavano quasi sempre un pezzo di carta per ricevuta (2).

Mentre i rivoltosi marciavano alla ventura, il funzionante da Intendente, Lopane, mostrava invece di avere un chiaro programma di repressione.

Egli era convinto che le masse rivoluzionarie, a causa della loro disorganizzazione, non potevano reggere al peso di uno sforzo troppo prolungato. Occorreva, comunque, attaccarle e disperderle con decisione e sollecitudine, servendosi di tutte le forze disponibili, prima

---

(1) Rapporto del Lopane del 26 gennaio in A. S. N., *Min. Pol.* f. 446; Esp. 4273, vol. 36.

(2) v. rapporti del Lopane di quei giorni nel f. 446 cit. I rivoltosi gridavano *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia e la Libertà*, e non inneggiavano mai al Re.

che l'incendio divenisse generale (1). Di questo pericolo il Lopane vedeva già i primi segni anche nel distretto di Salerno, dove i lavoratori tessili di Baronissi, stretti dal bisogno, cominciavano già ad agitarsi per conto loro contro gl' industriali svizzeri (2); mentre a Salerno veniva diffuso abbastanza largamente un violento manifestino contro il Re (3), e all'alba del 22 gennaio veniva trovato sotto un atto sovrano a stampa affisso in pubblico, un cartello con la scritta: " Utinam regnum Siciliarum unam cervicem haberet: Ferdinando „ (4). Nella fretta di soffocare sollecitamente la rivolta, l' attivissimo segretario d' Intendenza, poichè gli erano venuti meno i mezzi finanziari, non fece scrupolo di consigliare al Colonnello Lahalle di adottare lo stesso metodo dei rivoltosi, cioè di requisire, dietro rilascio di relativa ricevuta, il danaro delle casse comunali e di imporre ai proprietari un prestito forzoso che sarebbe stato rimborsato, dopo aver sedato la rivolta, in base ai boni rilasciati. Questa appunto era anche l'intenzione degli insorti in caso di vittoria! (5)

(1) v. rapporto del 23 gennaio nel cit. f. 446. Scrive il Lopane: " Truppa perciò, truppa, Eccellenza, e presto: in opposto la cancrena si avanza. In questi affari, come V. E. ben sa, non vi è tempo da perdere. Una rotta ben data fa finire tutto in un istante. A quest' ora avremmo potuto essere fuori da ogni imbarazzo... „.

(2) v. rapporto del 24 gennaio in f. 446 cit.

(3) Rapporto del 28 gennaio nel cit. f. 446. Il volantino si rivolgeva ai *Napoletani*. Dopo un preambolo di tono letterario, verso la fine si legge: " ... Non vede forse Re Ferdinando che la sua potenza sta già sull' orlo del precipizio? Guai se la sua pervicacia arrivi al segno da vieppiù concitare gli offesi animi de' suoi sudditi, sicchè li conduca a tale una disperazione da rompere ogni argine, e infrangere ogni freno che la malnata sua potenza oppone alle giuste di loro mire! Crede forse l'inumano tiranno di puntellare l' imminente ruina colle progettate riforme sull'amministrazione e sulla stampa? E chi vi ha mai così cieco ed insensato che non vegga in quei decreti un vano gergo di parole con che cerca d'illudere i suoi sudditi? Chi non vede come tali leggi gli lasciano la libertà di governare il tutto a suo capriccio? Come da esse non si scorga il menomo pensiero di abdicare per poco i diritti di padronanza che su di noi ha esercitato ed esercita ancora? Come abbia il mal vezzo di porre ostacoli al progresso italiano affin di regnare su i sciocchi, e condurli a suo modo? Ah! si, Napolitani, miei confratelli, re Ferdinando si studia purtroppo farsi giuoco di noi anche quando il timore de' nostri risentimenti lo consiglia a calmarci. Ma voi ditegli unanimemente che allora solo sarete paghi, quando secondando le vostre brame cessi dal suo dispotismo, e vi dia la desiderata costituzione; allora sarà che avendo i vostri legittimi rappresentanti, accetterete di buon viso le loro leggi e i loro decreti. Si, gridate ad alta voce con me: Viva la Riforma italiana, Viva Pio IX, Viva la Costituzione delle Due Sicilie „.

(4) v. rapporto del 22 gennaio in A. S. N., fascio 446 cit.

(5) v. rapporto del 27 gennaio in A. S. N., fascio 446 cit.

Incalzando i timori di accerchiamento, Carducci si dirige a Policastro, va a Sapri e a Vibonati (1), e pensa di gettarsi nel Vallo di Diano, marciando quasi senza un piano prestabilito. Per via dirige lettere accese ai comandanti delle bande: ingiunge al Vinciprova " di fare man bassa su tutti i nemici „ e di " non risparmiare il sangue „. Ad Angelo Pavone, comandante di una banda a Gioi, scrive ordinandogli di far fucilare i sindaci di Gioi e di Salella ed il Capo urbano di Cicerale, e di porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Prignano. " La esorto, termina la lettera, a non risparmiare sangue e a far denaro se vuole vedere progredita la nostra causa „ (2).

La paura ispirò parole e gesti truculenti a codesto borghesuccio in veste di giacobino, il quale, insieme ai minori capi, non seppe servire la rivoluzione: questa riportò una momentanea vittoria, ma non per virtù di quelli che la diressero, perchè invero essi non seppero utilizzare lo spontaneo impeto insurrezionale delle masse, le quali, frantumate in tante piccole colonne, avviate qua e là secondo il caso, perdettero per via l'entusiasmo iniziale.

" Sarebbe temerario, scrisse un contemporaneo nel registrare il fallimento dell'impresa, voler dire quale sviluppo, quale andamento avrebbe avuto l'insurrezione del Cilento se non fosse sopraggiunta il 29 gennaio la concessione dello Statuto. Certo è che, per mancanza di capi esperti nel mestiere delle armi e nel guidare le masse

---

(1) Il giudice regio M. Palieri, così descrisse l'occupazione di quel Comune in un rapporto del 4 febbraio al Sottintendente; il quale rapporto si volle scritto – ma a torto – sotto la minaccia degli insorti:

" Monsignore fuggiva da Policastro a sera avanzata di domenica pp. gennaio. Per questa fuga surse lo scompiglio nel Capitolo, nel Seminario, nel paese e nelle famiglie di centinaia di seminaristi: in questo scompiglio (che sa Dio quel che mi costò per frenare) entrava il dì seguente in Policastro una colonna degli armati di Vallo. Furono rispettate le altrui particolari proprietà e la vita. L'indomani si occupò Vibonati, ed al primo entrare la forza aprì le prigioni, bruciò con le altre carte tutta la corrispondenza di polizia. Le armi furono tolte agli urbani, e provvisoriamente si armò un picciol numero di probi soggetti a tutela del paese. Ieri la colonna che venne ad occupare Vibonati piegò in Sapri, e quest'oggi abbiamo avuto da noi il Comandante in Capo sig. Carducci. Il contegno di tutti i capi è della moderazione e dell'affabilità. Severa la disciplina dei loro subordinati. Fermo al mio posto ho fatto sì che nessuno de' proprietari fuggisse tocco da timor panico, e son contento di essere a tal modo riuscito ad estinguere una scintilla capace di accendere il più spaventevole anarchico incendio „. (A. S. N., fascio 446 cit.). Il Mazziotti, *C. C.*, I, 109, pubblica solo l'ultima parte di questo doc., ma, poichè egli sostiene la tesi secondo la quale furono i ricchi borghesi a dirigere l'insurrezione, elimina nell'ultimo periodo le parole *dei proprietari*.

(2) cit. in Mazziotti, *C. C.*, I, 103 seg.

in tempo di rivoluzione, un cattivo avviamento avevano queste ricevuto: si trovavano sparpagliate in tal modo che per quattro giorni il Governo provvisorio di Vallo non fu in grado di spedire i rinforzi chiesti dalla colonna chiusasi in Laurino „ (1).

Malgrado le deficienze e le intime contraddizioni, la rivolta del Cilento gettò il panico a Corte, dove gli avvenimenti, del resto modestissimi, giunsero ingigantiti ad opera della propaganda dei liberali. Il Re si decise, quindi, a cedere.

Nel pomeriggio del 29 gennaio, sparsasi la voce in Salerno della promulgazione dell'atto sovrano, col quale veniva promessa fra dieci giorni la Costituzione, più di trecento " galantuomini „, con a capo i componenti del Comitato, fecero una " dimostrazione pacifica „ per la strada della marina, ma vennero assaliti dai gendarmi e dispersi a sciabolate e a colpi di fucile. Ci furono un morto e parecchi feriti, tra i quali gli avvocati Michele Pironti e Francesco Romano (2)

Il 1° febbraio a seguito di ordini del Ministero, fu pubblicato un indulto, per tutti gl'insorti, ancorchè avessero preso danaro nelle casse pubbliche e " distaccate le insegne regie „ (3).

La " politica rigenerazione „ era compiuta: ne dava l'annunzio con enfatiche parole il nuovo Intendente Aurelio Saliceti in un manifesto *Agli abitanti del Principato citeriore*, nel quale Ferdinando II, per aver recato in atto " il decreto divino della libertà del popolo „ era chiamato " eroico „ , e definito " il nostro Salomone „.

Al saluto dell' Intendente rispondeva il 15 febbraio l'avv. Carmine Ruotolo, ardente liberale salernitano, mostrandosi addolorato di non poter offrire agli occhi di lui altro spettacolo se non quello di " sepolcreti, ossa e ruine „ perchè nei passati tempi, mentre " il longanime Sovrano edificava... i traditori del popolo e del trono spiantavano „. E gli rivolgeva ancora questo caldo appello:

" A questa terra sanguinante di antiche piaghe, apportate balsamo di salute e di vita: a questo suolo glorioso de' Procida ridonate lo splendore: al popolo che muore tra stagni e maremme por-

---

(1) v. De Angelis, *Memorie* cit., pag. 28 seg.; Mazziotti, *C. C.* I, 117.

(2) Il giorno successivo, domenica, giunto dalla Capitale l' annunzio ufficiale della promulgazione dell'atto sovrano, ci furono grandi festeggiamenti: particolarmente fastoso riuscì il ricevimento organizzato dalla moglie del sig. Schlaepfer, direttore della filanda di cotone di Fratte. Mentre il capoluogo esultava, a Laurino, essendo le opposte schiere ancora ignare degli avvenimenti, si verificava un furioso combattimento nel quale i regi si accanirono particolarmente contro gl'insorti, uccidendone un numero notevole.

(3) v. Mazziotti, *C. C.*, I, 118.

gete un conforto, ridate la vita, ch' è spiracolo di Dio: ai nostri municipi manomessi da matta amministrazione soccorrete di pronto ed efficace ringiovinimento: alla Guardia Nazionale, baluardo delle nostre libere istituzioni sollecito e vigoroso organamento; e nel farlo intendete a coloro che come primi agognarono a libertà, saranno ultimi a disertarla: a questo ferace terreno dello ingegno, cui il re ha largito il pensiero, e la libertà, voi date protezione e difesa „ (1).

In codesto appello, nel quale, pur tra la ridondanza delle espressioni e l'enfasi dei sentimenti, traspare un caldo affetto per la propria terra, il Ruotolo racchiuse tutto un programma di lavoro che andava affrontato con estrema energia e sollecitudine.

Rigenerazione morale e politica, Costituzione, erano parole che stavano sulla bocca di tutti in quei giorni, ma che significato avevano esse?

In ogni paese sorse un Michele Viscusi a spiegarle alle rozze popolazioni rurali; con la conseguenza che, considerato che essi stessi ne sapevano ben poco, i loro arruffati discorsi suscitarono nella mente del popolo le idee più strane e bizzarre. " Ora senti, non pagheremo più pesi; ora, compreremo senza danari. Qui la costituzione si crede una specie di franchigia di fare ogni sua voglia; e qua la costituzione è una fraude, una mal' arte del governo per ingannare i liberali come fece nel 1820, ed aver tempo di far venire qui i mangiasego dei Tedeschi. E questi che sospettavano il peggio sono i più sapienti, perchè sgraziatamente il sospetto è stato tenuto finora prudenza, e la diffidenza senno politico e sapienza. Ed il povero popolo ignorante dei suoi diritti, tratto dall' esempio di questi baccalari, ha sospettato e temuto, ed è stato accusato e calunniato di idee controrivoluzionarie, perchè non può apprezzare quello che non intende, o l' apprezza ed intende a suo modo „ (2).

La confusione delle idee proveniva dal frazionomento della lotta politica, che creò ben presto un caos indescrivibile. La città e la campagna si presentavano divise e quasi nemiche: in altri termini tra il nord e il sud della provincia invece che affiatamento vi era una mal celata ostilità dettata da pregiudizi e da paura. Nella zona rurale poi il frazionamento giunse fino all'assurdo: ostilità fra paese

---

(1) I due manifesti del Saliceti e del Ruotolo sono pubblicati nel *Giornale dell'Intendenza*, 1848, p. 39 seg.

(2) v. *Guida del Popolo*, a. I (1848) n. 1. Questo giornale, diretto da Michele Pironti, fu pubblicato dal 20 febbraio al 7 maggio: in tutto 19 numeri. Un esemplare probabilmente l'unico, si conserva nell'Archivio di Stato di Salerno.

e paese, ed in uno stesso paese esplosioni improvvise di odi annosi fra braccianti e piccoli proprietari, fra galantuomini e cafoni.

A nord, nel distretto di Salerno, più evoluto e, come già abbiamo visto, con una struttura profondamente diversa da quella degli altri, mentre la borghesia cittadina è tutta intenta alla sua battaglia politica, il ceto operaio, asservito al capitale straniero, delinea per suo conto una propria azione, ma fallisce perchè non presenta uno schieramento unitario: i " lavorieri „ tessili di Cava, di Baronissi, di Pellezzano e di altri centri minori, lottano inutilmente per fiaccare e scacciare il *macchinismo;* gli operai delle industrie di Fratte, invece, scendono in piazza per chiedere timidamente rivendicazioni salariali.

Appare, insomma, chiaro che la lotta politica nel salernitano è espressione dialettica delle contraddizioni sociali, e da queste trae significazione e luce. Tuttavia, nell' intreccio delle diverse passioni e dei vari interessi, si scorge evidente un filo conduttore costituito da due elementi principali: Monarchia e Borghesia, che sono i due veri avversari in lotta. Ma il fatto nuovo è che fra i due contendenti, questa volta, se ne inserisce, quasi inaspettatamente, un altro, quello appunto dei contadini e degli operai, i quali formano una massa in movimento che ora si agita, ora si sbanda, e, senza chiara consapevolezza, si affanna a cercare una sua strada.

Che cosa è innanzi tutto per i contadini la Costituzione? Essi s' illudono che questa possa dar loro alcuni diritti fondamentali sulla terra, ai quali aspirano da un secolo. Mediante il conseguimento di quei diritti essi pensano di mutare i rapporti espressi ed imposti dai gruppi sociali dominanti, e mutando i rapporti, aspirano inconsapevolmente a diventare a loro volta classe dirigente (1).

In questa lotta il contadiname mostra la sua capacità, vive ed agisce; e come tale è un ceto che marciando alla conquista della sua personalità storica, della sua particolare forma di vita, è presente ed operante, e non assente dalla storia del Risorgimento: è presente come fattore non trascurabile anche se gli scrittori di

(1) Gli ascritti alla società segreta denominata *Fratellanza*, ai quali si attribuivano principii comunistici, prima dell' insurrezione di luglio, chiamarono la loro setta *la ssavolata nosta*, e andavano dicendo: " Se vince *la ssavolata nosta* i galantuomini ed i proprietari avranno una mala passata „. (v. *Foglio di lumi* presentato dal proprietario Giovanni Alario di Moio al Sottintendente di Vallo, in A. S. N., *Min. Int.*, *Informazioni*, Esp. 328, vol, 7, parte 9·) Contro questi *comunisti* fu fatto un grosso processo che si conserva in A. S. S.

Si noti che con la parola *ssavolata* (francesismo, da *prendre sa volée*) nel Cilento si indica la nidiata che ha preso il volo per la prima volta.

storia gli abbiano dato l'ostracismo. È, in altre parole, certo che nel 1848 il movimento contadino non solamente nel Salernitano ma in tutto il Mezzogiorno, era una realtà in sviluppo, e non, come amarono presentarlo i reazionari, un movimento di aberrazione collettiva ispirata da mostruose massime sovversive e comunistiche: movimento che bisognava soffocare a tutti i costi. Si ricacciava in tal modo nel limbo delle cose non nate una realtà efficiente e capace di produrre sviluppi prodigiosi; si uccideva o si mortificava entro confini innaturali una classe nuova che poneva decisamente il suo diritto alla vita.

Il problema più importante del movimento contadino era costituito dalla pacificazione delle campagne, che era altresì un bisogno universalmente sentito; ma la sua attuazione era subordinata alla soluzione del problema dei demani e degli usi civici, chiave di volta della questione sociale nel Mezzogiorno. Quel problema che era stato esasperato dalle leggi eversive della feudalità, aveva prodotto un turbamento profondo ed insanabile nei rapporti della produzione agricola e della vita sociale; sicchè quasi tutti i paesi avevano una o più liti in corso contro gli usurpatori dei beni demaniali; e quelle liti, nelle quali la prepotenza ed i raggiri dei più furbi finivano con l'aver ragione, avvelenavano la vita nei campi (1).

Il Ministro Santangelo era consapevole di tale stato di cose e, nello scriverne al collega di Polizia, l'11 giugno 1845, gli faceva rilevare che aveva più volte sollecitato gl'Intendenti delle provincie perchè avessero terminato lo stralcio delle operazioni demaniali e avessero promossa la ripartizione tra gl'indigenti dei demani comunali. Ma egli riconosceva che l'operazione, che offriva molti ostacoli, era di sua natura scabrosa. E continuava: " Non ignora V. E. che sovente i clamori per la ripartizione dei demani comunali provengono dall'intrigo degli speculatori intenti a profittare con usura delle quote allorché le veggono in potere di coloro che vi hanno diritto, e coi quali si colludono, e così resta eluso il fine della legge. Questa circostanza fa sì che tale disimpegno, dovendo procedere con molto accorgimento, ha bisogno di tempo maggiore di quello che si richiederebbe senza tali precauzioni ". Assicurava infine che avrebbe rin-

(1) La bibliografia sulla questione demaniale è vastissima; basta qui citare G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Rassegna settimanale* 2 nov. 1879, ed ora in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit., p. 78 seg.; E. Caselli, *La ripartizione dei demani nel Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 1900, p. 630 seg.; R. Trifone, *Feudi e Demani*, Milano 1909.

novato le premure agl' Intendenti di Principato e di Basilicata, dove allora le campagne erano in subbuglio (1).

Nei distretti agricoli di Campagna, Sala e Vallo i grossi feudi, che le leggi eversive avevano procurato di far scomparire a beneficio dei contadini poveri, si erano praticamente ricomposti nel latifondo sotto nuovi padroni provenienti non dalla nobiltà, ma dalla borghesia terriera. Una gran parte dei beni feudali, attribuita ai Comuni in compenso degli usi civici che vi godevano i loro abitanti, doveva essere distribuita fra i contadini: e così avvenne in buon numero dei Comuni del Salernitano. Ma il modo fu quanto mai fraudolento; perchè, tolte le quote migliori, che si attribuirono i signorotti locali, solo quelle meno fertili pervennero ai contadini. I quali, non avendo mezzi per migliorarle, e schiacciati quasi sempre dai debiti e dall' usura, divenuti, quindi, più poveri di prima, furono obbligati di lì a poco a vendere a basso prezzo, o abbandonarono addirittura la loro quota, che fu puntualmente usurpata dal ricco vicino (2).

Codesta scottante questione fu varie volte dibattuta in seno al Consiglio generale della Provincia, ma l'unico risultato fu quello di un voto platonico da presentarsi al Re, come, ad esempio, nel caso della più clamorosa di tutte le liti demaniali in corso anteriormente al '48, cioè quella riguardante i Comuni di Vallo, Ceraso, Novi e Cannalonga (3). Questi da circa trentacinque anni lottavano contro due personalità doviziose ed influenti, d. Michele Valiante, barone di S. Basilio, ed il Commendatore de Marsilio, i quali erano i principali possessori dei fondi ex feudali ed ecclesiastici di quei Comuni. Il Commissario ripartitore aveva emesso due ordinanze nel 1810 e nel 1811 a favore dei quattro Comuni, ma " nel risultamento però – scrive il Sindaco di Vallo – non ottennero i cittadini poveri alcun compenso, ed i fondi restarono chiusi ad esclusivo profitto dei possessori. Mossero i Comuni replicati ed alti lamenti, ma sempre invano; ed invece di giustizia incontrarono questi miseri abitanti persecuzioni e carceri, chè giunse l' astuzia dei possessori a far comparire come atti di ribellione i lavori de' terreni

(1) A. S. N., *Min. Pol. Affari diversi*, fascio 2848, vol. 2°, parte 2ª.

(2) Si veda quel che sulla quotizzazione dice il FORTUNATO, o. c., I, 90, il quale nota che l'estesissimo demanio di Eboli non servì ad altro " se non a creare due o tre de' maggiori latifondisti della piana di Salerno ".

(3) v. *Reg. di delib. del Cons. gen.* cit., a. 1845, p. 11 t.

consigliati dalla coscienza dei propri diritti, e dalla imponente necessità di trovar mezzi da vivere „ (1).

Fu appunto questa coscienza dei propri diritti che fece trovare alle rudi popolazioni cilentane una forma di lotta densa di profondo significato civile. Alla vigilia di Natale di ciascun anno esse, fin dall'inizio della vertenza, si recavano compatte e numerose sui luoghi in contestazione, e in tutta la giornata si dedicavano a lavori agricoli "cercando così mantenersi in un ideale possesso de' loro diritti„ (2).

Nel 1840, ritornata la questione dalla Gran Corte dei Conti e dal Ministero degl'Interni all'Intendente di Salerno, questi con sua ordinanza dispose che fosse dato esecuzione a quelle del Commissario ripartitore a favore dei Comuni, e delegò un Consigliere per la attuazione delle disposizioni emanate. Recatosi sul posto il funzionario dell'Intendenza " ed essendosi da questo - scrisse l'Intendente - preliminarmente proceduto alla misurazione dei fondi, ch' erano stati soggetti a divisione, si verificò che quelli posseduti dal Barone Valiante, invece di 700 moggia, come enunciavasi nella prima divisione, erano 2.700 circa; che il Commendatore de Marsilio, invece di 100 moggia, ne possedeva 653„ (3). Fatta codesta scandalosa costatazione, il Consigliere delegato si affrettò a restituire ai Comuni le terre usurpate. Ma contro il chiaro atto di giustizia insorsero i due latifondisti, ricorrendo dapprima nuovamente alla Gran Corte dei Conti- poi alla Consulta di Stato. Nel 1845 la vertenza era all' esame di quest'ultimo alto organo dello Stato, quando giunse notizia che era imminente l'approvazione della deliberazione già adottata dalla Consulta preparatoria, la quale si era pronunziata contro i Comuni.

I quattro paesi si misero subito in istato di allarme: i sentimenti che agitavano gli animi erano tali che riuscirono a scuotere finanche la burocratica freddezza del Commissario di Polizia del Distretto, il quale così scrisse al Ministero:

" I caldi piati degl'infelici abitanti delle citate Comuni, che domandavano pane da quel suolo che la prepotente mano gli contentendeva, e che per lunga serie di anni non meritarono ascolto, vennero alla fine accolti nel 1840... Questa santa più che giusta determinazione rese la calma alle popolari dispiacenze, ed è già un lustro

---

(1) Lett. del Sindaco di Vallo del 20 aprile 1845, in A. S. N., *Min. Pol. Affari div.*, fascio 2848, vol. 2., parte 2.

(2) Lett. del Sindaco di Ceraso del 24 marzo '45 al Commissario di Polizia di Vallo, in A. S. N., *Min. pol.*, fascio 2848, cit.

(3) Lett. dell' Intendente del 24 maggio '45 al Min. di Pol., in A. S. N., fascio 2848 cit.

che se ne fruisce l'utile possesso „. Data poi notizia della voce pervenuta, e che non era infondata, continua. " Nella tema il popolo di vedersi novellamente defraudato de' mezzi della sussistenza, esterna le sue doglianze; perlocchè, realizzandosi la perdita, vi potrebbe essere a dubitare per le dispiacevoli conseguenze da risentirne gli effetti l'ordine pubblico, giacchè trattasi di pane che una mano rapace cerca strappare di bocca a' pupilli delle Comuni „ (1).

Non dissimili erano le vicende demaniali degli altri paesi; anzi avevano tutte la stessa esasperante uniformità. Da un lato uno o due grossi proprietari terrieri che avevano costituito i loro latifondi in gran parte a spesa del demanio comunale; dall'altro canto una massa grigia di povera gente abituata da secoli al diritto *in comune* degli usi civici sui terreni cittadini, e che, mediante i raggiri di gente senza scrupolo, si vedeva d'un tratto privata della possibilità di trarre un magro alimento dalla terra di tutti, o *terra comune* (2): denominazione questa che fece chiamare *comunisti* tutti quei cittadini la cui vita economica era regolata da quelle norme consuetudinarie; di contro c'erano i *demanisti*, signorotti locali i quali tendevano a ridurre le terre a demani feudali, cioè ad appropriarsi dei fondi comuni allo scopo di monopolizzare la proprietà terriera. Nata da una storia secolare, ed assunta ad indicare un imprescrittibile diritto collettivo di condominio, la parola *comunismo* incominciò ad assumere nel '48 un significato politico, e di essa si servirono i ceti reazionari come ad indicare una forza tenebrosa e satanica, la quale cospirava alla distruzione della civiltà.

Il *comunismo* quarantottesco, dunque, nel Salernitano, come in in tutto il Mezzogiorno, non fu un'utopia, perchè trasse origine non da un complesso di dati metafisici o da una ideologia, ma da concreti rapporti sociali che avevano una lunga storia; da effettivi bisogni e da costatazioni di fatto che solo una magistratura in preda alla paura e pubblicisti ed uomini politici legati ad interessi di classe non riuscirono a vedere. Come non seppero comprendere, salvo in rarissimi casi, che in esso fermentavano idee profonde di eguaglianza, di fratellanza (3) e di libertà, appunto perchè i contadini si sentivano

(1) A. S. N., l. c.: lett. del Commissario di pol. di Vallo del 22 aprile '45 al Ministero di Polizia.

(2) Per i precedenti storici v. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza 1943.

(3) *Fratellanza* ed anche *Crosca* fu chiamata la [setta]organizzata da Francesco Pepoli a Sacco e dintorni, come l'altra organizzata dal sacerdote Ferdinando La Bruna di Massa, la quale ebbe diramazioni in Novi Velia, Massa ed

soffocati dal regime di oppressione; fermentavano istinti libertari, e ad essi si abbandonavano le masse di sfruttati chiedenti giustizia, perchè nei loro riguardi l'ingiustizia era stata elevata a sistema. E pertanto il *comunismo* quarantottesco nel Salernitano, rozzo e circoscritto in angusti confini, acquista luce e vita, assume un alto significato politico, perchè l'aspirazione alla conquista di un migliore stato economico coincide con l'ansia di redenzione morale di tutta una classe sociale, che da inerte diviene attiva e produttiva, da spettatrice, corriva alla disapprovazione impulsiva e cervellotica, diviene forza politica che si muove con cautela e consapevolezza.

I braccianti ed i contadini poveri apprendono nel '48 che nella unione sta la forza (1): essi accorrono compatti, abbandonando i tuguri ed i casolari, appena sentono il suono selvatico della "tofa „, il quale nel '48 divenne suono chiamante all'unione e alla rivolta, da che era stato nei giorni pacifici suono che rallegrava il lavoro nei campi e accompagnava la tripudiante gioia della vendemmia. La " tofa „ , più eloquente e più trascinatrice di un discorso, pareva evocare col suo cupo suono, sprigionantesi dal cavo sonoro e profondo, le secolari ingiustizie, i torti inenarrabili, la miseria, i dolori e le sofferenze, ed armare di rabbia i petti e scuotere le zolle fumanti. Nel silenzio delle ore antelucane la " tofa „ faceva sentire spesso le sue note esasperanti, che nella primitiva semplicità della modulazione parevano ora gridi di rivolta ed ora singhiozzi strazianti: gridi di tutti gli oppressi che marciavano contro gli oppressori, uniti, compatti, con la serietà solenne di un popolo che sa quello che vuole e sa perchè lotta.

Le convalli cilentane trasmisero di balza in balza quel grido; e le genti adusate alla dura fatica contro le forze della natura, ed indurite da un lavoro senza gioia, lo raccolsero, e scesero a valle a

---

altri Comuni del distretto di Vallo. Entrambe furono definite dalla magistratura: *Associazione illecita, detta dei Comunisti, il cui scopo è di difendersi scambievolmente e rendere uguali le fortune dei cittadini.* A. S. S. *Gr. Corte Criminale, Proc.* pol., 29, 83, e 109 R. P.

(1) Lo notava l'intelligente Sottintendente di Vallo, G. Belli, il quale il 17 aprile così scriveva al Ministro dell' Interno "... per la naturale vivacità degli spiriti, e per la sollevazione qui avvenuta, onde il popolo ha imparato la potenza che dall'unione proviene, se una mano energica l'ordine pubblico non guida, i tristi imperverseranno sempre più, e la pubblica tranquillità seriamente potrebbe compromettersi „ A. S. N, *Min. pol.*, fascio 4., Esp. 154.

combattere la loro battaglia di redenzione, per conquistare il diritto alla terra (1).

Ma, contrariamente a quanto affermano quasi tutti gli scrittori di storia, non sempre le cosiddette invasioni di terre avvennero tumultuariamente; ma nel maggior numero dei casi, quando i sobillatori ed i provocatori non ebbero la possibilità di far degenerare i movimenti, esse si verificarono con sorprendente disciplina, cosa che è chiaro indice della consapevolezza dei braccianti e dei contadini. I quali spesso si sforzarono di dare forma legale ai loro gesti, oppure trovarono modo di fare un'occupazione simbolica, dandone poi pubblicità mediante bandi, ed esternando la loro gioia con canti e con spari. Ma i proprietari usurpatori ed i retrivi, sempre pronti a presentarsi come i custodi fedelissimi dell'ordine, amarono parlare invece - ed è chiaro perchè - nei loro ricorsi, di masse vandaliche che distruggevano ed ammazzavano, che non avevano alcun rispetto della proprietà privata, e che si abbandonavano a ruberie d' ogni sorta. I contadini ed i braccianti, invece, contestavano da anni quel diritto di proprietà, affermavano che erano stati essi, i padroni, a commettere dapprima ruberie, che avevano poi legalizzate mediante i raggiri e la connivenza dei potenti; e perciò ora intendevano rivendicare i loro imprescrittibili diritti, e rientrare in possesso delle terre che erano state ad essi rubate.

Questa lotta sorda e spietata fra contadini e proprietari terrieri trova chiara espressione in una massa imponente di documenti, verso la quale gli storici hanno finora dimostrato scarsa simpatia: sono gli atti relativi alla questione demaniale, nei quali l' asprezza della lotta è come attutita nel giro dei termini giuridici, sicchè si disperde quasi lungo il corso tortuoso delle liti giudiziarie, entro le cui spire il ceto dominante con tattica sapiente riusciva spesso a spegnere vecchi rancori e tenaci opposizioni (2). Nei processi, invece, celebrati presso le Gr. Corti Criminali, a seguito delle invasioni di

---

(1) Il Sottindentente Belli comprese esattamente il fascino che promanava dalla *tofa* sui rozzi contadini del Cilento, e perciò ne proibì il suono. Il 17 aprile diede comunicazione al Ministero della disposizione che aveva emanata, informando di aver comminato la pena, in caso di contravvenzione, di 29 giorni di carcere e del massimo dell'ammenda di polizia A. S. N., *Min. Pol.*, fascio 4., Esp. 154.

(2) Questi documenti in gran parte sono ancora negli archivi dei Commissariati per la liquidazione degli usi civici presso le Corti di Appello, perchè molte liti demaniali sono tuttora pendenti. Gli atti di quelle definite sono stati invece già depositati negli Archivi di Stato.

terre e degli sforestamenti che si verificavano periodicamente, in coincidenza o non con i moti politici, codesta lotta appare nei suoi termini più crudi: i contadini, salvo rari casi, sono presentati come uomini malvagi e sanguinari, desiderosi, per brutale cupidigia, dei beni altrui, esseri rozzi manovrati da alcuni visionari farneticanti dietro strane idee di *comunismo*.

Ma non erano dello stesso parere, ad esempio, i contadini di Sala, i quali da circa due secoli lottavano contro la casa ducale di Brienza a causa di un' intricatissima questione circa gli usi civici di alcune difese (1). Passate queste in enfiteusi alla famiglia Oliva di Caggiano, con espresso patto che dovevano essere date in fitto ai braccianti salesi, d. Gioacchino Oliva, invece di attenersi ai prezzi convenuti, di anno in anno li aumentò notevolmente (2). I braccianti adirono la magistratura provinciale e guadagnarono la causa; l'Oliva, a sua volta, produsse appello nei Tribunali della capitale perchè la sentenza venisse annullata.

Si giunse così al marzo 1848: l' Oliva attuava la solita tattica dilatoria; i braccianti, sentendosi impotenti a stare a fronte del dovizioso avversario nel vasto campo della capitale, cominciarono a mostrare la loro insofferenza per le lungaggini, mentre su di essi ricadeva il peso della maggiorazione del fitto. Alla fine di marzo il Sindaco d. Girolamo Petina ed altri galantuomini sparsero la voce che il lungo giudizio era stato vinto, e che i contadini erano entrati nel diritto di occupare le terre (3). A seguito di ciò il 2 aprile rotti gl'indugi, i contadini passarono all'azione. " Ieri mattina, comunicò il Sottintendente, si riunì al suono della buccina che servì di segnale, e che si era udito anche nella sera precedente, un certo numero di villani nella pubblica piazza di questo capoluogo, i quali senza turbare l'ordine pubblico si portarono nella contrada detta Prato, posseduta utilmente dal sig. d. Gioacchino Oliva, per la quale esiste contestazione al Comune... Preso il possesso materiale, l'attrup-

(1) Gl' importantissimi incartamenti, che meriterebbero di essere illustrati si conservano in A. S. S., *Atti demaniali*, Sala.

(2) Il prezzo annuo del fitto era di duc. 1 a tomolo; per legnare era stato stabilito che si doveva esigere per le donne gr. 5 all'anno e gr. 25 annue per le cavalcature di ogni specie. L' Ispettore di Pol. del Distretto riferì: " Il sig. Oliva invece di stare ai suddetti patti, anno per anno aumentando sempre gli affitti dei territori in parola, li ha fatti giungere a duc. sette fino ad undici il tomolo, e per legnare sulla montagna attualmente si paga duc. uno per ogni donna l'anno; per le cravaccature se sono asini duc. due, e le mule duc. quattro, oltre de' pascoli degli animali, ed il mercimonio che fanno i guardiani „.

(3) Questo fu accertato nel processo che ne seguì. A. S. S., *Gr. C. Cr., Proc pol.*, n. 24 R. P.

pamento se ne tornò nell'abitato e si disciolse tranquillamente, permettendosi soltanto di fare annunziare da alcuni di essi con una specie di bando l'atto illegale che avevano compiuto, e ciò nella idea di farsi riconoscere nel diritto che credono di avere acquistato „ (1).

A Sala di Gioi, nel distretto di Vallo, i contadini danno l'assalto alle terre demaniali dell'ex Stato di Novi, cadute nelle mani di alcuni grossi proprietari assenteisti, il barone Bammacaro, d. Beniamino Stasi, d. Giovanni de Hippolitis, d. Raffaele Scarpa ed il barone Michele Valiante. Gli animi, già accesi per la lunga vertenza, della quale avanti si è fatto cenno, erano inclini a farsi giustizia da se. Il 2 aprile 800 contadini si recarono difatti sul posto, ed abbatterono siepi e muri " in segno di possesso e di comunanza „. Indi il giorno successivo " forniti la maggior parte di zappe, accette e pali, essendovene cinque o sei soltanto armati di archibugi „, si recarono numerosi a Vallo, dove fecero una dimostrazione durante la quale si gridò: " Viva il Re e la Costituzione. Vogliamo zappare. Ci moriamo di fame. Vogliamo acquistare i nostri antichi perduti diritti „. " Dietro le dimostrazioni surriferite, conclude il Sottintendente, le quali per altro non produssero alcun inconveniente, si restituirono nelle rispettive famiglie „ (2).

Nel marzo i contadini assalgono le terre già demaniali di Roccagloriosa (3). Il 10 dello stesso mese quelli di Sacco insorgono

---

(1) V. i rapporti dell'Ispettore di Polizia, del Sottintendente di Sala e dell'Intendente in A. S. N. *Min. di Pol., Oggetti diversi*, fascio 3141, vol. 3. Nei giorni successivi vi furono altri assembramenti causati dalla voce che si dovevano occupare gli altri beni dell'Oliva, e quelli della Chiesa della SS. Annunziata. Non vi furono eccessi, e si lanciarono solo grida: *Fuori i mariuoli, fuori gli scribenti e le giamberghe*. Molti vociferavano che "dovevano cacciare gl'impiegati e non volevano piú galantuomini, dovevano essere tutti eguali „. v. proc. cit., n. 24 R. P. in A. S. S.

(2) v. rapporti del 18 aprile del Proc. Gen.le e del 4 maggio dell'Intendente in A. S. N., *Min. Pol. Oggetti diversi*, fascio 3141, vol. 2. e 3.

Nel settembre, avvenuta la reazione, di codesti poveri *sforestatori* fu scritto, invece, con evidente esagerazione e malafede: " Vandali moderni, costoro, genia affiliata alla Setta dei Comunisti che infesta queste contrade e intende a propagarsi, tutto devastando, distruggono ogni futura produzione della terra „ Rapp. del Ten. Col. Quandel trasmesso il 12 sett. dall'Intendente al Ministero dell'Interno, in A. S. N. *Informazioni, Esp.* 238, vol. 7, parte 9.

(3) A. S. N. *Min. Pol.* fascio 4, Esp. 154; fascio 3141, Esp. 16, vol. 30, p. I, e 3143, Esp. 16, vol. 53. – Nel nov. '48, a seguito di nuovi tumulti, furoao deferite all'autorità giudiziaria 12 persone; dopo di che l'Intendente inviò il Consi-

contro i fratelli d'Acampora di Sorrento, amministratori dei beni del Sacro Monte e Banco dei Poveri di Napoli, i quali avevano " impoverito il paese con estorsioni ed usure smodate „. In un tafferuglio Daniele d'Acampora uccide un dimostrante; i contadini s' infuriano, invadono la proprietà del Sacro Monte, si rifiutano di pagare i fitti, esigono l'allontanamento dei d'Acampora.

Il Sottintendente Belli attribuì i tumulti al Cancelliere comunale e Capitano della G. N. d. Gaetano Pirrone, il quale si sarebbe posto a capo di una masnada di uomini perduti " adescandoli con idee comunistiche „. Allontanato il Pirrone i tumulti però continuarono per tutto l'anno ed anche in quelli successivi: segno evidente che essi provenivano da cause oggettive e non dalla propaganda dei sovversivi (1).

Nell' aprile i contadini di Acquavella e Casalicchio s' impossessarono di un latifondo in contrada Torricella, appartenente al Beneficio laicale di S. Maria ad Nives, che era di patronato del marchese di Castellabate d. Angelo Granito, Principe di Belmonte (2). Eguali invasioni si ebbero ad Aquara (3), a Castelnuovo di Conza (4), a Castelluccio (5), a IRoccadaspide e a Monteforte (6). Ma l' avvenimento più significattivo si ebbe a Sanza, dove all'alba del 9 aprile circa 600 contadinii e braccianti, armati e a suono di *tofa*, si recarono, al grido di *Viva il re*, *Viva la Costituzione*, nel bosco Centaurino, di proprietá comunale, per prenderne possesso. La massa era guidata da un gruppo di cinque braccianti, particolarmente accesi, i quali, secondo laa pubblica opinione, erano diretti e manovrati dai *galantuomini* del ppaese. Questi per propri fini avevano aizzato il ceto dei braccianti, faccendo balenare nella loro mente la speranza di entrare in possessoo di un pezzo di terreno da coltivare.

---

gliere Provinciale Vallente sul posto per eseguire la quotatizzazione a favore dei cittadini bisognosi. Il Valente riuscì " a capacitare i cennati sforestatori a desistere da qualunque ulteriore attentato, aspettando pacatamente che si liquidassero i loro diritti per poterli sperimentare per le vie legali „. L' attesa, manco a dirlo, fu del tutto vana. V. rapporto dell' Intendente nel fascio 3141 cit.; e v. anche in A. S. S., *Atti demaniali*, *Roccagloriosa*, fasc. 2 e 3.

(1) A. S. N., *Minin. Pol.*, *Oggetti diversi*, fascio 3141, vol. 6.

(2) A. S. N., *Minin. Pol.*, fascio 3141, Esp. 16, vol. 28.

(3) A. S. S., *Gr. r. Corte Crim.*, I ser., fascio 2897. V. anche ivi *Atti demaniali* fasci 1-4.

(4) A. S. N., *Minin. pol.*, *Oggetti vari*, fascio 3141, vol. 8. A. S. S., *Atti demaniali*, fasci 4.

(5) A. S. N., *Minin. Pol.*, fascio 3141, Esp. 16, vol. 29.

(6) A. S. S., *Gr. r. Corte Crim.*, *I Serie*, fascio 2724.

L'operazione, che fu svolta con tutte le apparenze della legalità, si rivelò ben presto un'abile truffa a danno sia del Comune, che dei braccianti!

Il 28 aprile dell'avvenuta occupazione fu redatto atto legale innanzi al notaio Loguercio di Caselle, nel quale atto fu stabilito che gli usi civici fino allora esercitati venivano aboliti; che i 657 intervenuti avrebbero corrisposto al Comune un adeguato canone per la quota che sarebbe stata a ciascuno assegnata; e che, per effettuare l'operazione con sollecitudine, dato che gli atti preliminari erano già durati più di quindici giorni, si sarebbe diviso il bosco in otto sezioni, intestate a d. Gennaro Campolongo (cancelliere comunale), d. Francesco Buonomo, d. Sabino Cozza, d. Francesco Calabrese, d. Michele Masi, d. Terenzio Barzelloni (giudice supplente), Franc. Sav. Citera e Saverio Ciarciaro. Codesti *galantuomini*, fra i quali erano stati compresi anche due contadini, avrebbero dovuto, secondo il patto stabilito, suddividere e distribuire ai braccianti le otto sezioni del bosco; ma essi invece, profittando dell'estrema miseria dei lavoratori della terra, acquistarono da questi a prezzo irrisorio le quote, che non erano state neppure assegnate sul terreno, e fecero in men che non si dica, tagliare i cerri, i quali, ridotti in doghe, furono sollecitamente venduti, con notevole guadagno, a vari commercianti di Eboli e di altri luoghi (1).

Altro rilevante episodio si ebbe a Diano. Con l'abolizione della feudalità erano stati assegnati all'ex barone Schipani circa mille tomoli di terreno, ma contro il deliberato della Commissione feudale insorsero i Dianesi perchè ritenevano che tale decisione era lesiva dei diritti del Comune. Nel fermo convincimento di stare dalla parte

---

(1) I contadini subirono il danno e le beffe, perchè la Gr. C. Cr. di Salerno definì il fatto "uso privato dei mezzi della pubblica autorità„, e rimandò gli atti al Giudice Regio di Sanza, il quale, con sentenza del 30 maggio '49, condannò 484 individui ad un anno di prigione e al risarcimento dei danni. Ma, poichè la condanna colpiva buona parte della popolazione di Sanza, il Giudice stimò opportuno spedire mandato di deposito solo contro 5 contadini, i quali furono poi escarcerati il 26 gennaio 1850.

Il Campolongo, che era stato ritenuto l'ispiratore dell'occupazione del bosco, e che era stato altresì accusato, oltre che di cospirazione, anche di frode qualificata in pregiudizio della Cappella della Neve, di frodi in danno del Comune, di usurpazione di 50 moggia di terreno in pregiudizio della Chiesa parrocchiale di Sanza, di usurpazioni di terreni in danno del Comune, non subì condanna per quasi tutti codesti carichi, e fu rimandato innanzi al Giudice per essere giudicato correzionalmente per usurpazione in danno del Comune e della Chiesa. v. A.S.S., *Gr. C. Crim., I serie*, fascio 921.

della ragione, essi, durante le politiche emergenze del 1820 tentarono di rivendicare con la forza quei terreni; ma, essendone stati scacciati, rinnovarono il tentativo il 9 aprile '48.

Di buon mattino moltissimi contadini " sospinti in realtà dal sentimento di privato interesse, non già da istigazioni demagogiche o settarie " (1), muniti di strumenti aratori e preceduti da una grande bandiera tricolore, si avviarono in massa al suono della *tofa*, verso le campagne, dopo aver fatto emanare pubblico bando. Quel giorno e negli altri successivi effettuarono la presa di possesso dei campi; ma, prevedendo che essa sarebbe stata poco duratura perchè irregolare, si affrettarono a far ricorso alle autorità locali. Il Sindaco ed i Decurioni, unitamente a molti altri *galantuomini*, furono difatti invitati a recarsi sul posto, e giunti colà, " in mezzo all' accorsa moltitudine degli occupatori, dettero varii colpi di zappa sul terreno, improntando così un'apparenza di legalità all'illegittimo possesso „.

Il gesto però col quale essi avevano creduto di aver reso corresponsabili Sindaco, Decurioni e *galantuomini*, parve ben presto insufficiente; e perciò nel giugno fu inviato appositamente una persona a Napoli a recare una supplica al Sovrano, nella quale si chiedeva la reale sanzione all' effettuato possesso. Credevano i contadini di avere espletato così tutti gli adempimenti necessari a salvaguardare il loro diritto; e, divenuti quindi baldanzosi si apprestarono a rivendicare alcuni altri terreni che erano in possesso del Monastero di S. Benedetto di Diano. Ma allo " scopo di sostituire all' abusivo mezzo della forza il giuridico esperimento del diritto, venne dal Collegio decurionale nominata una commissione „, e fra i componenti di essa fu incluso d. Nicola d' Alitto come l' unica persona competente, perchè dal 1815 sosteneva i diritti del Comune e dei contadini. Il d'Alitto però, stancatosi ben presto delle lunghe ed inconcludenti discussioni della commissione, si rivolse direttamente ai contadini e ad essi inculcò che " se non si rompono le uova, non si può far la frittata „. Quelli, credendo di aver compreso il senso delle parole, si affrettarono a recarsi nei campi, ad impadronirsi delle chiavi delle case rurali e a segnare gli alberi di un castagneto. Ma l' azione, contenuta nei limiti di opposizione legale, fu

(1) Le parole sopra citate e le successive sono tratte dalla sentenza a stampa emessa dal Giudice Carlo Montese il 29 luglio 1852. Con la detta sentenza, che fu pienamente confermata dalla Gr. C. Cr. di Salerno, vennero condannate 71 persone alla pena della prigiona, variante da 7 mesi a 4 anni. v. A. S. S. *Intendenza, Gab. Aff. pol.*, 1850, fasc. intit. " Per Montese Carlo giudice regio „. v. anche *Atti demaniali* di Teggiano, fascio 4.

aspramente criticata dal d'Alitto, il quale ne mosse rimprovero agli autori, dicendo: " A che serve il possesso che siete andati a prendere? Avete rotto le uova, senza fare la frittata „. Dopo codesti incitamenti i contadini si decisero finalmente ad impadronirsi di fatto dei campi del Monastero, cosicchè, dice la sentenza, per tre giorni continui durò la devastazione.

Molte invasioni di terre furono accompagnate da sforestamenti, i quali apportarono senza dubbio danni gravissimi all'economia silvana. Si pensi che prima del 1830 la superficie boschiva della provincia aveva un'estensione di moggia 137.000, e che dopo venticinque anni essa era ridotta alla metà (1). Ma questo fatto, che generalmente viene presentato come il risultato di una selvaggia smania di vandalismo, non si verificò solo nel '48, nè trasse origine da cause contingenti, ma accompagnò anche i moti precedenti, e fu determinato da motivi storici e da condizioni oggettive. Le popolazioni, cioè, nei secoli andati, dalle pianure erano state sospinte sui monti per sfuggire alla furia delle orde barbariche; e, di conseguenza, le pianure, non più governate dalla mano dell'uomo, intristirono e divennero preda delle acque e della malaria: diminuì per tal modo l'area coltivabile e con essa vennero meno molti mezzi di sussistenza che offriva la terra. Ma quando, in seguito, tornò in onore l'agricoltura sotto lo sprone delle nuove correnti di pensiero economico, e le popolazioni rurali, abbandonata la decadente pastorizia, si dedicarono con rinnovato fervore all'attività agricola, furono prese dalla fame di terra, che consigliò, anzi le spinse all'improvvido sforestamento e al dissodamento dei terreni in pendio: ed allora la conseguenza non potè essere che il peggioramento delle condizioni idrauliche della montagna e della pianura, ed il crollo pauroso del contadiname nell'estrema miseria.

Senonchè di tutte codeste invasioni di terre, delle quali si potrebbero riferire ancora moltissimi casi, si credè di trovare la causa immediata o l'incentivo in una circolare del 22 aprile che il Conforti, nominato Ministro dell'Interno il 12 dell'istesso mese, diresse agl'Intendenti del Regno (2). Ma solo uomini come il De Sivo, sempre pronti a scorgere in ogni fatto lo zampino della *setta*, poterono

(1) v. *Annali civili* cit., a. 1355, fascio CIX, p. 44.

(2) Fu redatta dal collaboratore del Conforti, Giuseppe Vacca. E' pubblicata nel *Giornale dell' Intendenza*, 1848, p. 284 seg. V. quel che dicono di essa G. Massari, *I casi di Napoli*, Torino 1849, p. 114; De Sivo, *op. cit.*, I, 302 seg. Nisco, *Gli ultimi 36 anni del Reame di Napoli*, vol. 2, Napoli 1890, p. 196; Mazziotti, C. C., I, 128; Mondaini, *I moti politici del '48 e la setta dell' " Unità italiana „ in Basilicata*, Roma 1902, pag. 72.

supporre che la causa di quelle invasioni fosse da ricercarsi fuori delle cose stesse, mentre esse invece non erano altro che un momento della lunga battaglia per la conquista della terra, che continuerà anche dopo il '48, quando la *setta* sarà sbaragliata. E' vero invece proprio il contrario, e cioè che il Ministro salernitano piuttosto che rivelare l'idea del *comunismo* ai nostri contadini, ingegnandosi, allo scopo di tentarli, a mostrar loro l'esca della divisione delle terre demaniali, si adoperò energicamente a contenere dentro termini legali l'impulso rivoluzionario (1). Nel Conforti, difatti, uomo di legge fornito di uno spiccato senso di equilibrio morale e politico, è più facile trovare il *moderato*, che è portato in un dato momento a far causa comune con la ricca borghesia terriera, anzichè il *giacobino* o il *comunista* (2). Furono le accorate parole che egli usò nel riconoscere lo stato di abiezione in cui erano stati gettati i contadini, quelle che forse fecero sospettare in lui il consigliere, sia pure involontario, di azioni sovversive.

" E' venuto a notizia, incomincia la circolare, di questa Real Segreteria che in qualche provincia del Regno le popolazioni di alcuni Comuni concitate al cospetto della povertà cui le avevano dannate più assai la cupidigia di poche famiglie, che la sterilità delle terre o la malvagità dei tempi, siansi mosse a rivendicare i loro diritti sui fondi che stati già demaniali o patrimoniali, erano poi diventati preda di particolari cittadini e caduti nel dominio di un feudalismo tanto più duro in quanto che impunemente trionfava di ammistratori deboli, infingardi o corrotti, di innocua poveraglia, impiagata dalla miseria, soggiogata dalla ignoranza, renduta nulla dalla stessa azione governativa: il feudalismo del danaro, il quale, oltre le usure enormi, obbligando l'agricoltore anche a quasi gratuita prestazione di opera, lo trascinava a lavorare come in aliena possessione sugli stessi campi donde la prepotenza o la malizia eran riuscite a strapparlo.

Forse mai la sventura non ebbe campo a dolersi con voce più potente, oggi che ogni uomo italiano si scuote dal lungo servaggio e sente incarnata nell'anima quella libertà di vita e di pensieri, che sola può rialzarlo all'altezza a cui Dio lo collocava. Ma la stessa forza di questa causa impone che le armi ed i modi di difenderla

(1) Vedi anche le altre circolari invitanti a mantenere l'ordine più assoluto e al rispetto incondizionato delle autorità, inviate agli Intendenti il 19 ed il 21 aprile, A. S. S., *Intendenza, Gab., Affari politici*, 1848.

(2) Eppure, nota il MASSARI, *o. c.*, 114, "...l'Onorevole ex-ministro é perseguitato dai retrogradi con la ignobile taccia di comunista „.

sieno quali si affanno ad uomini liberi e cristiani, a gente forte e incivilita, perchè non si cada nel sospetto di voler essi attuare un comunismo, incompatibile in ogni terra sotto qualunque forma di civil reggimento, o quella generale più misurata partizione di beni tra cittadini tutti, divenuta ormai vaneggiamento ed utopia, perocché addentar la proprietà altrui è offendere e distruggere ogni legge, è mina fatale alle stessa libertà, è come inalberare il primo vessillo dell'anarchia la quale è lontana sol breve tratto da novella servitù„.

Questo linguaggio è tutt'altro che equivoco, ed esso non lascia adito al sospetto che si voglia suggerire di intaccare il diritto di proprietà. Anzi il Ministro rivolge preghiera agl'Intendenti di voler collaborare con lui con "le forze tutte della mente a far sì che, rimanendosi le popolazioni dai mezzi finora adoperati per riguadagnare i loro diritti, a quelli più legali e stabilmente efficaci si affidino, i quali sono precetti inviolabili di legge, riescono sotto l'egida del presente governo a vincere qualsiasi prepotenza o raggiro, e, meglio che la forza bruta e materiale, hanno a guardiani e proteggitori, la ragione, il diritto, le leggi „.

Questo severo legalismo del Conforti si tradusse nella iniziativa di dare incarico, in ciascuna provincia ad un Consigliere dell'Intendenza di verificare, Comune per Comune le usurpazioni verificatesi, e di eseguire con la massima sollecitudine la reintegra dei fondi usurpati. Questa operazione presumeva una così ingente mole di lavoro, che era assolutamente assurdo potesse essere portata a termine in periodo di tempo relativamente breve, talchè si riuscisse ad arginare e a legalizzare tutto il moto contadino. Le questioni per ciascun Comune erano tante e talmente intrigate, che molti anni dopo, l'esperienza consigliò che solo una magistratura straordinaria fornita di pieni poteri potesse deciderle in modo definitivo e con ritmo rivoluzionario: ma quel consiglio rimase inascoltato, con il risultato lacrimevole che la *lebbra* è tuttora inguarita. (1)

Un motivo fondamentale del Risorgimento meridionale bene evidente eppure molto scarsamento valutato, è costituito, dunque, dalla volontà di riscatto dei lavoratori dei campi dalla schiavitù secolare della fame e della miseria. (2) Per il raggiungimento del

(1) Così fu definita la questione demaniale. Cfr. G. Fortunato, *op.cit.*, p. 95.

(2) Codesto motivo dura oltre i limiti del Risorgimento, dà vita a nuove lotte, le quali continuano a travolgere i contadini meridionali, che dal nuovo Stato aspettavano qualcosa che era nei loro desideri. "Ma se ci avevano detto che c'era la libertà!„, esclama, incredulo e trasognato, il povero carbonaio verghiano della novella *Libertà*, dopo avere ascoltato la sentenza di condanna del Tribunale.

loro obbiettivo, essi, per un innato senso di equilibrio e di rispetto della legge, si sforzarono, come si è visto, di adoperare mezzi pacifici e che, per lo meno ad essi, sembrarono legali, pur sentendo inconsciamente la ineluttabilità della lotta armata e la dura necessità di dover giungere prima o poi al combattimento cruento. Questa volontà di pacifica elevazione economica e morale, andando però a dar di cozzo contro la bene agguerrita formazione di interessi del ceto borghese, generò quel dissidio doloroso che ha dato alla lotta politica del Mezzogiorno il carattere di dramma contenuto e represso, che esprime a volta, con subitanea improvvisazione, scene fosche e sanguinose.

Quei contadini, ai quali era stato detto che la Costituzione e la libertà erano le porte del tempio della rigenerazione civile, furono spinti dall'istinto, reso acuto dalle lunghe sofferenze, a credere che la conclamata libertà e la Costituzione tanto esaltata dai padroni dovessero significare maggiore giustizia sociale ed una più equa distribuzione della terra. Poteva accettare la borghesia terriera codesta interpretazione, consentire alle richieste in essa implicite, e combattere per tradurle in legge?

Quale fu l'atteggiamento delle autorità locali e delle forze di fronte al moto contadino?

Nel trambusto che accompagnò il crollo del vecchio regime, e mentre il nuovo non era puranche nato, gli Ufficiali della Gendarmeria reale – arma divenuta odiosa alla popolazione – si affannavano a trasmettere rapporti nei qnali facevano del Cilento un quadro estremamento tenebroso, non sai se per paura o per calcolo politico, ma forse più per quella che per questo. I cittadini tutti, essi scrivevano, pieni di orgoglio disprezzano le leggi, non intendono pagare le imposizioni, si fanno beffe della forza dell'arma; non contenti della Costituzione "pretendono la libertà", e a tal proposito il 29 febbraio hanno emesso un bando in Mercato Cilento; i circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara sono per insorgere nuovamente; tutti sono armati fino ai denti, "non esclusi i ragazzi di dodici in tredici anni".

Tali rapporti allarmanti produssero una certa apprensione nell'animo del Bozzelli, il quale premuto anche dal Comandante della Gerdarmeria, Francesco Winspeare, si affrettò a chiedere al Saliceti un sollecito e dettagliato rapporto. Il Saliceti mise subito a posto le cose, comunicando con fermezza che i rapporti del Tenente di Gendarmeria di Vallo erano calunniosi, o per lo meno stranamente esegerati per malignità e per paura.

Com'era possibile che i fanciulli di dodici anni fossero armati, quando l' Intendente sollecitava armi per le G. N. che ne erano prive? Come mai nessuno esattore o percettore aveva mosso lagnanza circa il mancato pagamento delle imposte? Il popolo si abbandonava alla gioia, ai festeggiamenti con spontanea ed esuberante allegria, e tutto ciò era del tutto naturale " perchè i cangiamenti politici non si operano in silenzio sepolcrale ". Il Tenente ed il Giudice, tremebondi, confondono una festa con la rivoluzione. Non è il caso, però, di essere sorpresi: " Essi appartengono agli uomini di quel conio che hanno potuto credere delitto di lesa maestà le grida di Viva il re. La storia, - continua il Saliceti - non sarà creduta quando narrerà ai posteri essersi abusato della logica sino al punto di udire in quel grido la rivoluzione, e di essersi abusato dell' armi sino al punto di rivolgerle in nome del Re contro chi gridava Viva il Re". Il Saliceti chiede quindi che la Gendarmeria sia allontanata, perchè essendo diventata estremamente odiosa, piuttosto che mantenere l'ordine pubblico, serve solo a turbarlo. " Uomini che da tutta l'ebbrezza del potere, si veggono travolti nel basso, non possono essere contenti del nuovo ordine di cose. Essi credono che non vi sia più il governo perchè il governo non è più nelle loro mani. Quindi per loro è rivoluzione ed anarchia quanto per ogni altro sarebbe ordine e legalità„ (1) Ci sono senza dubbio qua e là momentanei disordini causati quasi sempre da rancori individuali, ma essi si può dire che siano piccoli inconvenienti senza conseguenze, inseparabili dai grandi mutamenti politici. Ed ecco come, con piglio secco e sprezzante, conclude il Saliceti. " Le voci di spavento spargonsi ad arte da coloro i quali credon finito il mondo, perchè son caduti da un potere, che han per lo passato esercitato sì male, ma io l' assicuro che il mondo continuerà ad andare senza di loro „ (2).

Fra il marzo e l' aprile, però, l'orientamento della provincia, e specialmente del distretto di Vallo, cominciò a prendere una diversa

---

(1) I Gendarmi avevano comunicato che a Polla si erano verificati gravi incendenti. Che cosa era successo? Nella notte del 20 febbraio i Cappuccini di quel paese si credettero aggrediti da ladri e diedero l'allarme suonando la campana a soccorso. Accorsero i gendarmi i quali nel buio spararono in aria ed accrebbero il trambusto. Fu aperto il Monastero e fu trovata una scala appoggiata ad una finestra, ma di ladri neppure l'ombra. Ma la scala perchè ci stava? Era stata messa da un monaco che, avendo una tresca amorosa, se n'era servito per recarsi in casa della sua amica, dove per l'appunto fu rinvenuto.

(1) V. il rapporto del Saliceti in A. S. N. *Min. Pol.*, fascio 4, Esp. 154, e nello stesso f. il *Memorandum* del Bozzelli per il rapporto al Re.

piega, perchè, passato il primo momento di stupore e di panico, i sostenitori del vecchio regime, profittando della stessa libertà che deprecavano, e della debolezza del governo costituzionale, cominciarono a spargere parole di malcontento (1).

Il Sottintendente di Vallo sprecava tempo ed energia a scrivere uffizi e circolari e a chiedere che i sette circondari su dieci, che componevano il Distretto, venissero forniti dei giudici dei quali erano privi. Illustrava poi lo stato di disordine morale di tutta la regione, nella quale, poichè tutta la vecchia impalcatura amministrativa andava crollando a pezzi, alcune tendenze naturali al delinquere, mancato ogni controllo, si andavano sviluppando rapidamente. Chiedeva quindi una mano di milizia regolare per poter soffocare il male sul nascere; le quali milizie egli stimava che unitamente alle Guardie Nazionali avrebbero sparso "tra le popolazioni quel calore di fermezza ed energia governativa, che rassicura i buoni, ed i ribaldi spaventa ed infrena" (2).

Fa meraviglia che un funzionario ed uomo politico intelligente come il Belli non abbia intuito che l'ordine che egli perseguiva era in fin dei conti un ordine repressivo, poliziesco, mentre invece le forze popolari aspiravano ad un ordine che scaturisse direttamente

---

(1) Il 30 aprile il pievano di Prignano, D. Luigi Gargano, predicando durante la messa, disse: "La libertà italiana è alla vigilia per cadere. I tedeschi hanno invaso l'Italia superiore, e quanto prima vedremo le baionette austriache nel nostro Regno. Poveri noi! Io non temo, nè la mia famiglia ha di che dolersi ecc. ecc.„. – Il 24 aprile, in occasione della festività del protettore S. Nicola, il Guardiano del Monastero di S. Francesco del Cilento, giunto in Prignano sua patria, in pubblica piazza e alla presenza di molto popolo osò "bestemmiare il nome del nostro Rigeneratore onorandissimo PIO IX, dileggiandolo con vituperevoli espressioni„. Attività reazionaria svolgeva anche, in Piaggine Soprane, D. Giuseppe Melchiorre Vairo, prepotente signorotto che incuteva "a tutti molto timore, scudo facendosi di un partito di uomini perduti„ (v. rapporto del 5 maggio del Sottintendente Belli al Min. dell'Int. in A. S. N., *Informazioni*, Esp. 328, vol. 7. – A Salerno il 4 marzo fu fatto circolare un manifestino contro A. Saliceti, intitolato *Protesta della Provincia di Salerno*. Il 14 dello stesso mese ci fu gran trambusto perchè fu sparsa voce che si doveva innalzare l'albero della Repubblica, e che giungevano i tedeschi, i quali, anzi, erano a vista della città. Per identiche voci sediziose, la notte tra il 1° e 2 aprile quattro compagnie del 5° Cacciatori stanziate a Vietri accorsero a Salerno, e vi posero una specie di stato d'assedio. Era stato detto che a Salerno si voleva proclamare la Repubblica! – Il parroco di una Chiesa "ingiunse con severo tuono alle sue pinzochere di più non tener gli parola di Costituzione, libertà e cose simili, altrimenti avrebbe loro negata l'Eucaristico Pane„ (Per tutte queste notizie salernitane v. "La Guida del Popolo„ nn. 4, 9, 10 e 12).

(2) Rapporto del 17 aprile di Belli al Min. dell'Int., A. S. N., fascio 4° Esp. 154

dalla realizzazione di nuovi principi di giustizia. Belli invocava giudici regi e truppa di linea, cioè strumenti di repressione; i contadini invocavano leggi giuste e riparatrici; e quanto più presto sarebbero venute, tanto più sollecitamente si sarebbe restaurato l'ordine. Le leggi non vennero; e l'ordine, quindi, che di lì a poco fu instaurato, fu l'ordine liberticida della reazione e non l'ordine democratico geloso della libertà.

Altri funzionari, oltre il Belli, segnalavano anch'essi l'avanzare del male; ma se quasi tutti chiedevano forze di linea, qualcuno, assieme a queste, invocava anche provvedimenti di giustizia. E' il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Salerno, che il 18 aprile, fra gli altri espedienti che potevano giovare all'ordine pubblico, suggerisce questo al Ministro di Grazia e Giustizia: "Risolvere prontamente tutte le animate questioni contenziose de' beni demaniali, ristagnate miseramente in codesti Ministeri, o presso la Consulta, e formano l'addentellato a tutte le insorgenze di contadini che si reputano scherniti e posti fuori legge" (1).

Sagge parole queste, alle quali fanno eco quelle del Segretario Generale dell'Intendenza, Marchese Carlo Imperiale, il quale il 2 di aprile scriveva al Ministero che era doloroso dover constatare che vi erano varie scissure personali in quasi tutti i Comuni, che gli attruppamenti e le devastazioni dei boschi si facevano sentire sempre più spesso, ma che tuttavia con l'aiuto delle Guardie Nazionali, egli dice, "si perviene quasi sempre a sedare i tumulti, e a far risultare meno sconci possibili, che derivano principalmente, in quanto alle devastazioni, per la somma miseria che effettivamente si osserva nell'ultima classe dei cittadini". Ma, mentre gli altri funzionari invocavano l'intervento della truppa, Carlo Imperiale si affrettava a scrivere al Ministro "... che anzi la pregherei di eliminare qualunque spedizione, che qui potrebbe solo cagionare un serio allarme, e delle tristi conseguenze. Crederei opportuno però che qualora questa G. N. avesse bisogno di rinforzo dalla truppa che qui trovasi, senza però che ne sia aumentato il numero, questa si prestasse sotto gli ordini del Capo della detta G. N., poichè tradirei il mio dovere se non passassi alla conoscenza di V. E. che l'influenza di un sol cittadino appartenente alla Guardia medesima è somma, mentre l'aspetto della truppa potrebbe inasprire sommamente gli animi, e perciò questa non dovrebbe mai agire senza essere chiamata dalla detta G. N. ...." (2).

(1) A. S. N., *Min. pol., Oggetti diversi*, fascio 3141. vol. 3°.

(2) Rapporto del 2 aprile in A. S. N., *Min. Pol.*, Esp. 174, vol. 1°, f. 4°.

Era chiaro - ed è grande merito di quel solerte funzionario se al fatto venne dato il giusto rilievo - che, pur non essendoci tra la G. N. e la truppa regolare l'astio che si verificò con la Gendarmeria, tuttavia esse in quel momento erano due termini antitetici: perchè l'una voleva essere la forza o il " palladio ", come allora si diceva, della rivoluzione, l' altra, invece, era la forza e lo scudo della monarchia; l' una era figlia della democrazia, l' altra era al servizio del Re. Per ora la truppa doveva cedere il passo alla milizia cittadina!

III

La borghesia industriale ed i residui feudali nel Distretto di Salerno – Carattere del proletariato salernitano – Le forze del lavoro all'azione – I cartai della Costiera amalfitana – Gli operai delle manifatture tessili contro il "macchinismo" – I moti cavesi e l'emanazione dei "Provvedimenti per il lavoro" – Gli industriali svizzeri contro i manifatturieri – Lo sciopero economico degli operai tessili di Fratte del 25 marzo – Un giudizio del Massari sui moti operai ed un articolo di A. Pironti sulla "Guida del Popolo" – "La rivoluzione inghiotte gli uomini che la servono male...".

Mentre i contadini, nel modo che s'è visto avanti, tentavano di risolvere con impulsiva improvvisazione ed in forma soggettiva il problema intricato del diritto al possesso della terra, il ceto operaio del distretto di Salerno cominciava a sua volta ad acquistar coscienza dell'irreducibile antitesi, che si effettuava nella fabbrica, tra mondo capitalistico e mondo operaio, ed a porre le fondamenta della lotta per le rivendicazioni di classe.

Il Distretto di Salerno, nel periodo in cui si andava delineando la sua caratteristica, presentava condizioni tali da permettere la coesistenza di larghi residui della società feudale e di alcuni nuclei di borghesia industriale. Questi ultimi non avevano potuto eliminare i primi, perchè, essendo sopraggiunti dall'esterno si erano dovuti inserire nel quadro dell'economia locale, ora adattandosi ad esso ed ora sfruttandolo sapientemente: nel corso però di questa azione, mediante la dimostrazione di potenza finanziaria e tecnica, riuscirono ad avvincere quei residui feudali e a farli servire spesso ai propri scopi.

L'industrializzazione del Distretto avrebbe potuto produrre la nascita di un forte proletariato industriale se lo sviluppo della bor-

ghesia industriale si fosse effettuato mediante un processo organico ed avesse quindi più profondamente trasformata la struttura sociale. Il proletariato salernitano, invece, nell'affacciarsi alla vita, subì l'influsso del poco rigoglioso processo di formazione delle industrie locali, e quello delle debolezze e delle contraddizioni interne della borghesia industriale, la quale offrì un fronte estremamente frazionato, oscillante fra l'industria manifatturiera a tipo casalingo e l'industria modernamente attrezzata.

Come si sa il regime della grande industria nacque e prosperò dopo avere eliminato la originaria indipendenza dei lavoratori, la quale fu sacrificata dalla macchina; e mediante lo schiacciamento delle manifatture e dei piccoli produttori, che dovettero cedere il passo ai grandi complessi organizzati. Distruggendo le manifatture, la macchina creò nello stesso tempo la crisi della disoccupazione e dei salari: gli operai si trovarono dinanzi al bivio: o cambiare mestiere, o assoggettarsi alla bassa mercede e ad un duro lavoro.

Le industrie della Valle dell'Irno avevano un'organizzazione tecnica che poggiava su principi estremamente rigorosi: e cioè, concentrazione del personale, concentrazione dei locali mediante il sistema del coordinamento di vari opifici meccanici, in modo che tutto il ciclo produttivo si effettuava entro una stessa area; infine concentrazione tecnica. Ma l'accentramento organizzativo non significa isolamento, perchè l'area industriale assolveva invece la funzione di irradiazione di attività economica fra le popolazioni delle zone circostanti.

Malgrado però la sua perfetta organizzazione, l'industria meccanica non riuscì a distruggere o ad assorbire quella manifatturiera, e perciò il proletariato salernitano non conseguì una fisonomia propria ed un carattere forte ed omogeneo. Questo fatto produsse isolati tentativi di lotta, attacchi parziali, aventi per giunta direttive divergenti. Si aggiunga poi che la capacità degli operai – in via di formazione, – si sviluppò in pieno isolamento, e perciò essi dovettero subire la politica della borghesia salernitana, la quale agì in modo da tenere staccato il capoluogo della provincia dai distretti agricoli, per evitare che gl'interessi dei contadini e quelli degli operai convergessero verso un unico obbiettivo.

Vediamo ora quale fu in concreto l'azione spiegata dalle forze del lavoro durante il periodo di governo costituzionale nel distretto di Salerno.

Gli operai addetti all'industria della carta della costiera amalfitana adottarono un metodo pacifico, che rientrava nella sfera legale della richiesta di *grazia*. Essi fecero causa comune con i piccoli

produttori, i quali, incalzati dalla concorrenza di altre fabbriche meglio attrezzate, quando furono sul punto di essere travolti, invocarono più volte disperatamente l'aiuto dello Stato.

La crisi in cui si dibatteva questa industria durava già da un trentennio, e tra il '47 ed il '48 giunse al limite estremo. I produttori fecero ricorso al Re, per il tramite del Consiglio generale, chiedendo provvedimenti protezionistici e adducendo a tale scopo in primo luogo che i nuovi tipi di carta prodotti con i mezzi meccanici, anche se avevano un migliore apparecchio, e quindi un aspetto più elegante, avevano però il grave difetto della fragilità che ne rendeva limitata la durata; chiedevano perciò che il Governo facesse obbligo agli uffici dipendenti di usare la carta amalfitana, e adducevano gli esempi della Francia, della Prussia, dell'Olanda e della Grecia, dove era stato vietato l'uso della carta prodotta con le macchine per i servigi dei pubblici uffici. In secondo luogo essi chiedevano che le loro manifatture venissero sorrette per non gettare sul lastrico i lavoratori che vi erano addetti. La Costiera, essi dicevano, comprende undici Comuni con una popolazione complessiva di 30.280 abitanti. In sette Comuni con un complesso di 22.551 abitanti vi sono 60 cartiere con 145 tinelli e con 1885 lavoratori: a questa industria, quindi sono interessati, direttamente o indirettamente, quasi tutti gli abitanti della costiera, marinai, facchini, proprietari, negozianti, speculatori e famiglie rispettive, "per cui sarebbe funestissimo di abbandonarla ai suoi destini. Già parecchie fabbriche sono chiuse, molti lavorieri si veggono ridotti alla mendicità, spesso avvengono fallimenti, e le ricche e comode famiglie degli anni passati gemono nello squallore della loro sventura. Ecco perchè oggi la Costiera presenta un quadro affligente in ogni stato di persone, senza che si possa contare in un migliore avvenire ".

Il Consiglio generale della Provincia prese in considerazione l'istanza "non già in riguardo della classe manifatturiera delle carte amalfitane, alla quale non potrebbe concedersi alcun privilegio senza infrangere i principi di economia pubblica e di libertà del commercio, ma nel solo interesse di pubblica utilità, perchè sian permanevoli gli atti che debbono sfidare la ingiuria dei secoli". Ed avanzò il voto al Sovrano, il quale non accettò nè respinse il principio di rigido liberismo esposto dal Consiglio, e si cavò d'impaccio inviando la pratica, per competenza, all'Istituto d'incoraggiamento perchè avesse espresso il suo parere. L' Istituto con suo rapporto del 13 settembre '48, pur elogiando la bontà della carta amalfitana, fu dell' avviso che non si dovesse concedere il privilegio che si domandava. Suc-

cessivamente furono fatti nuovi tentativi, ma sempre con esito negativo: l'antica manifattura era destinata a scomparire, e con essa tutto il ceto operaio, che o fu costretto a tentare, in difficili condizioni, la sorte della vita marinara, o decadde a plebe, ingrossando le schiere del pauperismo (1).

Ad aumentare la crisi contribuì il decadimento della fabbricazione della pasta, che era un tempo fiorentissima. Gli abitanti di tutti i Comuni della Costiera sperarono di poter superare lo stato di profondo disagio, spezzando, con la costruzione della strada di allacciamento a Salerno, quell'isolamento in cui da secoli si trovavano chiusi: ma la strada, per il malvolere di alcuni funzionari, per mancanza di danaro, per l'insaziabile ingordigia degli appaltatori, non progrediva; e amalfitani e positanesi, praianesi e cetaresi e così via, continuavano a vivere tra cielo e mare in un regno fiabesco di sogno e di miseria. (2)

Diversamente dall'atteggiamento quasi passivo assunto dai lavoratori addetti alla manifattura della carta, quelli tessili svolsero una azione più vivace, durante la quale dimostrarono il loro malcontento mediante una serie di atti ostili contro le macchine e contro la borghesia industriale che le aveva introdotte. Difendendo la loro attività manifatturiera, essi intendevano difendere la libertà del lavoro individuale, ma contribuivano involontariamente a condannare se stessi alla immobilità di una economia arretrata, la quale era destinata a scomparire.

Mentre i lavoratori si accanivano in un insano luddismo, sobillati spesso proprio dai piccoli produttori, questi, incalzati dalla concorrenza della grande industria, la quale progrediva attivamente nella conquista del mercato e della clientela, si stringevano a difesa organizzandosi in piccole società. Ma il fronte era pur sempre debole e frazionato. Chè vi erano piccole e medie manifatture di cotone e di tessuti ad Angri, a Baronissi, a Capriglia, a Coperchia, a Montoro, a Pellezzano, a Saragnano, oltre che a Cava, dove, prima del '48, vi erano ben dodici piccoli e medi produttori di tessuti di cotone

---

(1) A. S. S., *Reg. di delib. del Cons. Gen.*, a. 1847, p. 75; a. 1844, p. 135. V. anche il voluminoso fascicolo intitolato " Cartiere di Amalfi „ in A. S. N., *Min. Agr. Ind. e Commercio*, fascio 243, dove si vede che la pratica si trascinò fino al 1857. Nel giugno '47 venne anche inviata da 37 amalfitani una supplica alla Regina madre, che una volta " ebbe l'onore di fregiarsi del titolo di Contessa di Amalfi „, perchè intercedesse presso il figlio al fine di aiutare le cartiere c. 598-99.

(2) V. sulla mancata costruzione della strada l'articolo pubblicato in *La Guida del Popolo*, n. 15.

e di filo, che raccoglievano i manufatti di produzione familiare e vi mettevano il bollo di fabbrica per non farli confondere con quelli forestieri (1). Questi piccoli produttori si servivano di un mercato tradizionale che aveva i suoi centri maggiori nell'antica fiera di Salerno e in Cava, la quale era una tipica città-mercato. Ma quando con la introduzione delle macchine venne creato un nuovo complesso di relazioni mercantili, che mutò la nozione di mercato connessa al luogo, la fiera di Salerno fu la prima a decadere.

I lavoratori ed i piccoli produttori cavesi si trovarono di accordo nella difesa del loro mercato contro l'invadenza della grande industria, ed allora i primi passarono all'azione.

Fin dal 1844 fu chiesto al Governo che fosse proibito agli " stabilimenti di filo e cotone, in Cava, Angri, Scafati e Pellezzano, di filare dal numero 20 in sotto e di fabbricare *Wagram* a basso prezzo, onde tali generi fossero prodotti soltanto dai bisognosi lavoratori a mano „ (2). Ma il Ministero, in osservanza dei principi di liberismo economico, analogamente a come aveva fatto per i cartai della Costiera, rispose che non si poteva limitare l'attività industriale a vantaggio di una minoranza. Nell'urgenza della crisi economica e della carestia, per venire incontro ai disoccupati, fu istituita una cassa di beneficenza. Ma il rimedio, del resto inadeguato, non eliminò le cause del bisogno ed il malcontento dei lavoratori, i quali attribuivano il loro disagio alla concorrenza della filanda di Fratte della Società Wonwiller e C. Inutilmente essi sperarono in un accordo o in un ordine del Governo che, per farli lavorare, consentisse di produrre manufatti con i numeri bassi di cotone e i cosidetti teloni, che erano stati tessuti sempre a mano (3). Infine, aumentando con la disoccupazione la miseria, gli operai il 3 aprile cominciarono ad agitarsi al grido di *Pane e lavoro* (4). Quello stesso giorno dalla

---

(1) v. M. L. Rotondo, *Saggio politico* cit., p. 392. Vi è l' elenco dei fabbricanti che, a norma del decr. del 6 sett. 1825, avevano chiesto ed ottenuto decreto di bollazione delle loro manifatture. I fabbricanti erano 43, oltre le piccole società ed i grandi industriali stranieri di Fratte, Scafati, Sarno ed Angri.

(2) v. A. Genoino, *Agitazioni operaie e moti comunisti nel Salernitano* in *Samnium*, a. IV (1931), poi in *Saggi storici sul Principato Citeriore*, Cava 1936, pp. 63-85. Il Genoino ha utilizzato alcuni documenti cavesi, ai quali bisogna ora aggiungere quelli degli Archivi di Stato di Salerno e di Napoli. Dello stesso Genoino si veda ora la relazione: *I moti comunisti del 1848 nel regno di Napoli*, estr. dagli *Atti del XXVII Congresso per la St. del. Ris. Ital.*, Milano 1948.

(3) A. S. S., *Gr. C. Cr.*, I Ser., fascio 2675: proc. per l' incendio di tre carri di cotone filato a Cava: deposizione del farmacista D. Gaetano Avigliano c. 102.

(4) v. De Sivo, *op. cit.*, I, 304.

filanda di Fratte, come gli altri giorni, erano partiti alcuni carichi di cotone filato e di noccioli di bambagia, diretti due ad Angri ed altri a Castellammare. Una massa compatta di disoccupati riunitasi all'ingresso della città si accinse a dare l'assalto ai carri, ma, come già era avvenuto il 1 aprile (1), fu distolta dalla Guardia Nazionale, sicchè quelli riuscirono a passare. Ma giunti che furono all'uscita della città, in località detta Epitaffio, un altro folto assembramento di operai li assalì e li diede alle fiamme.

La città, durante il trambusto che ne seguì cadde in preda al panico; gli operai irritati ed imbaldaziti si diedero ad organizzare e a raccogliere gente per scendere in massa nella Valle dell'Irno a distruggervi il macchinario della Filanda Wonwiller. In tutta la serata nei villaggi San Pietro e Annunziata si udì suonare la *tofa* chiamante gli operai a raccolta; sicchè le autorità, preoccupate, inviarono prontamente colà la Guardia Nazionale al comando del Marchese Atenolfi, che, con estrema energia, disperse i dimostranti (2).

La repressione dei torbidi non poteva eliminare però la fame di tanta povera gente che chiedeva di poter lavorare; e perciò autorità e *galantuomini* si diedero un gran da fare per arginare il malcontento.

Il 5 aprile il Giudice regio in un rapporto al Procuratore generale, dopo aver comunicato che ogni agitazione era stata repressa, così si esprimeva: " Mentre così agisco però non trasando di cooperare ad ogni possibile vantaggio a pro della stessa classe di poveri lavoratori, e mi gode sommamente l'animo nel poterle cennare per ora, che cose molto utili son sicuro ottenere per detta classe, lo che sarà fissato in una gran sessione che in giornata terrò co' principali galantuomini e negozianti di questo Comune „ (3). Nella riunione fu difatti costituito un Comitato di gentiluomini e commercianti allo scopo di " lenire i mali del pauperismo, assicurando a tutti lavoro e sussistenza in attesa di disposizioni governative, a favore della classe operaia „.

Il 6 aprile fu pubblicato un manifesto intitolato *Provvedimenti*

---

(1) A. S. S., proc. cit., vol. 1°, c. 39.

(2) Furono arrestati diversi operai, dei quali alcuni furono escarcerati, mentre due, Carmine Lamberti e Carmine Lambiase, furono messi in libertà provvisoria con sentenza del 1° ag. 1851, ed il terzo, Pietro Lamberti, fu liberato con sentenza del 24 sett. 1853. A. S. S., fascio n. 2675 cit.

(3) A. S. S., proc. cit. vol. 1°, c. 19.

per il lavoro (1), nel quale furono esposte le misure concordemente adottate in difesa dei lavoratori. Erano misure che certamente miravano a procurare innanzi tutto lavoro ai disoccupati; ma, come notò poi il Wonwiller, esse avevano anche lo scopo di proteggere "gli interessati dell'industria cotoniera„, cioè i produttori e gl'imprenditori locali che vedevano il loro mercato invaso dai manufatti della Valle dell'Irno, e perciò usavano ogni mezzo per boicottarli. A questo scopo i negozianti si obbligarono di non comprare ed immettere nel Comune il cotone filato delle fabbriche del Regno dal n. 14 in sotto, ed il cotone ritorto dal n. 30 in sotto, comminando la pena ai contravventori di duc. 50 a quintale e l'espulsione della merce; e presero impegno di presentare entro tre giorni un notamento dei predetti generi che avevano in magazzino. Si stabilì poi di aprire uno o due magazzini per la distribuzione dei cotoni ai disoccupati e per spaccio dei manufatti mano a mano che li consegnavano i lavoratori, i quali venivano retribuiti secondo una tabella annessa al manifesto. Nessuno potevano vendere nei loro magazzini tessuti di cotone fabbricati fuori paese. Fu creato infine un fondo di soccorso con offerte volontarie.

Poichè tutto ciò costituiva un evidente boicottaggio dei prodotti delle Fabbriche dell'Irno, il Wonwiller e gli altri industriali Schaelepfer, Wenner ed Escherz, dopo aver esposte oralmente le loro lagnanze al Ministro, l'11 aprile gl'indirizzarono una vibrata protesta, nella quale innanzi tutto rivolsero contro il Comitato cavese l'accusa infondata di avere "stabilito dittatoriamente che venisse impedito con la forza il libero transito de' filati, manifatture e cotoni stoppa da Salerno a Napoli per le vie di Cava e San Severino„. Rilevarono poi che il prezzo della mano d'opera per la filatura e tessitura era stato aumentato capricciosamente; che erano stati obbligati "i negozianti e industriali di Cava di fornire dei cotoni in stoppa al fine di attivare la filatura a mano e quindi la tessitura delle tele ordinarie nella veduta d'assicurare forzosamente il travaglio„; e che infine nel caso che i ricorrenti non si fossero sottomessi "alla pressura di queste leggi anarchiche„, le popolazioni di tutti i casali di Cava avrebbero assalito per rappresaglia gli stabilimenti per incendiarli e distruggerli.

La protesta, nella quale, come appare evidente, i fatti erano stati

(1) ed. Genoino, *Saggi storici* cit., pp. 81-85. Una copia dell'importante manifesto è in A. S. N., *Min. Pol.*, *Oggetti diversi*, fascio 3141, Esp. 16, vol. 1°; ed altra in A. S. S., donata dal Genoino, al quale s'inviano sentiti ringraziamenti.

esposti in modo poco veritiero e con spirito tendenzioso, termina con con queste parole: ".... in tempi così difficili pel commercio i sottoscritti con ogni maniera di sacrifici sono stati i soli, che per alleviare la condizione della classe povera, hanno sempre tenuti in piena attività i loro opifizi, senza scemare la mercede degli operai„. (1)

Era questo un modo di eludere il problema, la cui sostanza era costituita dalla precisa volontà di eliminare l'attività manifatturiera dei casali di Cava, per imporre da un lato i propri prodotti, e togliere, dall'altro, lavoro alle migliaia di artigiani allo scopo di disporre in tal modo di una mano d'opera a prezzo più conveniente.

Le ultime parole dei ricorrenti contenevano inoltre una smaccata menzogna; chè, infatti, essi sapevano bene che il 25 febbraio, di domenica, gli operai delle loro fabbriche sull' Irno, abbandonato il lavoro , erano scesi compatti in isciopero per rinvendicazioni salariali. I lavoratori lamentavano che dopo le ultime riforme della tariffa doganale gli antichi salari erano stati ribassati; ora chiedevano in un momento di crisi e di carestia, che fossero riportati al livello di prima, e, lasciandosi trascinare da un impulsivo estremismo verbale, istintivo nelle masse poco coscienti e disorganizzate, e perciò stesso maggiormente angariate, minacciarono di incendiare gli stabilimenti qualora le loro rivendicazioni non fossero state accolte. Ma, tranne molte grida, non si ebbe a lamentare alcuno inconveniente, perchè, accorso sul posto un pugno di Guardie Nazionali di Salerno, gli operai tornarono prontamente alla calma (2).

Ma nella notte dello stesso giorno, a causa della Gendarmeria, che era portata a vedere in ogni fatto torbiti e rivolte, l'episodio ebbe un curioso finale. La mattina, sedato il tumulto e ritiratasi la G. N., erano stati sul posto alcuni gendarmi a perlustrare i dintorni. Quel che successe allora sentiamolo da un testimone oculare, l' Intendente A. Saliceti, il quale così ne riferì al Ministero: " In punto che io prendevo la penna per riscontrare l' E. V. (alle ore tre della notte) ecco che arriva un gendarme a cavallo tutto ansante e trafelato, il quale mi dice che cento uomini armati erano nei dintorni di quelle fabbriche. Io che ho reputato sempremai errore gravissimo vedere per ogli occhi dei gendarmi ed udire pe' loro orecchi, penso al momento di recarmi sul luogo e porto meco il mi-

(1) A. S. N., *Min. Pol.*, fascio 3141 cit.

(2) A. S. N., *Min. Pol.*, fascio 5, fascicolo 198 intitolato: " Operai delle filande in Salerno ammutinati ed allontanati da quegli opifici „; v. anche fascio 4°, Esp. 154.

glior uomo di questa provincia, il Capo della Guardia Nazionale di Salerno, sig. Avvocato Avossa, il quale trovavasi meco in conferenza per talune cose di servizio. Noi ci avviamo soli ed a piedi, ma essendosi saputa la nostra mossa, benchè fosse notte avanzata, ci vedemmo raggiungere per via da numerosi drappelli di G. N., i quali correvano spontanei e non chiamati, ed era bello vedere tra essi anche qualche vecchio di oltre settant'anni, come l'ottimo d. Francesco del Mercato, col fucile ad armacollo. Incontrammo presso gli stabilimenti altro gendarme il quale mi disse che si erano veduti non cento uomini armati, ma solo dieci, senza essersi potuto ravvisare, per l'oscurità della notte, se erano armati. Percorremmo tutti quei dintorni, visitammo gli stabilimenti; ed i cento ed i dieci uomini si ridussero a nessuno. Io altro non vidi che alberi, ed altro non udii che il mormorio del fiume... „ (1).

---

(1) A. S. N., *Min. Pol.*, fascio 4, Esp. 154.

Dopo circa un mese, il 20 marzo, il Ministro della Guerra e Marina scrisse al collega dell' Interno per comunicargli che a seguito dello sciopero effettuato dagli operai di Fratte,il quale – soggiungeva – era stato prontamente sedato mercè l'intervento della G. N. rafforzata da reparti di Cacciatori di linea, il Comandante delle armi del Principato Citra aveva chiesto un aumento delle forze di guarnigione " per impedire qualche criminoso tentativo „. Il Comandante locale aveva, evidentemente, esagerato il pericolo; tuttavia il Ministro chiese al collega dell'Interno il parere circa l'invio del rinforzo.

Il Segretario Generale, Marchese Carlo Imperiale, funzionante da Intendente, invitato a riferire sull'accaduto – che, d'altra parte, era stato già comunicato dal Saliceti –, e a suggerire gli opportuni provvedimenti, così rispose il 28 dello stesso mese, confermando il sereno giudizio già esposto dall'Intendente ed escludendo l'intervento dei Cacciatori di linea: " Negli ultimi giorni del prossimo passato febbraio fuvvi in effetti un certo assembramento di operai che volevano fare delle dimostrazioni perchè i capi delle fabbriche sull'Irno si fossero determinati ad aumentare i loro salari, ma in sostanza niente di sinistro vi accadde, essendovi subito accorsa la solerte G. N. di questo capoluogo, il che sento di essersi pur riferito in allora all' E. V. Null'altro poi vi é stato in seguito che avesse richiamato la mia particolare attenzione per degli ulteriori provvedimenti, comunque i lavorieri medesimi nutrissero in generale la speranza di veder migliorare le rispettive mercedi, ed io non perderò di mira questo affare, sia per indurre, ove fosse possibile, i Direttori delle fabbriche a fare qualche cosa in benefizio di coloro che vi lavorano, e segnatamente di quelli che si sono mostrati piú discreti nel pretendere, sia per emettere tutte le disposizioni che le circostanze potessero esigere per raffrenare sul nascere ogni menoma eccedenza; ma in questo stato di cose sarebbe bene inutile un rinforzo di truppa in Salerno, che anzi si potrebbe ciò prendere in diverso senso, dandosi corpo all' ombra „. v. A. S. N.,*Min di Pol.*, fascio 5, fascicolo 198.

Come resistettero i *bambagiari* di Cava e fino a quando il Comitato cittadino li sorresse; che risultato ebbe la dimostrazione spontanea dei tessili di Fratte, non sappiamo; ma è certo che i loro sforzi di raggiungere un umano tenore di vita furono resi vani dalla trionfante reazione (1).

È chiaro che le esigenze affacciate dagli operai salernitani esprimevano bisogni reali, come quelle avanzate dai muratori e dai sarti e dai tipografi e torcolieri napoletani, i quali rispettivamente ai primi di febbraio ed il 25 aprile, scesero in piazza gridando anch'essi: Pane e lavoro! (2).

" Basti dire – esclama scandalizzato il buon Massari, seguito dagli altri storici nostrani del '48 – che gli operai e i torcolieri e i sarti reclamarono nientemeno che il diritto al lavoro! Le dottrine di Alberto e Louis Blanc trapiantate a Napoli, dove nessuno s'era mai sognato parlare di socialismo! „ (3). E poichè egli vede in quelle richieste un fatto per nulla spontaneo e naturale, addossa ai borbonici ed ai reazionari la colpa di averle consigliate agli operai; gli scrittori reazionari, d'altro canto, ascrivono quei consigli a

---

(1) I manifatturieri di Cava non riuscirono a migliorare le loro condizioni. Tra il 1849 ed il 1854 indirizzarono al Re tre suppliche. In una, dopo aver fatto un quadro della miseria in cui vivevano, scrissero: " Fra di tanto D. Davide (Wonwiller) svizzero si è arricchito d'immense somme; l'oro che incassa sparisce, dal regno, e di esso ha formato il suo tesoro nella Svizzera. Questa mostruosa sua speculazione è giunta sin'oggi a tal apice, che si è resa del tutto intollerabile a danno della classe la più divota e fedele verso la Vostra Reale Persona. avendone in più circostanze dato non equivoche prove, come la M. V. ben sa... „, Indi continuano: " ... che D. Davide continui la sua industria poco cale ai tessitori e tessitrici, ma vedersi addirittura ridotti in estrema povertà e privi di esercitare la loro arte, questo è troppo „. Chiedevano quindi che al Wonwiller venisse fatto obbligo della tessitura dal n. 18 in sopra, e quella dal n. 17 in sotto venisse lasciata ad essi.

Nel '54 ancora insistettero: " Le lagrime dei vostri figli, proprio della bassa gente, di coloro che vivevano con cardare e filare lana, cotone, lino e canapa, giungono ormai a Voi, o clementissimo Sovrano. Le tante macchine che l'uomo usurpatore e perspicace ha saputo inventare, e ne inventa tutto dì, per filare tali generi, sono quelle che tolgono il pane dalla bocca dei vostri fedeli sudditi nell'intero Regno profittandone non poco ricchi negozianti usurpatori, vostri nemici „. v. A. S. N., *Min. Agr. Ind. e Commercio*, fascio 243, cc. 667-681.

(2) v. De Sivo, *op. cit.*, I. p. 304; Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Italia 1849, p. 286.

(3) v. Massari, *op. cit.*, p. 113.

colpa della *setta* la quale aveva, secondo loro, voluto fare una parodia di somiglianti moti comunisti verificatisi nelle piazze di Parigi (1).

Ma in verità, i pravi consiglieri erano stati solo la miseria e la fame. E questo gli uomini più avveduti, quelli che erano maggiormente a contatto col popolo e ne conoscevano i bisogni, lo sapevano benissimo, e sentirono perciò il dovere di rendersi interpreti del disagio dei lavoratori perchè venisse trovato in tempo il rimedio giusto che valesse ad evitare l'esplosione dello sdegno. Più che far la funzione di sobillatori, come si sbizzarrirono ad accusarli i borbonici, essi mostrarono di saper vedere le cause del male, anche se non ebbero l'energia necessaria per eliminarle.

Il 6 aprile sulla salernitana *Guida del Popolo* Angelo Pironti chiedeva che fosse abolito il monopolio ed invocava apposite leggi che determinassero a quali condizioni l'uomo deve impiegare la sua persona, e che fissassero il giusto salario all'operaio. Secondo lui i mezzi principali per proteggere i lavoratori erano questi: impedire il monopolio; stabilire protezione all'ingegno e all'attività; assicurare all'operaio il frutto dei suoi sudori (2).

Queste idee non erano frutto di esperienza libresca o di propaganda oltremontana, ma scaturivano direttamente dall'osservazione della realtà; erano raccolte dalla viva voce dei lavoratori; e poichè venivano interpretate con calore e con consenso, finivano col generare più larga comprensione, diventando a loro volta stimolo all'azione.

" Il monopolio - scriveva il Pironti, come commento ai principi generali avanti espressi -, è la morte del commercio e delle manifatture, poichè tende a far cadere nelle mani dei pochi l'industria e l'attività dei molti. I monopolisti sono una specie di usurai, cominciando dai milionari e giungendo al sensale il più meschino di negozi. Severe leggi, adunque, stabilite secondo i dati di fatto, fissino un rapporto al più possibile esatto fra il genere grezzo, uno alla spesa della manifattura, e il prodotto in denaro: donde nasce il compenso corrispondente da darsi ai lavoratori: avendo in mira il consumo, l'industria, l'attività, l'eventualità. Fare infine che tutti i guadagni siano dati al manifatturiere, ma non sia trascurato perciò il povero operaio che logora la sua vita, stenta il suo pane „.

---

(1) (Sacchi T.) *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, Bruxelles, s. a., p. 322, (quest'op. è una confutazione del vol. del Michitelli).

(2) L'articolo intitolato *Protezione da darsi al lavoro* è nel n.14 del 6 aprile.

Sostiene il Pironti che la libertà di lavorare debba essere garantita ad "evitare quello che fece Enrico III in Francia nel XVI secolo, il quale volendo procurare risorse alla finanza stabilì che la *permission de travailler était un droit royal et demanial.* „

Non basta però proteggere il lavoro con leggi; occorre che all'operaio sia assicurto l'avvenire e il frutto dei suoi sudori.

" Ma l'operaio che lavora da mattino a sera, che dedica la sua vita alla fatica, quando il suo lucro non è tale da assicurargli una fortuna nell'avvenire è mestieri che la società provvegga. Perchè ogni onesto uomo ha diritto alla vita; e fate caso che un operaio misero ammalasse, e che per lui non vi fosse altro scampo, o il lavoro o la morte, la sventura gli tolga il primo, che resta all'infelice a scegliere? A tale la società è tenuta soccorrere poichè non per colpa sua ma per una fatalità gli vien tolto ogni mezzo di vita. „

I liberali di avanguardia, che esprimevano con così calda convinzione i loro sentimenti, nati da attento studio e da affettuosa consuetudine di vita con le misere classi operaie, non furono in altro modo chiamati durante la reazione, che *comunisti*! Ma gli uomini della reazione non sospettarono che la loro vittoria fu dovuta a quella paura del socialismo, che agghiacciò essi stessi insieme a gran parte dei liberali, e che altro non fu se non paura di perdere posizioni di privilegio, di vedere intaccati privati interessi (1).

" La rivoluzione – scrisse proprio allora il liberale napoletano più geniale e più combattivo – inghiotte gli uomini che la servono male e che vogliono mettersi al suo posto „ (2).

E perciò gli uomini del '48, quelli che peccarono per troppo ardore, e gli altri che con il loro moderatismo tolsero slancio alla rivoluzione, andarono a popolare le galere borboniche. Con essi ci andarono in maggior numero oscuri lavoratori, vittime di un momento di sdegno e di ribellione contro una società che era con essi estremamente ingiusta (3); mentre quelli che sfuggirono alle grinfie della polizia, continuarono a portare la croce della miseria. Ma, spe-

---

(1) v. in proposito S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861* cit., p. 35.

(2) Sono parole dello Spaventa, in *op. cit.*, p. 38.

(3) I carcerati per gli avvenimenti del '48 furono distintamente: *Sacerdoti*, 10; *Proprietari*, 44; *Legali*, 2: *Medici*, 3; *Farmacisti*, 5; *Braccianti e contadini*, 53; *Addetti a mestieri vari*, 44. Di tutti questi, 33 quasi tutti braccianti e contadini, morirono nelle carceri. cfr. A. MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Roma 1932, vol. 2., p. 478 seg.

cialmente i contadini, anche dopo la crisi del 15 maggio e l' infelice insurrezione di luglio, e malgrado le insanie della triste reazione, non ristettero dall' esprimere, nei modi ad essi consentiti, i sentimenti di sdegnosa opposizione contro tutti coloro che li avevano fatti ricadere, dopo breve illusione, nell' antico stato di abbiezione e di stenti.

Leopoldo Cassese

ASPETTI DELLA PARTECIPAZIONE DEL CLERO SALERNITANO AI MOTI DEL '48

Per la particolare funzione che il Gioberti assegnò al Papato, per la importanza che il mito neoguelfo (1) ebbe nell'opinione pubblica italiana, per la stessa fase liberale della politica di Pio IX, ispirata almeno in parte alle idee giobertiane, vien fatto di pensare che il clero fosse sollecitato ad interessarsi alle vicende politiche degli anni intorno al '48 ed a partecipare a quegli avvenimenti in misura maggiore che non in altri momenti del Risorgimento italiano.

Ove poi, come nel Mezzogiorno, il clero – e per il numero e per la sua tradizionale influenza tra il popolo – fu quasi sempre uno degli elementi fondamentali della vita politica e sociale, è da presumere che il parteggiare di ecclesiastici nella lotta politica potesse avere assai considerevoli conseguenze.

Da queste considerazioni è sorta la nota che qui si presenta, la quale, – frammentaria ed episodica, limitata all'ambito di una provincia, – altra pretesa non ha se non quella di offrire qualche elemento a chi volesse approfondire problemi che ci sembrano non privi di interesse: quale, cioè, fosse l'atteggiamento del clero meridionale durante il '48, quale peso abbia avuto la partecipazione di esso ai moti ed alle dispute ideologiche, da quali stimoli gli ecclesiastici fossero spinti ad agire in un senso o nell'altro, e via dicendo. (2)

---

(1) Per il carattere e i limiti del neoguelfismo e del pensiero politico di Gioberti v. A. OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino 1941 - Per la diffusione del giobertismo nell'Italia Meridionale v. il saggio di T. GIUFFRÈ, *La fortuna del Giobertismo nell'Italia Meridionale* in *Arch. Stor. Nap.* n. s. Anni XXVII – XXIX (1941-43).

(2) " L'attività patriottica, politica e amministrativa del clero in Lombardia dal 18 marzo all'8 agosto 1848 „ si è proposto di narrare nel suo volumetto " *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48* „ ACHILLE MARAZZA (Edizione del Milione, Milano 1948). Il Marazza ci ha dato una ricostruzione accurata della partecipazione del clero agli avvenimenti del '48, ma ha mantenuto un tono di generica esaltazione degli ideali patriottici degli ecclesiastici, senza entrare nel vivo dei problemi politici e sociali connessi a tale partecipazione. (Cfr. anche il giudizio che ne dà PAOLO ALATRI nel *Quaderno di Rinascita: il 1848 – Rassegna bibliografica di studi e celebrazioni nel '48 italiano* p. 126).

Comunque, il saggio del Marazza viene a confermare che non è senza interesse uno studio sull'atteggiamento del clero nel '48.

L' indagine potrebbe ancor più allargarsi se ci si volgesse a considerare quali conseguenze ebbe per l' organizzazione ecclesiastica il fatto che molti sacerdoti vennero processati e incarcerati ed altri, ancor più numerosi, furono privati della facoltà di confessare o predicare e furono relegati in lontani conventi.

A parte le reazioni psicologiche determinate nella comunità dei fedeli da tali fatti, essi certamente dovettero aprire una fase delicata nelle relazioni esterne ed interne della Chiesa.

Non mancano le fonti. I processi per i fatti del '48, le carte del ramo di polizia e dell' ecclesiastico, lo spoglio dei giornali dell' epoca dànno parecchi elementi.

E' da lamentare che non si siano conservate – almeno per quel che sappiamo – raccolte di prediche (1) del tempo, tanto più che il Nisco (2), il De Sivo (3), l' Ulloa (4), ed il Mazziotti (5) sono concordi nel ricordare che in alcuni comuni si giunse perfino a predicare dal pergamo la " comunione „ dei beni.

Ma chi volesse occuparsi dell' argomente dovrebbe dedicare particolare attenzione agli archivi vescovili, ove dovrebbe esistere un materiale notevolissimo. La corrispondenza tra parroci e vescovi, e tra questi e le autorità secolari, farebbe certamente luce su alcune situazioni che i documenti degli Archivi di Stato lasciano soltanto intravedere.

* * *

Il Monaco nel suo lavoro " *I galeotti potitici napoletani* „ (6) dà per la provincia di Salerno 172 condannati per i fatti del '48.

---

(1) A tal proposito mi piace qui ricordare che il Prof. Federico Chabod, in un corso di lezioni tenuto, quest' anno all' Istituto Italiano di Studi Storici, – commentando il lavoro del GROETHUISEN, *Origine de l'esprit bourgeois en France*, Parigi 1927, (vedine ora la traduzione italiana presso *Einaudi)* condotto in gran parte sui testi dei predicatori francesi del '700 – ha messo in giusto rilievo l'importanza che hanno le raccolte di prediche come fonti storiche ed ha osservato che gli studiosi italiani poco se ne son valsi,

(2) N. NISCO, *Gli utimi trentasei anni del reame di Napoli* (1824-1860) Napoli, 1890, 3ª ed., pag. 197.

(3) G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma 1863 vol. I, p. 303.

(4) ULLOA, *Dei fatti dell'ultima rivoluzione derivati dai giudizi politici del Reame di Napoli*, Napoli 1854, Cap. 5.

(5) M. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Roma - Milano 1909, vol. I, p. 127.

(6) " *I galeotti politici napoletani dopo il '48* „. Roma 1932, vol. 2. pp. 478-582.

Tra i condannati dieci appartengono al clero (1) con una percentuale che si avvicina al 6 %. Questo il numero dei sacerdoti che ebbero a soffrire propriamente il carcere; ma dalle carte d'archivio (2) si ricava che un numero assai maggiore figura tra gli " attendibili „ politici e - se non proprio a processi e a carcere - certamente fu sottoposto a vari provvedimenti, dalla clausura in conventi alla vigilanza di polizia.

Si ha perciò precisa la sensazione e che il clero partecipò in misura ragguardevole agli avvenimenti del '48, (3) e si affaccia quindi il problema del perchè di sì attiva partecipazione.

Si sarebbe tentati di rispondere subito ricordando quale fosse stata la situazione generale da cui scaturì la rivoluzione del '48, e facendo riferimento in particolare al neoguelfismo.

Se consideriamo, però, che la maggior parte delle condanne si ebbe per i moti cilentani del gennaio e del luglio, la soluzione accennata sarebbe troppo semplicistica. E' difficile credere, infatti, che nel Cilento - la cui arretratezza culturale del tempo, strettamente connessa alla situazione economico-sociale, è ben nota - e il libro e le idee

---

(1) Essi sono: Di Domenico Vincenzo, sacerdote, da Castelnuovo di Conza, condannato a 7 anni di ferri; Inverso Toribio, sacerdote, da Piano di Orria, 19 anni di ferri; De Mattia Luigi, canonico, condannato a morte per aver diretta ed eseguita l'esecuzione del Barone Andrea Maresca, Capo Urbano di Pisciotta (cfr. anche Mazziotti, *op. cit.*, vol. I p. 104-105); La Bruna Ferdinando, sacerdote, da Massa, 20 anni di ferri; Del Buono Francesco, sacerdote, da Tremiti, 20 anni; Farro Matteo, sacerdote, da Bellosguardo, 26 anni; Parrilli Vincenzo, sacerdote, da Gioi, 24 anni; Desio Nicola, sacerdote, da Olevano, 24 anni; Serino Ovidio, sacerdote, da Carifi di S. Severino, condannato a morte, pena poi commutata nell'ergastolo; De Angelis Pompeo, canonico, da Castellabate. 24 anni. Per maggiori particolari v. Monaco, *op. cit.*, e Mazziotti, op. cit, passim,

Abbiamo creduto opportuno rilevare dall'opera del Monaco anche il numero degli ecclesiastici condannati nelle altre provincie del Regno.

Lo spoglio dà i seguenti risultati: Napoli: 5; Cosenza: 8; Catanzaro: 11; Reggio: 11; Potenza: 13; Avellino: 2; S. Maria di Capua: 1; Aquila: 4; Teramo: 3; Chieti: n. n.; Campobasso: n. n.; Lucera: 2; Trani: 1; Lecce: 2.

Complessivamente 74 ecclesiastici soffrirono il carcere.

(2) Archivio di Stato Salerno, Intendenza - Gabinetto - Affari politici.

(3) Il Maresciallo Palma, nominato nel 1849 comandante militare dei due Principati - ci riferisce il Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Milano 1912 - " in una sua relazione, alludendo ai moti del luglio del 1848 nel distretto di Vallo scriveva: Il cardine di tutti i mali sono stati in prima i parroci e quindi i sacerdoti, i quali, abbandonandosi a ogni sorta di vizi, sono la pietra di scandalo. „ Se si tien conto degli avvenimenti, appare chiaro che qui la parola " vizi „ si riferisce ad azioni politiche più che morali

del Gioberti abbiano potuto avere una diffusione e un influsso tali da informare di sè l'animo di numerosi ecclesiastici (1).

Il clero cilentano fu coinvolto nei moti – oseremmo dire – per forza autoctona.

Chi erano infatti i parroci di quei poveri comuni di montagna? Da quale ceto essi venivano? Si può ben affermare che essi facessero tutt'uno con i miseri contadini e braccianti del luogo e che, per diretta esperienza e comunanza di interessi, ne sentissero le esigenze come proprie e fossero direttamente partecipi della loro vita di stenti e di miseria.

Nè sono da trascurare la tradizione – per così dire – rivoluzionaria del Cilento, le ripercussioni che vi ebbero i moti del '20, ed i successivi tentativi insurrezionali. Già allora – ed è da ritenere per le stesse ragioni – il clero non era stato assente, ed è noto anzi che il Canonico D. Anton Maria De Luca fu l'anima e l'eroe del moto del '28. (2).

Anche tipico è il caso di quel sacerdote di Bellosguardo, D. Matteo Farro, che aveva già partecipato alla rivoluzione del '20, e che nel luglio del '48, più che settantenne, si unì per via ad una colonna di ribelli nel distretto di Laurino e " si confuse in mezzo alle file come un semplice gregario, senza sgomentarsi della fatica del cammino e dell'opprimente calore estivo „ (3).

---

(1) Riportiamo questa osservazione del GIUFFRÉ, op. cit. che ci trova pienamente consenzienti: "A questo punto per non incorrere nell'esagerazione del Settembrini, dobbiamo rettificare la sua asserzione che il *Primato* fosse letto *da ogni condizione di persone* e che l'entusiasmo per il libro diventasse generale. La materia stessa che ne formava il contenuto lo rendeva accessibile solo a chi avesse una buona dose di cultura, onde ne deduciamo che solo dalla borghesia liberale colta fu letto, solo in questa suscitò gli entusiasmi e con essi anche le discussioni....„

Accade, però, troppo spesso di confondere giobertismo con neoguelfismo, ed è confusione generatrice di molteplici errori. A parte le inscindibili relazioni che sono tra l'uno e l'altro *ismo*, è evidente che il mito neoguelfo trascese di molto le idee del Gioberti e proprio per il suo carattere di mito scosse l'opinione pubblica e divenne stimolo all'azione anche in molti che, se addirittura non ignoravano l'esistenza del libro del Gioberti, certamente mai ne lessero neppure una pagina.

(2) Cfr. M. MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento del 1828, Roma, 1906.*

(3) MAZZIOTTI, *C. Carducci*, vol. II p. 47. Ecco come lo storico cilentano ci racconta l'episodio, che ha un po' del commovente e un po' – anche – dell'umoristico "Partì questi *(il Riccio al Comando di una colonna d'insorti)* da prima volgendo verso Fogna, paese del circondario di Laurino. Lungo il cammino, a lo svoltare di una via, si udì un poderoso grido " viva la costituzione del 1820 ! „ ed apparve un vecchio prete, bianco nei capelli, ma dritto e robusto della per

Ma quando diciamo *clero* usiamo un termine molto generico che ha bisogno di esser precisato.

Non sono certo i vescovi quelli che noi troviamo nelle colonne dei ribelli cilentani, chè anzi fra loro fin dal '99 notiamo gli organizzatori delle forze sanfedistiche, come il vescovo di Policastro Mons. Ludovico Ludovici, ed il Vescovo di Capaccio Mons. Torrusio, attivi luogotenenti del Cardinale Ruffo nel Principato Citeriore (1); di contro, anche allora, a sacerdoti schiettamente democratici, come l'abate Gian Francesco Conforti di Calvanico, il quale "novello Sarpi rintuzzò prepotenze papali. „ (2)

Nel Cilento è il basso clero che si muove all'unisono con le masse contadine, (3) delle quali è espressione e con le quali vive in quotidiano contatto.

L'alto clero è invece ostile e timoroso di ogni avvenimento che possa turbare l'ordine e la legalità ed è, per il principio gerachico autoritario su cui si regge, per lo più favorevole all'assolutismo. Si pensi inoltre che degli 88 vescovi del Regno 66 erano di nomina regia ed eran vincolati per giuramento ad indagare sui movimenti

---

sona, Matteo Farro di Bellosguardo. Comunque avesse da un pezzo passato i settanta anni, di cui parecchi in carcere per i fatti del '20, serbava ancora nell'anima gli antichi entusiasmi. La lunga prigionia non aveva scosso la fede, nè l'audacia della sua giovinezza. Qual singolare tempra d'uomini!

L'animoso prete si confuse con alcuni suoi conterranei in mezzo a le file come un semplice gregario, senza sgomentarsi della fatica del cammino e dell'opprimente calore estivo. Il comandante però gli offrì il posto di cappellano e, per riverenza alla dignità dell'ufficio, scrisse al Sindaco di Bellosguardo di fargli trovare colà oltre trecento razioni per i suoi seguaci, un cavallo od un asinello per Il cappellano. Difatti il canuto prete potette in Bellosguardo inforcare un maestoso asino e seguire così la colonna „.

Già nell'aprile - come ci racconta lo stesso Mazziotti, vol. I p. 141 - il Farro "predicava per le vie e per le piazze la rivolta„. Condannato a 26 anni di ferri, il vecchio prete morì in carcere, nel bagno di Nisida, il 1854. Cfr. MONACO, op. cit., p. 512-13..

(1) Per l'attività svolta dai due prelati salernitani v. F. P. CESTARO, *Il Vescovo di Policastro e la reazione borbonica nel 1799* in *Studi storici e letterari*, Torino - Roma 1894 p. 317 e segg.

(2) Cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina 1925 vol. I, p. 240 e passim e per la dizione *novello Sapri* cfr. V. CUOCO, *Saggio storico* (ed. Nicolini, p. 208) e il LOMONACO, *Rapporto al cittadino Carnot* (ed. cit. p. 340). Le parole tra virgolette sono tratte da una lapide murata sulla facciata del Convitto Nazionale di Salerno.

(3) Per il valore sociale di tale movimento vedi il saggio di L. CASSESE, *Contadini e operai nel '48 salernitano*, in questa stessa rivista.

politici e a riferire (1). Aggiungasi in alcuni casi addirittura la paura fisica. Prendiamo, ad esempio, il Vescovo di Policastro, Mons. Laudisio. Questi, nel gennaio, appena ebbe sentore dell'avvicinarsi dei rivoltosi " con il clero e con gli alunni del seminario si chiuse in chiesa pregando in continuazione i santi per scansare il pericolo „. (2)

Qual'è invece l'atteggiamento dell'arciprete di un piccolo paese di pescatori e di contadini? Il parroco di Sapri, Nicola Timpanelli, all'arrivo colà, il 2 febbraio, di una colonna di insorti, insieme col clero e con i liberali del paese, accolse " festevolmente le masse, con la bandiera e con la croce. L'arciprete le guidava in chiesa, intuonava il *Te Deum* e quindi, asceso sul pergamo, predicava al popolo. „ (3)

E così, mentre il parroco di Agropoli Filippo Patella (4) prende

(1) Il MONACO, *op. cit.*, pp. 845-46 scrive, non senza una certa ingenuità: "Il clero *in quegli anni* si poteva considerare diviso in due classi. Da una parte un'aristocrazia ecclesiastica, che rimorchiava la gran massa dei preti e frati, secondava spesso le tendenze reazionarie del Re, e in certo modo vessava il basso clero e la gioventù delle scuole che allora non erano laiche, a volte con un'azione di spionaggio sulle famiglie, della quale esistono i rapporti nell'Archivio di Stato di Napoli; - e dall'altra una forte minoranza di basso clero, che tenne un atteggiamento fieramente e apertamente liberale, come si può rilevare dalle numerose condanne ai ferri e da tutte le altre „.

A proposito della tirrania spirituale che il clero e specialmente i gesuiti esercitavano nella scuola mette conto di rilevare che qualche volta le scolaresche reagirono spontaneamente come appare da una nota di cronaca cittadina riferita nel numero del 3 marzo de " *La Guida del Popolo* „: " Pochi giorni fa - scrive il cronista - alcuni esterni dei R.R. P.P. Gesuiti all'uscir delle scuole gridarono viva Gioberti, fuori i Gesuiti, e scapparono per le scale. Benedetto Iddio - commenta con un sospiro di sollievo il cronista - la tua giustizia comincia poichè " Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem ut destruas inimicum „ Dopo tre giorni *l'inimico* difatti si accingeva a partire anche da Salerno.

(2) "Con viva soddisfazione seppe a l'improvviso che [le masse] sarebbero andate invece direttamente a Laurito lasciando così da parte la sua tranquilla residenza. Ilare e contento scriveva il giorno 27: Il clero e i ragazzi del seminario stettero in continuazione a pregare Gesù e la Madonna e nostro Signore fece allontanare quell'orda. „ Così il MAZZIOTTI, *op. cit.*, vol. I. p. 107-108.

In un relazione del Palieri al Ministro dell'Interno ed. dal CASSESE, *op. cit.* nota 7 a pag. 39, si legge invece " Monsignore fuggiva da Policastro a sera avanzata di domenica p. p. gennaio. Per questa fuga mise lo scompiglio nel Capitolo, nel Seminario, nel paese e nelle famiglie di centinaia di seminaristi: in questo scompiglio (che sa Dio quel che mi costò per frenare) entrava il dì seguente in Policastro una colonna degli armati di Vallo „.

(3) MAZZIOTTI, *C. Carducci*, vol. I, pp. 109-110.

(4) Dobbiamo subito dire che Filippo Patella è un sacerdote che non si può mettere sullo stesso piano culturale e politico degli ecclesiastici dei piccoli co-

attiva parte ai moti del gennaio, e lo troviamo addirittura a capo di una colonna di insorti, il Vescovo di Capaccio Mons. Fistilli da cui gerarchicamente il Patella dipendeva, già nel marzo del '48 - quando ormai la rivoluzione sembrava trionfare – istruiva un processo canonico contro di lui (1).

---

muni cilentani. Già prima della insurrezione era in corrispondenza con il comitato liberale salernitano (Cfr. MAZZIOTTI, *C. Carducci*, vol. I, pag. 73). Nell'azione insurrezionale furono riconosciute le sue qualità e fu posto a capo di una delle colonne. Nell'infuriare della reazione, come altri, riuscì – con l'aiuto del suo amico Michele Pironti (cfr. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica* ecc., Milano 1912) – a rifugiarsi a Roma, di dove inviò alcune lettere alla famiglia e al suo padrino Gennaro Corasio di Agropoli, lettere che furono sequestrate dalla polizia e che si conservano in A. S. S. Carte di Gabinetto cit.. In una di esse, e propriamente il 6 aprile '49, scriveva tra l'altro: ... " Pregate anche voi per l'Italia per la sua indipendenza e libertà, e confidiamo in Dio che tutto puote... „ In altra del 10 luglio, non ricevendo alcuna risposta, scriveva alla Signora Corasio: ... " E' veramente il '49 l'anno del disinganno... Il francese è entro Roma dal 3 andante; gli emigrati, come stranieri, sono stretti ad uscire; io perciò uscirò con gli altri, ma dove e quando non so dirvi... „ Passò poi a Genova donde il 15 settembre scriveva una sconsolatissima lettera al padre: " Per pascolo dell'anima mia io abbisogno delle vostre lettere in questa dura lontananza „. Chiedeva un modesto aiuto finanziario non potendo nè celebrare nè insegnare a causa della mancanza del permesso del suo Diocesano. In tanto isolamento e sconforto versa infine nel cuore materno la piena dei suoi sentimenti in una lettera del 19 ottobre: "Lo spirito - scrive - non si spazia che tra lugubri pensieri e tra cure edaci e girovagando incupisce sempre più e s'incaverna dove tutto è silenzio ed orrore. Il corpo sempre passivo sta come lanterna di fioco lume che è in su lo spegnersi. Sempiterno Iddio! Come nessuna lettera mi deve capitare di costì, o nessuno mi deve scrivere?...

Nel 1860 partecipò all'impresa dei Mille e – a quanto informa un pubblicista salernitano – morì Preside del Liceo V. Emanuele di Napoli. Cfr. DE CRESCENZO *Dizionario degli illustri salernitani*, ad voc.

(1) Ecco la nota apparsa sul giornale napoletano "*Mondo vecchio* e *Mondo nuovo*„ del 2 marzo 1848 p. 19,: " Il Vescovo di Capaccio, Monsignor Fistilli, in cui quel brav'uomo del Marchese [si allude evidentemente al Del Carretto] aveva riposto tutta la sua fiducia, perchè non vi ha chi meglio del pastore possa *spiare* gli andamenti del suo gregge, ha fatto ordinare un processo contro l'Arciprete D. Filippo Patella di Agropoli, per la parte attiva che questi ha avuto nella recente rivoluzione del Cilento: cosa che assicurarsi (sic.), abbia scandalizzato quel buon Vescovo più che non l'abbia scandalizzato la Riforma data ai Romani dall'Immortale Pontefice!... „ Lo stesso giornale tornò ad occuparsi di Mons. Fistilli nel numero 40 (11 aprile 1848). Da parte sua " *La guida del Popolo* „ periodico salernitano, così interveniva il 5 marzo: " Il Vescovo di Capaccio, Mons. Fistilli,

Più complesso si presenta il quadro della vita sociale e politica – e perciò stesso più complesso e differenziato l'atteggiamento del clero – nella città di Salerno e in tutta la zona a Nord di essa.

La vicinanza di Napoli, la maggiore facilità di comunicazioni, la più progredita struttura economico-sociale rendono questa regione più aperta agli influssi che vengono dalla capitale e più accessibile alle nuove correnti culturali e politiche. Anche il clero viene, così, a trovarvisi su un piano più elevato e la sua partecipazione, in un senso o nell'altro, agli avvenimenti del '48, – che abbiamo visto essere *immediata* nel Cilento – assume qui un carattere *mediato*, cioè più consapevolmente politico. Basti pensare che l'unico rappresentante del clero fra i deputati della provincia, Filippo Abignente (1) viene eletto proprio in questa zona e precisamente a Sarno.

---

per quanto ci si riferisce, ora più che per l'addietro va addimostrandosi attaccato agli uomini ed alle cose del vecchio sistema. Ritirandosi egli or son pochi giorni in Capaccio si è dato a prendere indagini del chi tra' Preti cilentani avesse risposto alle sante voci della Patria, che alle armi chiamava i generosi figli di Posidonia e di Velia; del chi tra loro si fosse addimostrato seguace del progresso e dello stendardo della libertà; e saputo che il Parroco Filippo Patella non solo avea cooperato colla parola perchè i suoi cittadini sorgessero alla condizione di uomini. . . . . ma si era posto benanche alla loro testa . . . . . incontanente si è fatto ad istruire un canonico processo contro di lui... Ella è cosa davvero troppo spiacevole il veder Vescovi di cotal ideologia sotto il pontificato di Pio IX ed a questi tempi..... „

(1) La figura dell'Abignente trascende gli angusti confini del patriottismo e della cultura regionali.

Firmatario della *protesta* del Mancini, di poi confinato in convento a Vico Equense, riuscì a fuggire imbarcandosi sul piroscafo *Ariel* insieme con il Cagnazzi, il De Meis, R. Savarese, il Mazziotti, il Primicerio (Cfr. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Milano 1912, p. 41 e seg.) Si rifugiò a Nizza dove dimorò per un decennio svolgendovi un'attiva opera politica che è stata illustrata da E. MICHEL in un articolo a lui dedicato in *Nizzardo* a. IX (1942) n. 10, p. 3.

Dal '61 al '76 insegnò Storia della Chiesa nell'Università di Napoli poi entrò nel Consiglio di Stato. Dal 1867 al 1880 rappresentò ininterrottamente il Collegio di Angri nel Parlamento nazionale " dove... venne discutendo di problemi di legislazione ecclesiastica. Con quell'attaccamento psicologico proprio degli ex preti non perdè occasione per trattare di quistioni attinenti, in un modo o in un altro, agli ordinamenti religiosi „ e alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. V. i suoi *Discorsi parlamentari e scritti politici e scientifici* Roma 1902.

Le pagine più acute sull'Abignente sono state scritte da L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Venezia 1928, pp. 119-123. Insignificante è il necrolologio di R. MARIANO, *F. Abignente*, pubblicato nell' *Annuario dell'Università*, Napoli 1888„.

E senza dubbio alla personalità dell' Abignente si deve la diffusione delle idee liberali fra gli ecclesiastici sarnesi. (1)

Nel luglio del '49, infatti, i canonici Tommaso Squitieri, Michele Morelli, Pietro Nocera, Filippo Marano, e i sacerdoti Alfonso Liguori, Francesco Milone, Giovanni e Domenico Ruotolo insieme con l'Abignente - tutti provenienti dal seminario di Sarno - furono rinchiusi, su istanza dell' Intendente di Salerno, in " lontani conventi „ perchè reputati " attendibili di natura politica „ (2)

Assai interessante è una lettera (3) che l' arciprete di Sarno Gabriele Maria Conte indirizzò al Vescovo di Cava e Sarno Mons Fertitta il 26 Agosto di quello stesso anno, ad un mese di distanza cioè dalla relegazione in convento dei sacerdoti " attendibili „ politici'

Essa apre uno spiraglio di luce sulla delicata situazione in cui vennero a trovarsi gli ambienti ecclesiastici e ci mostra inoltre come non mancassero contrasti - a volte aspri - nel seno stesso dell' ordinamento della Chiesa. Insomma quella lettera è un indizio che viene a confermare ciò che facilmente si intuisce: la partecipazione di tanta parte del clero agli avvenimenti politici non poteva non aver aperto una crisi nei rapporti tra Chiesa e Stato e tra le stesse gerarchie ecclesiastiche.

L' arciprete Conte si rivolge dunque al suo diretto superiore, il Vescovo, con tono altezzoso e sprezzante.

Appare chiaro che il Conte è un prete di vecchio stampo, dalla cui mente neppure la politica costituzionale di Pio IX è riuscita a sradicare la convinzione che libertà e costituzione stiano alla Chiesa come il diavolo all' acqua santa.

Il Vescovo di Cava e Sarno, invece, fu uno dei pochissimi prelati che aderirono sinceramente al nuovo ordine costituzionale. Pare

---

(1) Anche il Sacerdote Giuseppe Sodano da Sarno ebbe larga parte nei movimenti liberali e partecipò ai moti del 15 maggio. Ma la sua attività si svolse prevalentemente in Napoli ed è difficile stabilire quali contatti egli avesse col clero liberale di Sarno. Cfr. G. SODANO, *Un patriota meridionale Giuseppe Sodano*, Napoli 1936.

(2) A. S. S. Carte dell'Interdenza 1848. Già il MAZZIOTTI, *La reazione borbonica* ecc., p. 42 dà notizia di questo gruppo di ecclesiastici liberali sarnesi che si riunivano nel caffè di Pasquale Geronimo. Sembra che il MAZZIOTTI abbia visto soltanto le carte dell'A.S.N. mentre esistono nell' A.S.S. interessanti documenti che possono integrare le notizie fornite dallo storico cilentano.

(3) Abbiamo trovato copia della lettera alligata ad un rapporto del Giudice Regio di Sarno all'intendente. A. S. S. cit.

che fosse tra i sovvenzionatori delle organizzazioni liberali, (1) e ancora nei primi mesi del 49, quando la reazione trionfava, ebbe il coraggio di pubblicare un breviario " in cui raccomandava ai preti della diocesi di celebrare la ricorrenza del 29 gennaio (cioè della concessione dello Statuto) *pro recuperata libertate* e perfino di cantare il *Te Deum.*„ (2) Come si rileva indirettamente dalla lettera del Conte, *(Ella dice di aver liberati questi ecclesiastici dalle mani laiche.....)*, solo perchè costretto dalle autorità secolari si decise a ordinare la relegazione in convento dei preti liberali di Sarno.

Pareva che gli avvenimenti del '48 avessero dato torto all'arciprete Conte, ma ecco che egli e le sue idee prevalgono; ecco che i sacerdoti liberali di Sarno vengono allontanati e rinchiusi; ecco che il Vescovo, al quale egli, invano fin dall'aprile del '48, aveva consigliato di prender provvedimenti contro il dilagare tra il clero delle idee " rivoluzionarie „, è costretto a fare ciò che allora non volle...

E dopo tante prove della sua chiaroveggenza, della saggezza dei suoi consigli, il Vescovo ancora non gli dà credito: " Ella mi dice che quando mi chiede informazioni *non si piega ai miei detti*„ (3) "Eh, no!„ qui l'arciprete scatta: " Lo so molto bene.... che *Ella non si piega ai miei detti*; perocchè io le umiliai che il seminario era *un assemblea* (sic) *di repubblicani*, e ciò fin da (sic) mese di Aprile '48, ed Ella *non si piegò ai miei detti;* che bisognava ammonire, riprendere gli Ecclesiastici traviati, per loro bene ed onore di Lei; che le censure onde erano questi colpiti non ammetteano dubbia interpretazione; che presto o tardi si sarebbero costoro rovinati volontariamente ed Ella non bene onorata con le podestà secolare e Pontificia... *e quando si è piegata ai miei detti?* Un solo esempio nel Seminario, un solo altro nel clero, avrebbero onor sommo recato a Lei e preservato il pio stabilimento ed il chiericato di Sarno da una ignominia che lo ha reso favola del regno. A me più che a Lei son

---

(1) Un documento dell'Archivio di Stato di Napoli (A. S. N., Ministero Interno, Informazioni 1848-50, Esp. 238, vol. 7., p. 15) così riferisce: " I corrispondenti e gli amici del Deputato Avossa e del fu Carducci di Salerno ebbero ed hanno per agente essenziale D. Felice Baldi, il quale raccolse ingenti somme per la insurrezione del 15 maggio, per esempio, dal fabbricante di panni D. Davide (illeggibile) di Salerno, dal Convento dei Benedettini di Cava, da quel Vescovo...„ E' evidente il riferimento a Mons. Fertitta.

(2) Mazziotti, *La reazione borbonica cit.*

(3) Sottolineato nel testo.

cari, carissimi gl' individui puniti: perocchè taluni di essi mi sono stati discepoli, come Abignente, Nocera, Liguori, Squitieri: altri figliocci, come un Ruotolo 2°, (sic) e tutti poi, amici, e confidenti. Volea loro nuocere, quando preai Lei ammonire il clero tutto in globo a guardarsi dalle massime del giorno ?„

Dopo questo lungo sfogo che ci fornisce assai utili notizie sulla diffusione delle " massime rivoluzionarie „ tra il clero sarnese, l'Arciprete viene a parlare dei suoi casi personali e rivela il suo carattere pusillanime, con atteggiamenti da eroe da commedia: "Già conosce Ella che quattro note di *vittime* furono successivamente designate ed in tutte queste Io sono stato il secondo dopo il Duca di S. Valentino .... Io considero che sono in evidente pericolo, perchè tutte le famiglie de' traviati (nelle quali non mancano facinorosi) sono dichiarate contro di me.... M' impegno di far bene, e pure mi si dà pietra per pane.... Io mi esento dal presentargli (sic) il mio granello di sabbia: tanto più, che ciò può costarmi la vita „.

Ma " le massime del giorno„ - contro le quali il Conte si vanta di aver sempre combattuto considerandole " opposte diametralmente all' episcopato, perchè opposte alla religione „ - si eran propagate per ogni dove, e dappertutto il clero, in misura più o meno larga, ne era stato contagiato. A Pagani, anche dopo il 15 maggio, eran continuate le riunioni dei liberali, tra i quali si facevano notare " diversi sacerdoti „ (1).

E in origine " il luogo esercitato da tali essemblee „ era proprio " la casa del Rettore della Chiesa madre, D. Francesco Saverio Tortora „. La polizia, inoltre, riteneva che la " Società di Pagani fosse in relazione con altra de' vicini Comuni di S. Valentino, Sarno, S. Marzano, Cava e Casali, Vietri, Salerno e Stato di S. Severino e Montoro, insomma con quella di tutta la Provincia di Principato Citra „ (2) e che tali Società avessero ricevuto sussidi dai Benedettini di Cava e dal Vescovo di quella Diocesi.

Possiamo ben dire che non ci fu luogo della provincia ove il clero non partecipasse, in misura maggiore o minore, all'attività politica e alle vicende insurrezionali.

Si è già detto di alcuni che presero parte ai moti del Cilento, tra i quali ci piace ancor qui ricordare il cononico Pompeo De An-

---

(1) A. S. N. Ministero Interno, Informazioni, Esp. 238, vol. 7.

(2) *Osservazioni pervenute al Ministro dal Direttore di Polizia in A.S.N.* cit.

gelis, (1) che guidò all' assalto della caserma dei gendarmi di Castellabate un manipolo di insorti ed insieme col fratello Carlo (2) seguì le schiere di Costabile Carducci.

A Salerno troviamo tra coloro che guidarono la manifestazione del 29 gennaio il Sacerdote Antonio De Rubertis (3), e nel marzo 1850 in un elenco di " attendibili politici „ - accusati di mostrarsi " tuttavia irrequieti „ , di nutrire "sentimenti ultraliberali„ e di spargere notizie allarmanti - vengono segnalati ben sette ecclesiastici: i sacerdoti Felice Mauro, Antonio De Marco e Matteo Farina e i canonici Matteo Galdi, Giuseppe Paesano, Giacinto Farina, e il già nominato Antonio De Rubertis.

Nella zona di S. Severino aveva agito nel gennaio, e riprese la sua attività di agitatore politico dopo il 15 maggio, il sacerdote Ovidio Serino, (4) che fu chiamato dall'accusatore, durante il processo, " l'apostolo della rivolta „

---

(1) Ci è rimasta di lui questa ingenua lettera indirizzata, pochi giorni dopo l'arresto, dalle carceri di S. Francesco in Napoli, al Ministro dell'Interno: " Eccellenza, il canonico Pompeo de Angelis di Castellabate in Salerno si permette ricordare all'E. V. come rattrovasi in carcere fino dal giorno 15 spirante, e dopo mille sofferenze e maltrattamenti essendo stato trascinato ligato con funi e ferri da Castellabate fin qui, obbligato a dormire sulla nuda terra, ed a sopportare il digiuno, ora geme in queste prigioni di S. Francesco per niun'altra causa se non per aver preso parte nella rivoluzione di gennaio, giusta gli veniva rinfacciato da que' soldati che lo incarcerarono e da quei che sottoposerlo ad interrogatorio in Portici... Il supplicante coscienzioso della propria innocenza di manda di essere giudicato: prega quindi l'E. V. disporre che prontamente venisse spedito al Signor Procuratore Generale di Salerno per corrispondenza straordinaria e con apposita scorta che è pronto e contento pagare de proprio. Tanto chiede e l'avrà. Napoli, Prigino di S. Francesco li 29 ottobre 1848. „ A. S. N. Ministero Interno - Informazioni (1848-50) Esp. 238 - v. 7 p. 7. Il De Angelis fu condannato a 24 anni di carcere.

(2) Autore delle *Memorie*, Biblioteca del risorgimento italiano, serie V n. 4.

(3) Mazziotti, op. cit, vol. I, p. 116.

(4) Cfr. Monaco op. cit. p. 550-551. Il Serino fu condannato a morte dalla Gran Corte Speciale, il 27 gennaio 1852. La pena gli fu commutata in ergastolo, e poi nel '59 in esilio. Partecipò all'impresa dei Mille. Morì nel 1886.

Di lui il Mazziotti, scrive, op. cit., vol. I, pag. 141: "Nel Principato Citeriore primeggiavano per fuoco ed audacia nell'agitare le popolazioni il prete Ovidio Serino di Carife villaggio del Comune di Mercato Sanseverino, Francesco De Stefano..... „ Il Serino manteneva collegamenti con altri liberali del Cilento: " Il Pezzolano, il Serino, il Lamberti ed un altro liberale del distretto, Pasquale Parisi, tenevano frequenti colloqui in una contrada detta S. Venere... per raccogliere armi ed armati e formare il campo presso il ponte di Compestrino. „ Mazziotti op. cit. p. 185.

I sacerdoti De Sio di Olevano (1) Raffaele D'Andria di Giffoni Vallepiana, Giuseppe Forte di Baronissi, Giuseppe Cerreto del comune di S. Giorgio, il canonico Donato Antonio Panico di Acerno e l'ex parroco di Penta furon tutti "tradotti in separati conventi di stretta osservanza„ per "gli eccessi scandalosi in fatto di politica„ che essi erano accusati "di aver commesso e di tutt'ora commettere„ (2).

A molti religiosi – in massima parte cappuccini – fu proibito di predicare e di confessare per "la loro riprovevole condotta morale e politica„ (3) ove – è ben chiaro – l'aggettivo "morale„ viene aggiunto per cercar di screditare coloro che si volevan colpire per sole ragioni politiche.

* * *

Dopo l'atto sovrano del 29 gennaio, i liberali di Salerno, e innanzitutto il nuovo intendente Aurelio Saliceti, avvertirono subito la grande importanza che aveva l'adesione del clero per il consolidamento del regime costituzionale. Essi perciò si adoperarono a lodare i sacerdoti favorevoli, a spronare gli indecisi, a denunciare quelli restii.

L'Intendente, il 19 febbraio, nel prender possesso del suo ufficio, inviava ai sottointendenti e ai sindaci della provincia una lettera circolare (4) in cui il motivo predominante era il proposito di dimostrare come il nuovo ordine costituzionale pienamente s'accordasse con la religione e pertanto essere dovere dei parroci, sull'esempio dello

---

(1) Il De Sio fu poi condannato a 24 anni di ferri per aver predicato da pergamo massime rivoluzionarie e "comunistiche„

(2) A. S. S. carte cit.

(3) Diamo qui un elenco di padri cappuccini implicati negli avvenimenti politici, i nomi dei quali abbiamo ricavato dalle carte cit. dell'A. S. S.: P. Alfonso da Pescopagano, P. Giovanni da Pescopagano, P. Giovambattista da Pescopagno, P. Antonio da Pescopagano, P. Gaetano da Lagonegro, P. Alfonso da Montesano, P. Domenico da Montesano, P. Michele da Sapri, P. Gioacchino da Vignola, P. Antonio da Ferrandina, P. Emanuele da Migliaccio, P. Tommaso da S. Fele. In una lettera dell'Intendente di Salerno al Ministro dell'Interno dell'8 agosto 1848 (A. S. N. Ministero Interno – Informazioni (1848-50) Esped. 238, Vol. 7 p. 13) viene riferito quanto segue: "Inoltre lo stesso Ten. Colonn. Quandel mi ha fatto conoscere che nel Convento dei Cappuccini dello stesso Comune di Sicignano vi erano due Religiosi che dimenticando la santità del loro Ministero predicarono al popolo parole sediziose incitando alla rivolta. Essi chiamansi Fra Tommaso da S. Fele e Fra Gaetano da Pescopagano...„ Nella lettera si fa anche parola di un altro monaco "rinvenutosi ugualmente nel Convento di Sicignano„ e sul cui conto gravavano "sospetti di reità„.

(4) Pubblicate nel "Giornale dell'Intendenza„ pag. 79 e seg.

Arcivescovo di Salerno, " di render grazie all'eterno pel riscatto di un popolo. „ "Signori, – scriveva il Saliceti – il magnanimo Monarca dava appena l' inestimabile dono della Costituzione, che già il dottissimo Monsignor Arcivescovo di Salerno svolgevala dagli altari con eloquenti parole, ed al mio giungere in questa residenza radunava nel maggior Tempio tutte le autorità, rendendo grazie all' Altissimo Dator d' ogni bene con solenne *Te Deum*.... Udii le belle parole che poser fine al suo dire.... Desse furono: *Viva Dio, Viva Pio IX, Viva il Re, Viva la Costituzione!* quelle parole a chi sa meditarle rivelan tutto il nuovo ordine di cose. Bene il sapiente prelato incominciava da Dio.... Bene il virtuoso Pastore accennava al Pontificato ed alla Monarchia.... Bene finalmente il mitrato filosofo plaudiva la Costituzione.... Desidero conoscere subitamente se i parroci abbian seguito il nobile e santo esempio del venerando Metropolitano di Salerno.... Laddove in cotesto comune – così conclude l' Intendente – non si fosse ancora cantato il *Te Deum*, la incarico subitamente d' invitare il Parroco all'adempimento del più santo dovere, cioè di render grazie all' Eterno pel riscatto di un popolo. Se il parroco si ricusa (il che non credo), me lo farà tosto conoscere „.

Un appello ai "Ministri della Religione„ , con il quale si secondava la Circolare dell' Intendente, troviamo nel secondo numero de " La *Guida del Popolo* „ (1) il giornale costituzionale salernitano più autorevole diretto da Michele Pironti.

" Sacerdoti del Signore – scrive tra l'altro il La Francesca, noto liberale salernitano – a voi si rivolgono i nostri sguardi, a voi s'indiriggono (sic) le nostre parole. L' Evangelio a cui vi siete educati è persuasivo di sublimi virtù sociali, è ministro d'incivilimento, è banditore di libertà. Sollevate dunque gli intelletti dal basso in che sono caduti, illustrateli del lume eterno del vero.... Sì che anche gli uomini materiali ed ignoranti s' accordino nella dilezione di questo reggimento costituzionale, che contiene il trono ed il paese, il Re ed il popolo, l' ordine e la libertà, l'aristocrazia e l'uguaglianza.... „ (2)

Nel numero seguente de " la *Guida* „ (3) " a conforto dei volenterosi ed incuoramento dei timidi „ vien riportata da Potenza la

---

(3) Numero del 24 febbraio 48. L'articolo s'intitola " Ai ministri della religione poche parole „

(1) Dalle parole del La Francesca appare chiaro che i liberali concepivano il Sacerdozio come un apostolato delle nuove idee, laddove tutti i regimi reazionari sogliono assegnare alla religione la funzione di " instrumentum regni „.

(2) 27 febbraio.

notizia che il Vescovo di quella Diocesi Monsignor Pieramico, " zelante sincero dell'Evangelico progresso, nel partecipare la Costituzione al clero, l'accompagnò con vive esortazioni, onde ciascuno forte dell'autorità del suo carattere di Ministro di Dio che vuole gli uomini fratelli, sappia con quali sensi convenga accettare tale dono „. E il giornale lamenta subito dopo che " pochi, anzi pochissimi prelati han seguito, per non dir di più, questo esempio generoso „.

Nel quarto numero del giornale ha inizio un lungo articolo a puntate del canonico G. Paesano. (1)

Il titolo ci dice chiaramente qual'è l'assunto che il sacerdote si propone di dimostrare: " *Come il reggimento costituzionale derivi dalla religione* „ L'articolo ha per noi grande interesse, perchè è indicativo dello stato d'animo e della coscienza politica di quella parte del clero che partecipò ai moti costituzionali, non perchè sollecitata dalle masse contadine - come ci sembra sia avvenuto nel Cilento - ma per consapevole determinazione. Così si esprime il Paesano: .... " taluni avranno, per avventura, con meraviglia osservato anche individui del ceto ecclasiastico pigliar parte alle pubbliche feste (in onore della costituzione), e corrispondere con insolito tripudio agli inviti che loro dirigevansi di frammettere le loro voci ai comuni segni di allegrezza e di giubilo. Qual traviamento, avran pronunziato essi, è mai questo di un ordine che non debbe intromettersi nelle faccende del mondo? e come potrà chi tanto interesse mostra per le cure secolari, che scemano anzi annullano l'autorità del Sacerdozio, diffondere la luce del vero in tutta la sua purezza?.... Eppure, ben altri giudizi avrebber dovuto formarsi su di una condotta di tal natura, e anzichè riprovarla in persona di alcuni, desiderare, che serbata quella decorosa ritenutezza condecente al loro stato, tutt'i chierici unanimemente palesato avessero il loro alto consentimento alle nuove politiche istituzioni.... Ed affinchè non appaia una tale enunciazione temeraria ed avventata, consentitemi che io venga succintamente sviluppando come il nuovo sociale ordinamento non da mene tenebrose di condannate sette, non da massime riprovevoli

---

(1) Il Paesano è il dotto storiografo della Chiesa salernitana. Mentre nel '48 espresse sentimenti liberali, nel 60 assunse atteggiamenti borbonici o per lo meno antiunitari. Un cronista del tempo - G. Mottola - così ci spiega l'improvviso conservatorismo dell'accanito liberale del '48 : „ " *ma, perchè stava nella nota dei vescovi, non desiderava più mutazione di Governo* „. Cfr. ALFREDO DE CRESCENZO, *Spigolature storiche solernitane*, in *Arch. Stor., Sal.* Fasc. III, luglio-sett. 1935 - p. 213.

di una profana filosofia, ma dai sacrosanti principi di quella augusta Religione che, per divin favore, professiamo, derivi legittimamente „

Questa la premessa del lungo discorso del canonico, dove si cerca di dare una soluzione al problema dei rapporti tra fatto religioso e fatto politico, soluzione che egli naturalmente vede nella dipendenza dei regimi costituzionali dalla religione come effetto da causa.

Subito dopo il Paesano comincia la sua dimostrazione. Afferma innanzi tutto, che il regime costituzionale è ben lontano "da quelle politiche opinioni che ripongono la sovranità nel popolo e nella forza del maggior numero „. La sovranità risiede originalmente in Dio, ed egli la trasfonde ai capi, ai governanti e tanto è falso che un popolo sia sovrano, quanto è assurdo che un figlio sia padre di se medesimo.

Rimanda al concetto della fratellanza e al precetto della carità per dimostrare come il dispotismo sia contrario ai principi cristiani. " Il Cristianesimo dunque è lo spirito e la vita della positiva e legittima libertà dei popoli, e l' abuso del potere, e l' inviso dispotismo e la terribile oppressione contraddicono essenzialmente a chi professa i suoi dogmi e le sue irrefragabili dottrine „. A questo punto il Paesano si rifà alla storia per dimostrare come il Papato abbia, durante il Medioevo, combattuto il dispotismo imperiale e barbarico allo scopo " di render l' Italia libera ed indipendente „. (1)

Ma poi ci fu un periodo di " prostrazione del Pontificato „ e " quanto miserevole sia addivenuta la condizione della penisola è inutile il rammentarlo „. Ma ecco che Dio si muove a pietà: " Movevasi, al fine, il pietoso Iddio a compassione della terra privilegiata e prediletta, e dal seno di quella sublime Religione.... suscitava gli esecutori del suo sovrano disegno di farla risorgere gloriosa e nobilissima „. E' facile intendere come qui giunti l'articolo del canonico giobertiano finisca in salmi di gloria per gli " esecutori del divino disegno „ , Gioberti e Pio IX, ai quali si aggiunge, per dovere di suddito, il da poco costituzionale Ferdinando II. L' epilogo del '48 s'incaricò di smentire e il Gioberti e il suo seguace salernitano.

Non era neppur terminato questo lungo articolo che – a dimostrare come il problema del clero e del suo atteggiamento fosse uno dei più sentiti dagli uomini politici del tempo – nella stessa

(1) E' superfluo ricordare come anche questo richiamo al Medioevo e questa interpretazione della politica papale medioevale siano motivi comuni della pubblicistica neoguelfa e della scuola storica cattolico-liberale. Per la quale v. B. Croce, *Storia della storiografia italiana sul sec. XIX*, 3ª ed. Bari 1947 - vol. I, cap. VI.

" *Guida del Popolo* „ comparve uno scritto intitolato " *Parole di un parroco di villaggio per la pubblicazione della Carta Costituzionale* (1)

Gli argomenti sono più o meno quelli che abbiamo già ascoltati dal Saliceti, dal La Francesca, dal Paesano. Se quest'ultimo aveva fatto un discorso per i dotti, l'anonimo parroco di villaggio si rivolge ai suoi confratelli, ai parroci di campagna, e vuol parlare ai loro cuori più che alla loro mente. E la retorica trionfa " La voce rigeneratrice del magnanimo Pio era rintuonata dall'alto del Vaticano ed aveva infusa nel petto dei popoli Italiani la ravvivatrice scintilla ed i popoli volgevansi ai loro principi chiedendo riforme.... Ed il magnanimo Ferdinando II.... non solo gli altri principi riformatori nel suo corso raggiunse, ma sorpassolli, loro facendosi duce ed esempio. „ Viene poi esposta la teoria tratta dalla *Summa* di S. Tommaso, che la ribellione è legittima contro la tirannide, " se non quando così veementemente vien turbato quel regime che maggior danno ne viene alla moltitudine soggetta per lo seguente sconvolgimento di cose di quel che stato fosse nella precedente tirannide „ Perciò sono giustificati e quelli " che ardenti dell'amor del pubblico bene colla parola fecersi duci dei magnanimi che il reclamavano „ e, quelli che, per timore che la rivoluzione degenerasse, esortarono i popoli "alla sottomissione, alla tranquillità, alla pazienza„. - Ma lasciamo da parte il passato, pensa l'anonimo, badiamo al presente, " Or è tempo di mostrare... che la causa comune non può non essere nostra causa, che la religione santissima che noi professiamo, il Vangelo, non teme il progresso dei lumi e della civiltà. Mostriamoci forti e strenui difensori delle presenti istituzioni... „

L'anonimo autore cade nell'errore che - causato dall'illusione neoguelfa - fu generale in quell'anno. La confusione tra istanze religiose e istanze politiche, se favorì in un primo tempo il diffondersi delle idee liberali e sembrò assicurare un facile successo ai tentativi costituzionali, doveva poi - quando, con l'allocuzione del 29 aprile, apparve chiara l'inconciliabile contraddizione dei due termini - determinare il quasi completo fallimento delle aspirazioni dei novatori

* * *

Se l'adesione degli ecclesiastici alle nuove istituzioni costituzionali non fu totale - come, del resto, dati i precedenti del '99, non era da pretendersi - pure crediamo di aver abbastanza lumeggiato che fu notevolissima e per calore e per numero.

(1) Numeri del 26 e del 30 marzo.

La diversità di atteggiamenti, i contrasti evidenti nel seno stesso della gerarchia ecclesiastica, destano una certa maraviglia in noi che siamo abituati oggi a vedere il clero agire come un sol blocco legato da un ferrea disciplina. Ma non bisogna dimenticare che solo a partire dal 1870, come conseguenza della proclamazione dell'infallibilità papale, trionfarono l'accentramento e la disciplina assoluta (1).

Si è già detto dell'ostilità e della diffidenza dell'alto clero verso ogni mutamento innovatore. I vescovi eran parte integrante dell' apparato assolutistico della monarchia borbonica; e come quest'ultima, stretta dagli eventi e contro voglia, concesse la costituzione, così gli alti prelati solo formalmente accettarono il nuovo regime, caduto il quale, collaborarono con le autorità secolari alla repressione ed infierirono contro quei sacerdoti che si erano compromessi.

Ma anche buona parte del basso clero, ligio all' autorità e alla tradizione e colto quasi di sorpresa dagli avvenimenti del '48, quando non fu apertamente ostile, mantenne un atteggiamento indeciso. " *La Guida del Popolo* „ del 30 marzo, nel denunciare un Parroco di Salerno "che ingiunse con severo tuono (sic) – alle sue pinzochere di più non tenergli parola di costituzione libertà e cose simili, altrimenti avrebbe loro negato l' Eucaristico Pane „ , così scrive : " Ci reca grandissimo cordoglio il sentire che quasi da pertutto i ministri del Santuario anzichè farsi banditori delle novelle istituzioni politiche e mostrarne l'importanza, nel far conoscere al popolo come quelle siano non solo non opposte alla Religione ma che con questa consentono e da essa hanno nascimento, si rendono tristi sostenitori di passati sistemi, sconoscendo la loro santissima missione... „

A Prignano, il 24 aprile, il guardiano del Monastero di S. Francesco Cilento " in pubblica piazza e alla presenza di molto popolo osò bestemmiare il nome del nostro Rigeneratore onorandissimo Pio IX, dileggiandolo con vituperevoli espressioni „ (2). Alcuni giorni dopo (il 30 aprile), nello stesso Comune, il Parroco annunziava dall'altare che " la libertà italiana „ era prossima a cadere, che presto gli Austriaci sarebbero penetrati nel Regno, ma che egli aveva la coscienza a posto e quindi nulla da temere. (3)

---

(1) V. Luigi Salvatorelli *La Chiesa e il Mondo*, Roma 1948, cap. XVII *Centralizzazione papale, fronda cattolica e mondo laico.*

(2) A. S. N. Ministero Interno. Informazioni (1848-50) Esp. 238, Vol. 7 p. 1.

(3) A. S. N. Carte cit. Queste notizie venivano comunicate dal sottintende Belli all'Intendente. E' da tener presente che si era in pieno regime costituzionale. Perciò il sottintendente fece arrestare i due ecclesiastici e li deferì all'autorità giudiziaria.

Nè va dimenticato il fanatismo reazionario e sanfedistico del prete Peluso (1) che catturò il 4 luglio ad Acquafredda il Carducci, (2) capo della rivoluzione cilentana del gennaio, e lo fece freddamente assassinare. (3)

* * *

Se è lecito trarre delle conclusioni dalle notizie alquanto frammentarie che siamo venuti esponendo, potremmo dire che il clero si presenta diviso, e non soltanto nella tradizionale partizione di alto e basso clero; anche quest'ultimo, sia pure in misura minore, è diviso in se stesso.

Alla molteplicità di atteggiamenti e di posizioni che ci si presenta qui nel salernitano e che, crediamo, sia comune a tutto il Mezzogiorno, fa invece riscontro nella Lombardia – come ci documenta il Marazza, (4) – un'azione organizzata dal clero contro gli austriaci e per l'annessione al Piemonte.

La varietà di posizioni del clero nel Mezzogiorno, l'azione unitaria di esso nella Lombardia trovano la loro spiegazione nella differente struttura sociale delle due regioni. Così, anche dall' esame di un aspetto particolarissimo della storia del Mezzogiorno – come nel tema che ci siamo proposti – siamo ricondotti al problema più generale che è al centro dell'attenzione dei recenti storici dell'Italia meridionale.

A tal proposito ciò che abbiamo detto del clero ci sembra confermare la giustezza della felice intuizione del Gramsci: "Il Mezzogiorno può essere definito una grande *disgregazione sociale* „. Il Gramsci intendeva riferirsi alla situazione nei primi decenni del '900. Ma la *disgregazione* del Mezzogiorno è fatto secolare e, quindi, meglio che disgregazione, che presuppone una compattezza sociale precedente, sarebbe bene dire dispersione sociale, la quale si manifesta principalmente per l'assenza di una forza economico-politica che assuma nettamente la responsabilità della direzione del paese.

---

(1) "Abitava allora (1848) in Sapri, suo paese nativo, un vecchio prete, Vincenzo Pelaso, fanatico sanfedista del 1799, che, fuggito per delitti di sangue in Sicilia il 1809, vi era stato ricevuto con grande favore da la Corte borbonica, di cui divenne familiare, tanto che vuolsi avesse accompagnato la Regina Carolina a Vienna il 1815 „ Casi di lui il Mazziotti, op. cit., vol. I, p. 110.

(2) Il Carducci tentava di sbarcare a Sapri per rinnovare le gesta del gennaio. Su di lui v. il più volte citato Mazziotti, *C. Carducci.*

(3) L'episodio della cattura e dell'assassinio è stato accuratamente ricostruito al Mazziotti, op. cit., vol. II, pp. 1-17

(4) Achille Marazza, *Il clero lombardo*, già cit.

Bene il De Ruggiero colse questa fondamentale deficienza quando del '48 napoletano scriveva: " Il carattere riflesso e in certo modo passivo della rivoluzione napoletana del 1848 meriterebbe di essere posto in rilievo non meno di quello della rivoluzione del 1799. Quegli avvenimenti ci sarebbero inesplicabili, se li volessimo riassumere in un consapevole sviluppo d'un antagonismo tra due partiti. reazionario e liberale, che si risolve infine con la vittoria del primo Questa autonomia, questo possesso di sè manca all' uno e all' altro partito, nelle infinite gradazioni di cui ciascuno si compone. Allorchè i primi fermenti rivoluzionari si manifestano, non esiste anzi a Napoli nessun vero partito con un suo determinato programma... il differenziamento dei partiti non si determina che più tardi per una serie di contraccolpi, in prevalenza esterni... che suscitano una diversa reattività nei vari strati della borghesia „ (1).

Il clero risente di questa situazione. Esso è specchio fedele della società del suo tempo: esprime, nel Cilento, l' anelito rivoluzionario delle masse contadine desiderose di terra; nei dintorni di Salerno e nell' agro nocerino e sarnese, le contraddizioni e i contrasti della piccola e media borghesia cittadina e rurale. La disciplina ecclesiastica non ne ha ancora fatto un organismo compatto, quasi chiuso in se stesso, e che viva di vita propria. Il clero del '48 ci appare, insomma, variamente partecipe delle esigenze dell' ambiente in cui vive e perciò stesso disgregato o, se più piace, disperso, come era la società meridionale contemporanea.

Pasquale Villani

(1) G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*, 2ª ed., Bari 1946 pp. 257-258.

COSTABILE CARDUCCI NEL GIUDIZIO DELLA MAGISTRATURA SALERNITANA DEL SUO TEMPO

Costabile Carducci, animatore della rivoluzione del Cilento nel gennaio 1848, a breve distanza di tempo dalla sua morte non poteva trovare favorevole giudizio presso l'alta Magistratura salernitana dei Borboni, che per la sua stessa condizione sociale era in gran parte fortemente attaccata alla Monarchia e dominata dal solo pensiero di non essere considerata mai abbastanza ligia al Re ed alle istituzioni che negavano al popolo ogni ingerenza nel governo dello Stato. (1)

E d'altronde torna opportuno e doveroso il ricordare un modesto Magistrato, esercitante le sue funzioni presso il confine della provincia, per riferirne il sereno giudizio circa la infelice morte del Carducci, nonchè per conoscere la nobiltà del carattere e la rettitudine del sentire e commiserarne altresì la triste sorte, a causa della sua esemplare probità.

Solleva l'animo il considerare che ad onta dei tempi di generale asservimento degli spiriti e di odiosa venalità delle coscienze, dinanzi alla mente di un solitario ministro di giustizia di questa generosa terra salernitana la figura del Carducci apparisce nella bellezza della sua vera luce, irradiata dell'aureola del martirio. (2)

* * *

Dopo l'abolizione dello Statuto, per effetto delle molte migliaia di petizioni rivolte al Re – coattivamente estorte ad enti pubblici, a privati da appositi emissari di polizia e dai fedeli Intendenti, e paternamente accolte da Ferdinando II – e dopo l'abbandono del ti-

---

(1) Vedasi lo studio di A. Ricci, *Rapporti fra il Governo Borbonico e la Magistratura in alcuni processi politici del 1848 in Lucania*, Bologna, 1940.

(2) Costabile Carducci, che il mattino del 4 Luglio 1848, in compagnia di un gruppo di animosi – tra cui il fido Raffaele Ginnari di Maratea e il calabrese Laino Saverio – dalla marina di Praia si dirigeva con una barca a Sapri, per iniziare da colà un nuovo movimento nel Salernitano, fu impedito malauguratamente di continuare il viaggio a causa dello stato agitato del mare, per cui si

tolo di *Costituzionale* del Giornale Ufficiale del Regno, col determinarsi della più insensata persecuzione del Governo, non si vollero lasciare impunite le manifestazioni liberali avute luogo nel 1848 in questa provincia.

A porre fine al pericolo di nuovi moti insurrezionali mediante un'azione pronta e risoluta, si affidano i poteri più straordinari al Maresciallo Bernardo Palma, il quale con ordine del Ministero della Guerra del 28 Marzo 1849 era stato nominato Comandante della Divisione Territoriale delle Provincie di Salerno ed Avellino.

Il Palma, commettendo ogni sorta di arbitrii e arrogandosi qualsiasi facoltà, si propose di ridurre sollecitamente alla tranquillità *la Provincia ribelle*; epperò nella sua spietata persecuzione contro la parte liberale, non mancò di denunciare al Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Salerno numerosi fatti avvenuti nel 1848, che erano da considerarsi quali delitti contro la sicurezza interna dello Stato e tendenti a cambiare la forma di governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità reale.

Ebbe vita pertanto una serie di procedimenti penali in cui la Magistratura salernitana, per rendere più apprezzabili i suoi atti e meglio armonizzarli con le esigenze della politica, ascrisse più volte a dovere di evocare la figura di Costabile Carducci e presentarlo come il principale autore di tutte le ribellioni e tutte le scene di sangue e di rapina che avevano funestata questa Provincia, e come il personaggio più esecrabile di quel tempo, sulla cui memoria occorreva che fosse gettato l'odio più profondo di ogni buon suddito della felice Monarchia regnante.

---

rese inevitabile di scendere sul lido di Acquafredda, villaggio di Maratea, ad aspettare che le onde si calmassero.

In quel villaggio si trovava il prete D. Vincenzo Peluso, di Sapri, nemico acerrimo del Carducci e tra i più accesi devoti della Monarchia Borbonica, al quale non sembrò vero di avere nelle sue mani l'odiato nemico suo e del Re. Chiamata subitamente da Sapri una schiera di parenti ed amici, sull'incitamento del Peluso, vennero esplosi contro il Carducci ed i c mpagni numerosi colpi di fucile, per cui il Laino restò ucciso, un altro della comitiva fu ferito e lo stesso Carducci riportò una grave lesione ad un braccio.

Nonostante che quel disgraziato facesse palese che le sue intenzioni erano le più pacifiche, egli fu menato durante la notte per aspri e montuosi sentieri, ed in località *Capo della Scala*, dapprima da uno dei mandatarii del Peluso fu soffocato e buttato a terra, e poi da un altro fu fatto segno da un colpo di pistola al collo, dal basso in alto, che gli perforò il cervello.

Il cadavere del Carducci, seviziato in mille modi, fu quindi lanciato in un burrone, dove dopo cinque giorni venne rinvenuto da una pastorella.

A dimostrazione di questa condotta della Magistratura, giova notare, fra i vari esempi, che nel processo a carico di Morese Raffaele ed altri, imputati di cospirazione contro lo Stato, commessa nel maggio del 1848, il Procuratore Generale del Re, presso la Gran Corte Criminale di Salerno, Cav. Angelo Gabriele, in qualità di Pubblico Ministero, il 27 giugno 1854, nel rendere dopo la istruzione degli atti le sue requisitorie scritte, con cui, mantenendo ferma l'accusa, chiedeva la celebrazione del giudizio dinanzi la Gran Corte Speciale, così fra l'altro si esprimeva: (1)

"... Inorgoglita la fazione demagogica per gli eccessi in ogni sorta di delinquenza, cui impunemente irrompeva nella fatale stagione del 1848, preparava altresì nel segreto dei suoi tenebrosi conciliaboli un ultimo colpo che follemente credeva metter potesse nelle sue mani la somma del potere.

Costabile Carducci, il di cui nome suonerà sempre la universale esecrazione, sorgeva dalle chete e silenziose pianure di Pesto, per distinguersi nei tremendi fasti della rivoluzione.

Umile e scemo d'ingegno, quanto vile ed oscuro per natali e per fortuna, dopo di aver fatto infelice esperienza delle sue basse speculazioni di albergatore e di vetturale, fu scelto a principale motore di un politico sovvertimento, che in gennaio del suddetto anno minacciava di scrollare dal suo fondamento lo Stato. (2) Ed egli ne compiva la triste missione, con l'innalzare il vessillo della rivolta, col farsi duce e capo di orde ribelli e depredatrici e col comandare quelle scene di sangue e di rapina che tanto desolarono le infelici contrade del Cilento. Non pago del breve sorriso di ingannevole fortuna, da cui vedeva lusingata l'ambizione sua e alquanto ristorato il suo povero patrimonio, credette di perseverare nella carriera del misfatto. Epperò incessantemente si dava ad altre opere malvage e ad altre enormità politiche che sviluppavano l'avvenuto attentato del memorando giorno 15 maggio.

Egli infatti, il Carducci, nel 13 del suddetto mese di maggio, stando in Salerno, dirigeva una sua circolare in istampa ai coman-

---

(1) Il processo a carico di Morese Raffaele ed altri trovasi depositato nell'Archivio di Stato di Salerno.

(2) Costabile Carducci, di agiata famiglia, nacque il 14 giugno 1804 in Capaccio, nel cui territorio è compresa la pianura di Pesto.

Prima di darsi alla vita agitata dei partiti politici, si era avviato negli studi di diritto; poi era stato albergatore in Salerno, imprenditore di opere pubbliche ed assuntore dei trasporti postali nella Provincia.

danti tutti dell'abolita Guardia Nazionale, e con essa inculcava che tutte le guardie e i patriotti si fossero tenuti vigili armati e pronti in qualunque perigliosa emergenza, e sopratutto per assicurare la dignità dei Decreti del Nazionale Parlamento. E quella circolare veniva nel dì seguente 14 maggio diramata e diffusa in questa Provincia, insieme ad altro sovversivo ed anarchico proclama del Carducci, datato del 12 di quel mese istesso da Napoli, con cui ripeteva l'ordine di starsi con le armi alla mano, onde attendere che l'Assemblea Nazionale avesse allargate ed assodate le libere istituzioni e proclamata in faccia all'Europa la causa della indipendenza italiana.

Quindi una frase imperiosa ed una minaccia audace chiudeva il contenuto di quella tremenda e sediziosa carta, perchè terminava: *che se i suoi Decreti* (dell' Assemblea Nazionale) *saranno cancellati, sapremo allora che fare dei nostri moschetti.*

Così alle masse popolari già deste e concitate abbastanza pel mascherato comunismo, si aggiungevano novelle spinte di rivolta e di sangue, novelle occasioni di eccessi, nuove opportunità di taffe-rugli e rapine, nonchè altri elementi più positivi di disordine e di universale conflagrazione politica.....

Nel 14 maggio Carducci era in Salerno per diffondere e diramare le suddette circolari e proclami, con l' ordinarne la sollecita stampa e col pagarne al tipografo l' importo.

Disposte così le cose e stabiliti gli apparecchi, partiva alla volta di Napoli, onde consumare il già concepito attentato politico, del 15 Maggio, che veniva atterrato dall'eroismo della fedeltà e del coraggio militare ... „

A sua volta, la Gran Corte Speciale del Principato Citeriore, presieduta da D. Gaetano Grimaldi, nella lunga sentenza pronunziata dopo molte udienze il 19 gennaio 1855, così tra l' altro osservava :

" Costabile Carducci, di funesta rimembranza, il corifeo e il protagonista di tutte le luttuose scene politiche avvenute in questa Provincia di Principato Citeriore, lungi dal mostrarsi grato all' inesauribile clemenza del nostro Augusto Sovrano, per avergli condonato tutti i precedenti suoi traviamenti, quale capo di un' orda che in gennaio 1848 innalzò il vessillo della ribellione, meditava ciononostante nuovi attentati quotidianamente, e tramava nuove cospirazioni, onde distruggere l'autorità del migliore dei Re e cambiare la forma dell' attuale felice Governo.

Che sia così, il Carducci nel giorno 13 maggio del malaugurato

anno 1848, faceva a se venire il tipografo D. Raffaele Migliaccio e l'imponeva di mandare alle stampe un bozzo di una circolare ed un altro di un proclama. Con detta circolare s' inculcava " che i patriotti e tutte le Guardie Nazionali si fossero tenuti vigili ed armati in qualunque perigliosa emergenza, e sopratutto per assicurare la dignità e la maestà dei Decreti del Nazional Parlamento „.

Il proclama conteneva parimenti delle infernali e sovversive espressioni e segnava la data di Napoli 12 maggio 1848.

Inculcava ai faziosi di stare con le armi alla mano, onde attendere che l'Assemblea Nazionale avesse allargate e assodate le libere istituzioni e proclamata in faccia all'Europa la causa dell' Indipendenza Italiana; e terminava col dire: che se i suoi decreti (*dell'Assemblea Nazionale*) saranno cancellati, sapremo allora che fare dei nostri moschetti. ..

Comandava la così detta Guardia Nazionale di Salerno D. Giovanni d'Avossa, ed essendo stato costui nominato deputato della già Camera Legislativa, il Carducci con ufficio dei 12 maggio 1848, imponeva a D. Raffaele Morese di assumere egli il comando di detta Guardia, qual capitano della prima compagnia. D'Avossa gli dirigeva simile ufficio. Il Carducci, che meditava nei suoi stravolti pensieri il criminoso divisamento di abbattere il legittimo sovrano potere con l'orribile catastrofe del 15 Maggio, il mattino del giorno istesso partiva per la Capitale, onde congiungersi con altri non meno di lui perversi che erano a parte della inaudita cospirazione. Da colà con la medesima data dirigeva lettera al signor Morese, qual Comandante provvisorio della suddetta milizia, così concepita:

" Il Capitano Comandante la Guardia Nazionale di Salerno, con tutti della Guardia Nazionale che sarà per riunire, si porti subito in Napoli per difendere la Patria. Il Colonnello Carducci „...

Nell'atto che la calda febbre rivoluzionaria riscaldava le menti e gli animi dei demagoghi salernitani, tal pestifero contagio diffondevasi nei Comuni di questo Distretto... „

* * *

Quale differenza tra il giudizio degli alti magistrati della Gran Corte di Salerno, a riguardo di Costabile Carducci, e quello di un modesto magistrato, residente al confine della provincia - Michele Palieri, Giudice Regio del Circondario di Vibonati - e quanta più esatta valutazione dei tempi, degli uomini e dei fatti umani, da parte di quest'umile e solitario ministro di giustizia!

Già nel febbraio del 1848, in occasione del passaggio degli insorti Cilentani per il suo territorio, egli aveva osato riferire al Sottintendente di Sala " che quelle masse avevano rispettate le vite e le proprietà, non avevano commesso alcun atto di violenza, il contegno dei capi era la moderazione e l'affabilità e severa era la disciplina dei subordinati „.

Essendo stato mandato poi dal Governo, fin dal 2 luglio 1848 a Pesto ed a Sapri, con la nave da guerra *Tancredi*, il Colonnello Ferdinando Recco, con un Reggimento di Granatieri, per domare la nuova insurrezione a Capaccio e nel Cilento e disarmare e sciogliere la Guardia Nazionale, il Giudice Palieri aveva creduto opportuno fare visita a quell'ufficiale al suo arrivo a Sapri; ma non solo fu accolto con indifferenza, quanto dovette vedere il prete Vincenzo Peluso, autore della morte di Costabile Carducci, generalmente acclamato dal paese, ed il 9 luglio imbarcato sulla stessa nave da guerra, per essere condotto alla Reggia di Napoli, come a premio di quanto aveva compiuto.

Inoltre, essendosi il 13 luglio il Palieri recato a rendere un cortese saluto al Maggiore Vincenzo Mansi, che con un battaglione del 3° Reggimento *Cacciatori* era arrivato a Sapri per sbaragliare i ribelli del Distretto di Sala, egli era con aperto dispregio ricevuto dal Mansi, che non esitava a dichiarargli di avere raccolte pessime informazioni sul suo conto, essere i loro sentimenti inconciliabili *ed impossibile il rimanere assieme un solo istante.* Oltre di che, i detti del Mansi erano accompagnati da oscene espressioni.

Avvenuta il 4 luglio, nel villaggio di Acquafredda, compreso nel limitrofo Circondario di Maratea, la uccisione del calabrese Saverio Laino – uno di quelli che si accompagnavano al Carducci – ad opera degli uomini chiamati da Sapri dal prete Peluso per eseguire prontamente la cattura dei nemici del trono che erano colà arrivati, il Giudice del detto Circondario, Gaetano Bianchi, pur non essendosi ancora avuta notizia della orribile morte del Carducci, con nota del 6 dello stesso luglio scriveva in questi termini al collega di Vibonati, nella cui circoscrizione era posta Sapri:

"Interessa alla giustizia punitrice liquidare quali e quanti siano stati gli individui del Comune di Sapri i quali invitati nel giorno 4 corrente dal prete D. Vincenzo Peluso, dimorante nel villaggio Acquafredda di questa giurisdizione, vi si recarono armati di fucili e fecero fuoco su otto individui colà approdati per un palischermo. Sento che questi sapresi siano venuti a contesa con altri compaesani di partito loro contrario; e però le riuscirà, spero, agevole

d'indagarne i nomi e la quantità. Non so abbastanza raccomandarle un tale affare „.

A seguito della quale richiesta, che rientrava perfettamente nella sua competenza, il Palieri il giorno 7 si recava a Sapri per adempiere alla rogatoria e il giorno 10 comunicava al collega di Maratea l'esito dei suoi accertamenti; per cui il giorno 22 il giudice di Maratea citava a comparire nel suo Giudicato tutte le persone designate, in numero di 29, per essere intese nella processura in corso, *di eccitamento alla guerra civile.*

Senonchè nell'adempimento del suo incarico, il Palieri non potè non notare che i fatti ad ogni costo si volevano travisare, che i colpevoli si volevano far passare per vittime, che il vento che spirava non era favorevole alla Giustizia.

Preso dal dubbio che proprio in alto si fosse desiderato ed apprezzato quanto di delittuoso si era commesso – tanto più che era divenuta anche nota la fine violenta subita dal Carducci – sprezzante del pericolo e libero da ogni servilismo, il giorno 10 luglio, 1848, così tra l'altro scriveva al Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Salerno:

« La Giustizia or pare che vada sotto vento. Il qui accluso volumetto di corrispondenza farà a Lei manifesto fatti atroci che ricordano le pagine della storia sanguinolenta del '99. Ella troverà pure quali siano state nel rincontro le mie regole di condotta. Se l'accaduto di Acquafredda, villaggio di Maratea, è un reato, si puniscano i rei: se si è agito poi per particolari istruzioni, si palesino queste. Ma se dopo premeditato e consumato un assassinio (*la uccisione di Saverio Laino*) si prende in piena notte a chiaror di fiaccole un infelice già sofferente da prima per riportata ferita, si trascina per dirupi, e poi si scanna, si precipita... qual nome dare a questo atto di barbarie? Per circoscrizione territoriale non ci riguarda il fatto criminoso in parola, ma gli autori son nostri e malauguratamente è pur nostra la impressione sinistra. Il prete Peluso soddisfa una sua vendetta privata, e la colorisce poi sotto altro nome: scrive, e chi sa quel che ha scritto. Sappiamo soltanto che un vapore giunse a Sapri ieri l'altro con truppa che disbarcando disarmò la Guardia Nazionale, accolse in trionfo il Peluso ed i pelusiani suoi seguaci, cui facendo ritenere le armi affidò la tutela dell'ordine pubblico nel paese. Fu fatto insomma tutto quello che il Peluso volle...

Ieri il vapore condusse il Peluso in Napoli e tutti i partiti di famiglia e di paesi si sono scatenati: basta per vincere e vendicarsi

menar prima le armi, e basta poi dire e scrivere quello che ha saputo dire e scrivere Peluso, e lo strale della Giustizia non ferirà.

La mia parte, Signor Procuratore Generale, la credo adempiuta...„

E qualche giorno dopo – il 14 luglio – col più profondo senso di amarezza, a causa dell' accoglienza oltraggiosa ricevuta dal Maggiore Mansi, rivolgendosi il Palieri allo stesso Procuratore Generale, aggiungeva: "... Se dunque è la vendetta, è la passione, è il puntiglio che si ascolta, e non il dovere, la prudenza, la ragione; in una parola, se è il prete Peluso che si sente, nel brutal trionfo di un assassinio, e non già i superiori gerarchici, avvezzi al giudicare nella loro freddezza di calcolo, che resto io più a far qui? Sento bene tutta la dignità della mia carica e mal soffro umiliazione... Pur sento ancora il dovere di restare, e resto e soffro; però altamente protesto su di quanto mi accade, e desidero e bramo e prego Lei a tenere di tutto informato il Ministro, il Re, e far che a me si dia – a me primo funzionario preposto nel Circondario a reggere Giustizia e dar giudizi sullo spirito pubblico – quella soddisfazione che mi compete di diritto.

Che se anche l'avverso destino mi obbligasse dopo tanti sacrifici personali a dover da privato rientrare nella pace dei domestici Lari, applaudendomi l'interna voce della coscienza, per avere operato ai sensi dei propri doveri, neppure sarà possibile che io riposi su di un affronto non riparato con tutte le vie che detta l'onore... „

Il Palieri fu triste profeta a se stesso!

A causa del processo pei fatti di Acquafredda, del quale egli si era occupato, l'ira del prete Peluso, e dei suoi seguaci non trovò più limiti.

Dapprima il Palieri fu descritto presso le Autorità politiche come un elemento infido, non attaccato alla Monarchia; poi venne accusato di avere nel gennaio del 1848 favorita l' invasione delle bande cilentane nel territorio della sua giurisdizione; e da ultimo, dopo di essere stato sostituito nell'ufficio, allontanato dal servizio e sottoposto a procedimento penale come imputato di *misfatto di lesa Maestà*, su mandato di deposito spedito dal Regio Giudice di Padula, delegato per la istruzione dei reati di Stato in Sapri, il 13 novembre 1850 fu tratto in arresto e menato nelle carceri di Salerno.

Solo dopo molti mesi, durante i quali il Palieri con commoventi scritti implorò che si facesse luce sul suo operato, la Gran Corte Criminale di questa città, con decisione in Camera di Consiglio del 2 agosto 1851, revocò il mandato di deposito e senza

volere affrontare una soverchia responsabilità, ordinò di *conservarsi gli atti in Archivio fino all' acquisto di nuovi lumi.*

Ciononpertanto l'infelice magistrato non venne messo in libertà, ma restò circa un altro anno in carcere a disposizione della Polizia, senza essere anche dopo la liberazione reintegrato nel suo ufficio.

Fu richiamato in servizio solo al sopravvenire dei tempi nuovi, quando cadde la Monarchia borbonica e l'unità d' Italia e le libere istituzioni realizzarono il sogno di tanti martiri, tra cui Costabile Carducci, che l'alta Magistratura della Gran Corte Criminale e Speciale di Salerno codardamente oltraggiava, ed esso Palieri, modesto Giudice Regio del Circondario di Vibonati, generosamente commiserava. (1).

MATTEO FIORE

(1) Le notizie riguardanti il Giudice Regio Michele Palieri sono state in parte desunte dall'opera di M. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Vol. II, Roma 1909, ed in parte da atti dell'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, tenuti presenti per le cortesi indicazioni del Direttore dello stesso Archivio, il carissimo amico Prof. Leopoldo Cassese, al quale si rendono, come di dovere, le più vive azioni di grazie.

STORIA DI UNA USURPAZIONE: IL COMUNE DI CAPACCIO CONTRO L'EX FEUDATARIO

(IN MARGINE AL QUARANTOTTO)

E' noto che la storia municipale del Mezzogiorno, ove si eccettuino rari casi (1), costituisce ancora oggi un campo trascuratissimo e pieno di lacune, dove prevalgono numerose le esorbitanti esercitazioni dilettantistiche di uomini – spesso sotto vari aspetti benemeriti e degni di ammirazione –, i quali per un attaccamento direi morboso al natio loco, non amano spingere lo sguardo lontano una spanna dal loro campanile.

Eppure la storia municipale, se saggiamente indagata, potrebbe offrire risultati notevolissimi, in base ai quali si avrebbe il quadro esatto della faticosa ascesa di alcune famiglie borghesi, e si potrebbe osservare, come dice il Croce, il lento processo di " differenziazione sociale, cioè la formazione di famiglie agiate, l'accesso agli alti gradi della cultura e il conseguente moto di richieste sociali e politiche che conduce alle riforme e ai rivolgimenti „ (2).

Il 1848 fu l'anno appunto in cui più decisamente vennero avanzate da ogni parte codeste richieste sociali e politiche, le quali, se nei moti del gennaio e del luglio, divenute imperiose, si scontrarono, producendo un intricato groviglio di interessi e di passioni, trassero, però origine da lontane ed opposte cause, e subirono, successivamente al '48, deviazioni impensate e strane deformazioni sul piano della lotta concreta per le rivendicazioni sociali.

E' per questo che, volendo portare un contributo alla maggiore comprensione critica del conflitto sociale che si verificò nel '48, e allo scopo di conoscere più da vicino la trama delle intricate questioni, che per tanti anni turbarono la tranquillità e la pace delle nostre campagne, abbiamo cercato di ricostruire su gli *Atti demaniali* del Comune Capaccio (3) – uno dei più interessanti al riguardo, perchè

---

(1) Basta citare i due classici lavori del CROCE e del FORTUNATO, l'uno su Montenerodomo e Pescasseroli, l'altro su la Badia di Monticchio.

(2) v. CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo*, in appendice alla *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1931.

(3) Si conservano nell'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO. Tutti i documenti che più oltre saranno citati sono tratti dai fascicoli più antichi.

fu tra i più importanti centri insurrezionali – la storia di un' usurpazione, o meglio di una famosa vicenda demaniale.

I moti del '48 non devono essere giudicati alla luce di un meccanico criterio cronologico che segua pedissequamente le *gesta* degli *eroi* locali, – che noi, non per mancanza di rispetto, si bene in osservanza di un diverso canone di metodo storico abbiamo trascurate–; ma nei motivi intrinseci e permanenti, che costituirono il lievieto profondo della lotta politica e sociale nel Mezzogiorno durante tutto l'ottocento.

E, difatti, nella più che trentennale vertenza, che è oggetto di questa nota, abbiano potuto scorgere tutti i retroscena, gl' intrighi, i conflitti di interesse, che caratterizzarono la vita municipale di tutti i paesi nei quali insorsero questioni demaniali, contribuendo in larga misura a determinare l'arretratezza economica e sociale e, quindi, le periodice esplosioni di odio delle popolazioni rurali.

* * *

Il 6 giugno 1829 con una deliberazione comunale a firma del sindaco Riccio e dei decurioni della città, notificato che era stato " inoltrato giudizio presso il giudicato regio del circondario per impedire l'usurpazione che si commetteva nelle difese comunali denominate Cerzagallara, Laura e Codiglioni per parte del Principe d'Angri „ si invitavano l' Intendente della Provincia e il Sottintendente ad interessarsi della vertenza e degli interessi legittimi del Comune. Ma al Sindaco, che con altra sua chiedeva alla suprema autorità provinciale di essere assistito nella lite e di essere autorizzato e stanziare nel bilancio un fondo per le spese, si rispondeva in data 11 agosto 1829 che si autorizzava la spesa per la lite " ma sempre con la comminata responsabilità „. Il che poneva gli amministratori del Comune di fronte a grave rischio, perchè essi erano ben coscienti di avere iniziato un giudizio contro un potentissimo ex feudatario, già Presidente del Consiglio Provinciale di Principato nel 1809 e cavaliere di onore della Regina nel 1811 (1), che ancora godeva, per quanto i tempi fossero mutati, di larghe influenze specialmente nella capitale: essi ora dovevano tutelare la proprietà comunale a rischio di pagare di persona qualora tutto fosse stato sfavorevole al Comune.

---

(1) cfr. A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale* Torino 1941, pag. 57 n. 31 n.

Di questo stato d'animo si rendeva interprete il Sindaco Riccio che in una lettera all' Intendente così scriveva:

" Gli agenti comunali, la gran parte degli abitanti sono animati dalle più rette intenzioni di difendere la proprietà comunale, ma la risoluzione presa dal Consiglio d' Intendenza, ma l'obbligo ingiunto al Decurionato di stare in giudizio rispondendo del risultato della lite è un gravissimo ostacolo al progresso della causa. Nè il Decurionato nè io siamo spinti da privati oggetti a sostenere un litigio che sotto tutti i rapporti ci arreca amarezze e ingratitudini „.

Il Principe d'Angri, intanto, con quella sottigliezza che lo contraddistinguerà per tutta la durata della vertenza, cominciava col sollevare questioni di competenza, allo scopo di portare le cose per le lunghe, confidando nel tempo oltre che nelle sue personali influenze. In un secondo momento, poi, si rendeva contumace, impedendo così al giudice di Capaccio di definire la causa.

Ma quanto maggiori erano i cavilli e le dilazioni dell'ex feudatario, tanto maggiore era la tenacia degli amministratori del Comune, che nulla tralasciavano per il buon esito della lite e per il superamento di ogni difficoltà.

" Signore – dicevano all 'Intendente in una lettera del 29 maggio 1830 – per quanto noi prendiamo le più vive premure di rivendicare le proprietà comunali, non possiamo simulare che la misura di dover noi rispondere dell'esito del giudizio, quasi ci induce a rinunziare alla lite.

Signore, noi ci auguriamo che voglia accogliere benignamente le nostre preghiere e voglia promuovere una misura atta ad eliminare lo più grave ostacolo che a giustissima lite possa mai frapporsi. Una intera popolazione tiene rivolti i suoi sguardi verso il Decurionato e il Decurionato pende nei suoi procedimenti dalle disposizioni che la di Lei saviezza saprà adottare. „

Pur avendo riconosciuto l'importanza della lite e lo "zelo„ del Sindaco e decurioni, tuttavia in tale occasione e in genere durante tutta la vertenza, l'Intendente, che pur avrebbe dovuto preoccuparsi della cosa pubblica, non solo in nulla venne incontro alle necessità del Comune, ma spesso sembrò che quasi facesse di tutto perchè il Comune desistesse dal rivendicare il suo legittimo territorio usurpato dall'ex feudatario. Il quale, poi, rivoltosi alla Suprema Corte di Giu-Giustizia, vide annullata la sentenza emessa in precedenza dal Tribunale Civile di Salerno e quanto contro di lui era stato deliberato dal Giudice Regio di Capaccio. Rinviata la lite in grado di appello a Napoli, in data 14 luglio 1830 il Comune veniva condannato, nella

persona del Sindaco D. Pasquale Riccio, al pagamento delle spese dell' intero giudizio.

Era quanto Sindaco e Decurioni avevano temuto e tentato di scongiurare: dopo di aver sostenuto i diritti del Comune, essi soccombevano ora di fronte agli intrighi dei Tribunali e all' influenza del Principe d'Angri ed erano costretti a pagare " de proprio „ tutte le spese.

Nella lotta che il Comune conduceva contro l'ex feudatario, Sindaco e Decurioni non erano soli: dietro di loro era tutto il popolo.

Il contadiname sperava che le terre sottratte all' ex feudatario, potessero, poi, essergli concesse in uso; il ceto borghese tendeva a distruggere la nobiltà e tutti i suoi privilegi non tanto per odio di classe, quanto per eliminare una pericolosa rivale.

Prova di questa solidarietà con la civica amministrazione fu una pubblica sottoscrizione " per un imprestito a favore del Comune, onde sostenere un litigio contro il Principe d'Angri „ che raccolse circa 600 ducati.

Tra i sottoscrittori non mancarono noti esponenti del ceto borghese, per lo più professionisti e proprietari terrieri tra i quali D. Francesco Saverio Bellelli, D. Michelangelo Bellelli, D. Costabile Carducci e il Barone D. G. Battista De Marco. Costoro saranno fra poco i protagonisti dei moti del 48; durante i quali per passione di parte e per interessi personali, si divideranno e si dilanieranno con particolare accanimento!

E' significativo che tra i maggiori sostenitori del Comune figurassero allora agiati borghesi e ricchi proprietari terrieri e tra essi alcuni, come i Bellelli, destinati a diventare nel giro di pochi anni i maggiori latifondisti dell'agro pestano. La loro presenza nel retroscena della vertenza, l'offerta che essi fanno al Comune ci inducono a domandarci se veramente essi fossero solleciti della proprietà comunale o piuttosto non cercassero di liquidare un pericoloso e forte rivale quale era Marc'Antonio Doria, Principe d'Agri.

E' evidente che essi tendevano proprio alla realizzazione di questo secondo fine: ce lo conferma il fatto che uno dei primi e maggiori sostenitori del Comune nel 1830, Fr. S. Bellelli, uno dei più solleciti difensori delle terre comunali usurpate dall'ex feudatario, figura nel 1851, nell'elenco degli usurpatori di terreni demaniali.

Quanto alla lite coll'ex feudatario, le offerte dei cittadini erano state di incoraggiamento a riprenderla, tanto più che questa volta era stato rinvenuto nell' archivio comunale una convenzione dell' 8 marzo 1811 stipulata tra il Principe d'Angri e il Comune, nella

quale erano fissati i confini della difesa patrimoniale Laura, Cerzagallara e Codiglioni e la proprietà dell'ex feudatario.

Si parlava ivi di un " Lagno „ (" gran fosso a guisa di lago „) che segnava il confine. Tale limite era stato violato dal Principe, che, per oltre 150 tomoli si era spinto nei terreni comunali. In base a tale documento, d'una certa importanza per il Comune, si voleva riprendere la causa pur non ignorando le difficoltà, la scarsezza di mezzi, la lontananza degli avvocati, la mancanza quasi assoluta di documenti.

" Il Comune – diceva il Sindaco in una lettera del 24 maggio 1831 – chiamato a rivendicare la sua proprietà, impegnato, in tanto litigio, manca infelicemente di amministratori atti a sostenere le ragioni del Comune in faccia all'influenza del Principe d'Angri. Io non sono che un infelice figlio di famiglia, obbligato per le passate vedute politiche, ad esercitare, sono ormai sette anni, la carica di Sindaco. Le mie particolari circostanze sono troppo ristrette e mi mancano assolutamente i mezzi „.

Ma a tali disperati appelli sempre sorde si mantennero le autorità provinciali: per cui il Sindaco Riccio, nei suoi due ultimi anni di carica, dal 1831 al 1833, fu costretto a sospendere ogni azione di revindica. Ne traeva però profitto il Principe d'Angri, che non avendo ricevuto le spese del giudizio, cui era stato condannato il Comune, faceva occupare un estaglio comunale in fitto al sig. Bellelli.

Nel 1833, nominato il nuovo Sindaco nella persona del Sig. Gerardo Carducci, si riprendeva la lite dando incarico all'avvocato patrocinatore del Comune di prendere contatto coll'Intendente che, in qualità di Commissario ripartitore dei demani, doveva risolvere, in consiglio di Intendenza, la questione. L'Intendente, vista la convenzione stipulata tra le parti nel 1811, le invitava a nominare due periti onde rilevare il limite della proprietà.

Le perizie, poi, assieme a due memoriali, presentati l'uno dal Comune, l'altro dal Principe, venivano rimessi all'Intendente per il giudizio definitivo. A questo punto sorse l'equivoco, o meglio il cavillo, che avrebbe dovuto trascinare ancora per molti anni la vertenza, perchè l'ex feudatario sosteneva trattarsi di due " lagni „: uno " vecchio „ ed uno " nuovo „ e che quello di cui si faceva menzione nella convenzione del 1811 era il " nuovo „. Il Comune invece sosteneva il contrario.

I documenti di archivio sono qui ripieni di dotte disquisizioni giuridiche in cui ambo le parti cercano di sostenere il proprio punto di vista. Mentre, però, l'ex feudatario riusciva a convalidare la sua

tesi con una " Decisione della Commissione Feudale „ e con un " Estratto del Grande Archivio di Napoli del 1475 e del 1567 „ il Comune non aveva altro elemento documentario che la convenzione del 1811.

Anche in questa seconda causa, il giudizio finiva con l'insuccesso del Comune.

Ora con raggiri, ora sollevando questioni di incompetenza del potere amministrativo, ora rendendosi contumace, ora appellando le cause, il Principe d'Angri, era riuscito abilmente a sottrarsi alle accuse specifiche di usurpazione mossegli dal Comune e a far valere sempre le sue ingiuste ragioni. Tutto ciò non contribuiva che ad aumentare la sua baldanza a tal punto che nel 1836 il Duca d'Eboli figlio e vicario generale del Principe d'Angri, faceva chiudere con palizzate le paludi contese aggregandole alla sua proprietà. D'onde una nuova azione giudiziaria che rendeva ancor più complicata quella già in corso.

Il Sindaco D. Gerardo Carducci citava presso il Giudicato Regio di Capaccio il Duca d'Eboli ed altri suoi dipendenti per innovazioni commesse alla difesa comunale detta Codiglioni " con le quali si aggregarono alla proprietà del Principe circa 100 tomoli di terreno comunale „ (deliberazione del giugno 1837). In risposta il Duca d'Eboli si traeva d'impaccio accusando di falso il verbale del guardaboschi.

La lotta continuava, quindi, senza alcun segno di tregua nè da una parte nè dall'altra: con ammirabile tenacia Sindaco e Decurioni, pur dopo tanti insuccessi, non si perdevano d'animo e trovavano sempre il denaro e il coraggio per difendere la proprietà comunale.

Dal 1836 al 1850 il Comune impegnava tutta la sua attività per la lite che si svolgeva lontano, con avvocati non sempre onesti, presso la Gran Corte dei Conti di Napoli; ma anche in questo caso doveva veder respinto per due volte consecutive il suo ricorso.

L'azione sfortunata che il Comune aveva condotto e conduceva contro il Principe d'Angri nell'intento di reintegrare il demanio usurpato; i continui insuccessi e il grave dissesto finanziario, non potevano non avere le loro ripercussioni in tutta la popolazione.

Il contadiname, che aveva cominciato a subire le prime disillusioni delle avvenute quotizzazioni, vedeva ormai ogni cosa con una certa indifferenza e sfiducia, perchè lo Stato si era mostrato in ogni occasione indeciso, indolente, e talvolta avaro nel provvedere, lasciando nei più la convinzione di una grande ingiustizia perpetrata a danno dei più umili strati della popolazione. Il ceto dei possidenti

e degli agiati borghesi, invece, dall'insuccesso della lite aveva tratto nuovo incitamento a persistere nell'occupazione di terre demaniali.

Dal 1836 al 1850 mano a mano che i tentativi del Comune di riavere le sue terre si infrangevano contro la fitta rete di influenze e di interessi, che circondava la magistratura della capitale, di pari passo andava sempre più crescendo il numero degli usurpatori delle proprietà comunali.

" Colle continue usurpazioni – dice in una lettera il Sindaco del tempo – che si fanno, questo Comune in pochi anni rimarrà senza verun patrimonio. Continue sono state le premure che i passati Sindaci e Decurioni hanno fatto per la verifica delle usurpazioni, ma finora verun risultato favorevole si è veduto „ (9 marzo 1847).

Con la solita lentezza burocratica, caratteristica dell'Amministrazione borbonica, solo nel 1849 - dopo cioè che la bufera rivoluzionaria aveva sconvolto e terrorizzato il paese – il Ministero dell' Interno nominava, in una lettera all' Intendente, il sig. Giannelli per eseguire la verifica alle usurpazioni commesse nella proprietà del Comune.

Ma a sua volta solo il 16 febbraio 1850 l' Intendente, ne dava comunicazione al delegato, che finalmente, il primo maggio 1850 comunicava che si sarebbe recato sul posto.

Questa lentezza delle autorità e in genere di tutta la burocrazia statale è un altro elemento negativo che non va trascurato nello studio della questione demaniale e di tutti quei fattori che contribuirono ad appesantirla e a renderla insolubile.

Rinviare ogni sia pur timido tentativo di rinnovamento sociale e lasciare quindi nell' immobilità le campagne, fu il criterio direttivo della politica interna dello stato borbonico e della sua classe dirigente.

Particolarmente interessanti sono per noi le relazioni che Giannelli inviò all'Intendente, perchè rivelano non soltanto lo stato delle proprietà comunali, per la cui verifica egli era stato specificamente inviato a Capaccio, ma perchè contengono anche accenni riguardanti la vita economica e sociale della zona.

Nella relazione del 10 maggio 1850, egli fa comprendere che la situazione è grave e che richiede l'urgente intervento delle autorità provinciali.

" Le fo sapere che qui le usurpazioni sono moltissime e tutte di grande estensione. Quasi non vi è proprietario limitrofo a beni comunali che non abbia usurpato una grande estensione di terreno...„

E ancora in quella del 3 agosto 1850.

" Non posso fare a meno d'interessarLa perchè intervenisse con qualche idoneo temperamento a far cessare una certa esitanza che nell'Amministrazione di quel Comune è cagione di gravi inconvenienti e questi vedomi obbligato farli conoscere alla di Lei giustizia perchè hanno un nesso col male che Ella presentemente vuol evitare.... Vedonsi speciosi fondi come la " Licinella „ la " Montagna „ fittati a tenuissimi prezzi talmente che la rendita che ora se ne cava può con giustizia essere aumentata al quadruplo o almeno al triplo. La legge forestale, poi, in quel Comune è una vana parola; quasi non esistesse, tale branca trovasi in balia dell'ignoranza, al capriccio e ai malintesi di chiunque, dispregiandosi i vantaggi, vuol contravvenirvi. Quel Comune possiede fondi sì montuosi che in pianura investiti di pregiati legnami: in tutta la parte montuosa vedonsi dissodazioni a ciascun passo che oltre a produrre grandi inconvenienti che tali abusi cagionano e che son troppo noti perchè li venissi esponendo, aumentano senza dubbio il mefitismo dell'aria. Nella parte piana all'incontro, i comunisti vanno sregolatamente a legnare che quasi sarei per dire che laddove per poco si accrescesse la popolazione sarebbevi pericolo che mancassero le legna per il fuoco. Epperò io reputo che oltre tutte le misure che la di Lei sapienza saprà adottare, dovrebbe esservi quella di dividere in sezioni i cennati boschi e legnare ciascun anno in una di queste sezioni. E la quotizzazione di taluni terreni senza dubbio è un'altra necessità urgente, poichè quel Comune trovandosi nell'innormale condizione che la proprietà rustica trovasi radunata nelle mani di pochi grandi proprietari, manca di piccoli proprietari, classe laboriosa ed immensamente produttiva.

Altro abuso fassi dell'irrigazione che viene dalle acque correnti che esistono nella piana di Pesto: ciascun proprietario che si serve di tali acque le lascia uscire dal suo fondo senza averne più cura sicchè vanno a riporsi nei luoghi bassi e rimangono stagnate e questa è un'altra delle potenti cagioni dell'insalubrità dell'aria.

Ciò che poi sarebbe opera filantropica sarebbe trovar modo come rifare gli antichi condotti di acqua dolce di cui ancora esistono le vestigia che ai tempi in cui quelle contrade erano abitate da civilissimi popoli, portavano l'acqua dolce in tutto l' agro pestano, perocchè la classe dei bracciali non può bere che le acque salse... „

Sarebbe vana ricerca la nostra se volessimo rinvenire in tali relazioni quell'acuto spirito d'indagine dei fattori economici e sociali che diede tanta meritata fama al Galanti. Qui ci troviamo dinanzi ad un modesto funzionario d' Intendenza, pressochè ignoto, il quale

non fa che esporre, come era abitudine della burocrazia borbonica tutto ciò che ha avuto modo di osservare senza il benchè minimo sforzo critico o per lo meno di ricerca delle cause di quelle condizioni economiche e sociali che egli andava esponendo.

Da queste relazioni balza evidente, però, la constatazione che le condizioni delle nostre campagne erano profondamente diverse da quelle che il legislatore aveva auspicato.

Nel 1850 il processo di accentramento della proprietà terriera nelle mani di poche famiglie borghesi era già nella sua fase culminante, mentre la " differenziazione sociale „ legata alla terra ed alle industrie pastorali poteva già considerarsi come un fatto compiuto: la borghesia sorta " per mezzo del foro, della chiesa, e del fitto „ aveva quasi già compiuta la sua ascesa. Allorquando il Giannelli propugnando, nella sua relazione del 3 agosto 1850, la necessità di nuove quotizzazioni, asserisce che la proprietà rustica è accentrata nelle mani di pochi grandi proprietari, egli non fa che constatare uno stato di fatto di cui forse nessuno allora si era reso perfettamente conto: come cioè nel breve giro di pochi anni si fosse addivenuto, senza alcuna violenza e quasi pacificamente, alla rapida ascesa di un nuovo ceto sociale che nei rapporti economici e politici aveva finito col sostituirsi al ceto baronale.

Forse nemmeno il Giannelli aveva compreso il processo per cui la proprietà rustica si era accentrata nelle mani di pochi proprietari e lo dimostra chiaramente allorquando, limitatosi alla semplice constatazione del fenomeno, propone, come rimedio, le quotizzazioni non pensando che proprio per i continui insuccessi di queste si era andata concentrando la proprietà a tutto vantaggio del " ceto dei possidenti „.

A seguito delle verifiche compiute dal Giannelli, molti usurpatori vennero denunziati all'autorità compotente dando principio così ad un altro giudizio certo non meno lungo e costoso.

Già in Consiglio d' Intendenza gli usurpatori cominciarono col sostenere che il Comune non poteva provare se i terreni usurpati fossero di natura demaniale o patrimoniale, al fine di dimostrare l'incompetenza del potere amministrativo. Non riuscirono però nel loro tentativo in quanto fu rigettata la presunta incompetenza e fu deciso di inviare sul luogo il sig. Giannelli per assodare se si trattasse di terreni demaniali o patrimoniali.

Solo nel 1855 l' Intendente invitò a tal uopo il Giannelli, il quale a sua volta, a quel che risulta dai documenti, nel 1858 non

ancora vi si era recato tanto che in seguito al reclamo del Comune, venne poi affidato tale incarico ad altri.

Riteniamo inutile riferire qui tutta la lunga serie di cavilli addotti con il preciso intento di tirare le cose per le lunghe: il 23 dicembre 1865 si venne finalmente ad un accordo con gli usurpatori per cui questi ultimi si impegnavano a pagare un canone e ad accettare un capitolato concordato tra le parti.

Circa la lite tra il sig. Marc'Antonio Doria, Principe d'Angri, con il Comune di Capaccio, al tramonto del Regno borbonico, i documenti sono quasi muti.

Al vecchio Principe si era sostituito nella cura della proprietà il giovane figlio Francesco, che appare nei documenti, ora col nome di Duca d'Evoli (leggi Eboli) ora con quello di Principe di Centola; il quale o per i tempi mutati, o per la difficoltà di controllare le sue immense proprietà che si estendevano da Capaccio ad Eboli, sembrò più propenso a giungere ad un compromesso col Comune, almeno da quel che risulta dalle lettere che inviò ai suoi avvocati.

Dopo una nuova ripresa, nella quale il Comune chiese il pagamento della " bonatenenza „ dal 1810 in poi, e che produsse nuove complicazioni, tali da richiedere perfino l'intervento, nel 1862, del Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, la lite contro lo ex feudatario si concluse, dopo ben 37 anni, senza che al Comune venisse riconosciuto il legittimo diritto sulle terre usurpate e con un compromesso a completo vantaggio del Principe d'Angri.

L'accordo col 1. maggio 1866 riconosceva, infatti, per la tenuta Laura, come confine, il Lagno orientale; per la tenuta Cerzagallara il Principe cedeva 150 tom. di paludi al Comune; per Codiglioni si riconosceva il vecchio confine.

Antonio Cestaro

INDICE

L. CASSESE E - *Operai e contadini del Salernitano nei moti del Quarantotto* . . . . . Pag. 5

P. VILLANI I - *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48* . . . . . „ 75

M. FIORE - - *Costabile Carducci nel giudizio della magistratura salernitana del suo tempo* . . . . . „ 95

A. CESTARO O - *Storia d'una usurpazione: il Comune di Capaccio contro l'ex feudatario (in margine al Quarantotto)* „ 104

Finito di stampare nella
TIPOGRAFIA AVALLONE DI SALERNO
il 29 giugno 1949

Direttore responsabile
Ing. EMILIO GUARIGLIA
Pubblicazione autorizzata con Decreto 18 giugno 1949, n. 28 del Tribunale di Salerno.